

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE LETTERE E ARTI

N.° XXVII.

MARZO 1823.

Se ne pubblica ogni mese un fascicolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume; ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

in FIRENZE, — dal Direttore e Editore *G. P. Vieussoux*.

in MILANO } alla *Spedizione generale delle Gazzette* presso l'*I. e R.*
per tutto il regno } *Direzione centrale delle poste.*
Lombardo-Veneto }

in TORINO — presso *Ved. Pomba e fig.*

in GENOVA — presso *Jvone Gravier.*
Ferdinando Ricci.

in PARMA — presso il sig. *Dervie* sotto-direttore della Posta.

in ROMA } presso il sig. *Pietro Capobianchi*, nella stamperia
per tutto lo stato } *Puccinelli* in piazza di Torsanguigna.
pontificio }

in NAPOLI }
per tutto il regno } presso
delle due Sicilie }

Il prezzo da pagarsi anticipatamente è

	(L. 36 toscane	per 1 anno	} franco di porte per la posta.
per la Toscana	(18	per 6 mesi	
	(9	per 3 mesi	

per tutto il Regno Lombardo-Veneto	)	} Franchi 36) franco di porte per la posta.
il Regno Sardo	)	
il Ducato di Parma	)	
lo Stato Pontificio —	Scudi 7.)	

per il Regno di Napoli) Ducati 7 non compreso il porto.

per la Francia	} Franchi 36. franco Torino; o franco Milano.
la Svizzera	
l'Inghilterra	
la Germania	

FIRENZE.

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX.

CODICE DIPLOMATICO COLOMBO-AMERICANO, ossia raccolta di documenti originali e inediti, spettanti a Cristoforo Colombo, alla scoperta ed al governo dell'America, pubblicato per ordine degli Illus. decurioni della città di Genova. Un volume in 4° grande di 4 a 500 pagine, col ritratto dell'eroe GENOVA, dalla stamperia e fonderia PONTHENIER. Febbraio 1823.

Programma.

Tutti i popoli colti soglion ricevere con sentimenti di lieta commozione un minimo avanzo, e qualunque memoria di quegli uomini grandi, che per seguitare le operazioni dell'ingegno, o della mano non potranno cader mai dalla rimembranza dell'ammirazione dell'universo. Un frammento di Livio, o di Cicerone, un siero gittato sulla carta da un Raffaele, vengono avidamente cercati; e tutti i savii sono di gioia compresi, ove riesca di rimettere in luce alcuno di sì preziosi tesori. Qual sarà dunque il piacere di tutti i sapienti, or che mi è dato di rendere pubblico per le mie stampe il *Codice diplomatico Colombo-Americano*? mi dice, che sì strettamente appartiene ad ambedue gli emisferi; che toglie finalmente quel velo che ricopriva la storia del nuovo mondo; che ci rappresenta il discopritor dell'America, qual fu veramente, saldo ne' suoi pensieri, saggio, amatore dell'equità, intrepido ne' pericoli, grande nella prospera sorte, non meno nella avversa grandissimo: un codice infine, che racchiude la storia diplomatica del miglior avvenimento che abbian veduto i secoli trascorsi, e di un eroe che somministrava gloria a Genova, l'Italia, l'Europa. L'amplissimo corpo decurionale di Genova non ha voluto che più a lungo tornasse indarno il desiderio di Mons. Giovinetti, storico al Colombo coetaneo, il quale bramava di vedere l'effigie di quest'eroe collocata nella città, che gli diè l'origine e la cuna. E pensando che oltre i bronzi e i marmi, avvi un'altra via di onorare l'uom grande, quella di render pubblici i documenti, che l'riguardano, si è compiaciuto di affidare questo tanto tesoro, ed essermi cortese del suo favore, ond'esca finalmente da' miei libri a far pago il desiderio di tutti i letterati.

Nè io lascerò indietro diligenza veruna, onde corrisponder a tal degna e rendere quest'edizione originale degna di mostrarsi in tutte le biblioteche d'Europa. Sarà mia cura di stampare esattamente il testo spagnuolo del codice, serbando l'ortografia medesima, che in esso adoperata si vede. A riscontro del testo starà la versione italiana, lavorata con iscrupolosa fedeltà, per comando de' signori decurioni di Genova, da un soggetto versato nella storia del Colombo e buon estimatore di tali rarità, che vi premette una introduzione storica. Saravvi a principio l'immagine dell'eroe disegnata da mano esperta, ed

D

F

e p

in

e i

che

sè

nel

atto

dis

di

pi

o f

nel

do

tar

de

no

col

sc

cr

pu

ANTOLOGIA

N.° XXVII. *Marzo*, 1823.

Della strada nuova da Nizza a Sarzana. Memoria di
C. L. Bixio di Genova.

Facendomi a scrivere sulla strada che partendo da Nizza, e passando per le due riviere di Genova, deve metter capo in Toscana, strada tracciata e cominciata già da' francesi, e in parte poi continuata dall'attual governo; parmi che il soggetto del mio ragionamento ammetta di per sè stesso tre parti: perchè, seguendo tal divisione, parlerò nella prima dei vantaggi che recano in generale le strade atte ad accrescere le relazioni tra popoli commercianti, e discorrerò insieme alcune cose particolari a quella di che si tratta; mostrerò nella seconda che dopo i tempi dei romani, dai soli francesi la strada delle due riviere o fu eseguita, o ne fu almeno fatto il progetto; esporrò nella terza quale sia lo stato attuale della strada, parlando successivamente di tutto ciò che potrebbe più dilettere, ed occupare utilmente l'amatore delle scienze e delle arti.

Tutti i beni della vita sono posti nell'esercizio delle nostre facoltà fisiche e morali: ciò premesso, siccome nel comunicare coi nostri simili acquistiamo i mezzi di accrescere le nostre forze con le loro, tutte le istituzioni create a tale uopo possano aversi per veri elementi della pubblica prosperità. È dunque vero che tutte le pubbliche

costruzioni che non si dilungano da tal fine apportano tale fisica e morale utilità, la cui estimazione sfugge ben sovente ad un calcolo eziandio d'approssimazione. Tanto più l'uomo, disse Verri, s'accosta allo stato d'industria e di cultura, quanto è più vicino ad un più gran numero d'uomini. Risulta da ciò solo che le strade considerate qual mezzo di comunicazione sono altrettante ricchezze dell'individuo e della specie. Ma i nostri beni derivando dall'uso delle nostre facoltà hanno di per sè due valori determinati; ciò che ne costa il loro acquisto, ed i vantaggi che in noi derivano dal loro possedimento. Chiunque lavora per altrui un utensile, un arnese qualunque, non acquista che il di lui prezzo: fa dunque migliore impiego delle sue forze chi costruisce una macchina per proprio uso: egli rimane possessore del doppio valore della medesima. E poniam mente che ogni cosa rappresenta un valore, ma che il suo valore è fissato più solidamente in alcuna e meno in altre. Forse due oggetti richiederanno lo stesso tempo ed una uguale fatica, ma il primo si estinguerà tosto che l'avrò adoperato, e l'altro potrà giovare anche ai miei successori. È però doppio e durevole il vantaggio che si procura una nazione con aprire nuove strade, o nel rendere più agevoli quelle difficili in prima al trasporto. Ma giova qui porre in maggior luce gl'infiniti beni prodotti dalla facile comunicazione tra popolo e popolo. La società è una continua serie di cambi, e il cambio è un contratto in cui guadagnano ambi i contraenti. Dunque la società è un seguito di lucri rinascenti per tutti gl'individui che la compongono: dunque la società deve procurare fra gli uomini la possibilità di un gran numero di tali contratti: deve dunque ravvicinarli gli uni agli altri per quanto è possibile. Se produrre è dare un'utilità alle cose che prima non avevano; se tutte le operazioni della natura e dell'arte si possono considerare

come altrettante mutazioni di luogo e di forma, non v'ha dubbio che producono del pari il manifattore ed il commerciante: il solo che non produca è colui che antepone *il nobil ozio alla plebea fatica*. Ora il commerciante s'interpone fra il manifattore ed il consumatore onde facilitarne le relazioni; per lui mutano luogo le cose, ed acquistano col trasporto un grado di utilità: dunque le strade sono l'essenza del commercio, intendono al progredimento d'ogni società, moltiplicano la circolazione dei contratti, ed accrescono l'annua riproduzione. Egli è il vero che la ripartizione del lavoro, il massimo concorso delle forze, ed il progresso delle cognizioni sono i tre grandi benefizi dello stato socievole: e che aumentino essi mirabilmente per mezzo dell'apertura di nuove strade è facile dimostrarlo. Una nazione che difficilmente comunichi con un'altra, non trae da' suoi mezzi d'industria il miglior partito possibile: è sforzata a trovare in sè stessa tutto quello che è necessario ai bisogni della esistenza: e così adottando sacrifica loro ciò che le diverrebbe sorgente di vera prosperità e di ricchezza, se avesse il mezzo di una facile esportazione. Una tale verità è fatta palese per la sperienza: da che vediamo intiere nazioni giungere al sommo della prosperità per mezzo d'un solo ramo d'industria, ricavando altronde ben sovente i mezzi della stessa sussistenza. Da ciò deriva il vantaggio del ripartimento del lavoro, vantaggio che tanto più si rende sensibile, quanto più grande è la facilità dell'esportazione e della introduzione. Del concorso delle forze già facemmo bastanti parole. Del progresso poi e del conservamento delle cognizioni ne siamo, non v'ha dubbio, debitori alla maggiore o minore facilità con cui possiamo conoscere le opinioni degli altri, osservare da vicino i loro costumi, e studiare il più estesamente che ne è dato il gran libro della natura, la quale in ogni luogo è prodiga di mille beni, e tutti gli uni agli altri diversi; beni

a cui l'arte (1) può sovente rinvenire alcun supplemento . Senza che non bastano per la prosperità d' uno stato giusto governo ed ottime leggi ; è pur necessario che i depositari della pubblica autorità conoscano a parte a parte i mezzi , i prodotti, e i vari rami della ricchezza della nazione . Dopo tali riflessioni si può conchiudere facilmente che le nuove e comode strade sono altrettanti capitali che i governi alla industria presentano delle nazioni , e il cui valente si diffonde sulla classe della società , che più deve favoreggiarsi, perchè il di lei consumo essendo il solo riproduttivo , è dessa pure unica sorgente della pubblica prosperità . Che se alcuno opponesse che forse la facilità dello esportare può nuoceré appunto alla classe industriosa della società con esporre a rapido aumento le derrate di prima necessità allorchè si trovano a poco prezzo, si potrebbe tosto rispondere che per conseguente con la medesima facilità può lo stesso diminuire per mezzo di nuove e pronte introduzioni allorchè troppo s'innalza: ciò che anzi concorre a renderne quasi costante il valore , al che devono intendere principalmente le mire di ogni saggio governo . Nè sarebbe di maggior rilievo il soggiungere che sovente que' lavori medesimi che occupano utilmente per alcun tempo la classe più bisognosa del popolo, la ripiombano poi, appena cessano, in più spaventosa miseria: poichè la costruzione de' pubblici lavori di questa fatta, riunendo appena ultimata molti e variati interessi, richiede una maggiore quantità di lavoratori, accresce la coltura dei luoghi vicini, rende più facile la estrazione dei prodotti della terra: senza che la sperienza dimostra che ove si aprono nuove strade la popolazione aumenta; e la popolazione è sempre proporzionale ai mezzi di esi-

(1) Il est prouvé par le raisonnement et par les faits, que le bonheur de l' homme est proportioné à la masse de ses lumières , et que l' un et l' autre s' accroissent, et peuvent s' accroître indéfiniment. *Tracy traité de la volonté.*

stenza. Ma forse andrà pur dicendo taluno: tutto quello che facilita il trasporto, e perfeziona le manifatture tende in sostanza ad ottenere lo stesso risultamento in minor tempo e con minore fatica; dunque ne deve conseguire che molti operai rimarranno disoccupati, e molti saranno sforzati ad offerire a vil prezzo l'opera loro. Così potrebbe parere a chi non senti ben addentro nelle ragioni delle scienze economiche; ma chiunque s'istruirà di loro mediocrementemente risponderà sempre: che il capitale su cui vive il numero dei salariati è la somma dei mezzi degli intraprensori, e che questa somma è quasi sempre uguale; perchè tutti i risparmi che si sono fatti in un ramo sono impiegati tosto in un altro. Che se poi venissero a diminuire i salari, ciò sarebbe perchè i prezzi delle manifatture e delle derrate sarebbero pur menomati, diminuzione di cui tutti risentono partitamente i vantaggi. Tutto ciò che si risparmia nelle spese della produzione è un profitto per il consumatore; e questo profitto si può facilmente calcolare. Il sopravanzo delle spese cui darebbero luogo le stesse merci, ove si dovessero trasportare per istrade meno comode, su quelle fatte trasportandole per le grandi vie carrozzabili è appunto il guadagno reale dei consumatori. E sarebbe futile ed effimera obbiezione il considerare che facilmente si potrebbe far di meno di quelle cose, il trasporto delle quali per disagiuvole strade desse luogo ad enorme dispendio. È poverissimo in faccia ad un prodotto chiunque non lo può consumare, perchè destituito dei mezzi di procurarselo: la ricchezza dell'individuo è in ragione inversa del valore di esso.

Io venni fin qui scorrendo alcune cose sui vantaggi generali delle strade carrozzabili; mi farò ora a parlare di quelli che più particolarmente avrebbero influenza nella prosperità della Toscana e delle due riviere della Liguria. E da prima si conviene rammentare che l'annuo costo d'ogni pubblica fabbrica è la somma della rendita

che darebbe la terra ove è posta, dell'interesse del capitale impiegatovi, e delle spese del mantenimento. Dal che si deriva isso fatto essere quasi nulla per la strada della Liguria la prima ragione del costo generale d'ogni opera pubblica; conciossiachè sieno da essa in gran parte occupati tratti di montagne, di spiagge e di terreni mal atti alla coltivazione: di che pochissimo viene tolto alla economia agricola. Vantaggio non lieve relativamente alla somma delle ricchezze d'uno stato, vantaggio che posto in non cale nella costruzione delle strade che parlano da Parigi, larghe ben 180 piedi, toglie alla coltivazione 120 piedi di terreno; siccome saggiamente riflette l'economista della Francia. E si potrà qui osservare appositamente che parte della strada non essendo ancor fatta, rimane più che a mezzo il profitto che ne verrebbe allo stato, e non hanno forse congruo compenso e le spese del mantenimento, e l'interesse del capitale già impiegato per la parte ultimata. Tutto quel tratto poi ch'è tra Spotorno e Mentone non essendo che tracciato, renderà a mano a mano più dispendiosa la costruzione: perchè le continue piogge sono cagione di successivi avvallamenti di terreno e di massi. Il che recando seco a poco a poco la perdita del capitale impiegato in quel primo lavoro, dovrebbe essere un nuovo motivo per la totale continuazione della strada sino ai confini della Francia. Ma veniamo al fine ad un particolare vantaggio che ritrarrebbero forse da tale ultimazione e la Liguria, e la Toscana, alla affluenza cioè de' viaggiatori. Non ignoro che sarebbe una mera illusione il credere che forse il forestiere apporti ad un paese tanto lucro quanta è la somma del danaro che vi spende. Deriva forse quest'errore in taluni dalla falsa opinione che il solo valore reale è quello della moneta. Il forestiero arreca ad un paese lo stesso vantaggio di un negoziante che ne ritraesse la medesima quantità di oggetti con la stessa somma di danaro. Il guadagno arrecato dal

viag
dell
te c
nuov
dal
sanc
do
un
di c
Dur
fitt
un
con
faci
una
che
qua
pia
ind
nos
dot
no
di
ma
im
ca.
tut
og
sit
ne
so
cio

lor
tra

7

viaggiatore è sempre l' eccesso del prezzo condizionale delle cose sul loro prezzo necessario. Ma giova por mente che ciò nondimeno il forestiero offre l' occasione d' un nuovo spaccio; che bene spesso dominato anzi che no dalla vanità, paga molto più che il negoziante ed il paesano gli oggetti di cui abbisogna: senza che accorrendo agli spettacoli, e visitando le cose più rare, offre un assoluto guadagno; perchè gli spettacoli e le curiosità di cui compra la vista erano spese già fatte senza di lui. Dunque l' arrivo di un forestiero non è di mediocre profitto per uno stato; da che ogni aumento di commercio è un bene, ed ogni maggior guadagno possibile sul prezzo convenzionale delle cose è un utile assoluto. Che se poi la facilità delle relazioni commerciali, e il sito favorevole di una città valessero ad acquistarle lo stabilimento di qualche straniero che tutti o parte vi recasse de' suoi averi; quale allora non sarebbe il lucro che ne trarrebbe? Doppia sorgente di ricchezze ne verrebbe a quel popolo nella industria (2) e ne' di lui capitali. Applichiamo adesso al nostro soggetto i motivi, che giusta il retto scernere del dotto Say, (écon. polit. tom. I, p. 317, quatr. édit.) spingono uno straniero a visitare lontane regioni. Nè il gran lusso di una città, nè le perpetue feste che ivi si trovano, nè la magnificenza de' suoi teatrali spettacoli sono il principale impulso per cui l' uomo abbandona la patria e colà si reca. Egli ne gode allora che vi si trova, e ciò può dirsi al tutto occasionale. Chi mai si recherà in Ispagna al solo oggetto di assistere ad un combattimento di tori? chi visiterà Costantinopoli per essere presente alle orgie notturne d' un Ramadan? La sperienza dimostra che gli stranieri sono quasi sempre attirati o dalla prosperità del comme r cio, o dai capi d' opera delle arti, o dal clima o dalle ac-

(2) Disse con arguta verità la celebre Cristina di Svezia allorchè Luigi XIV. ottenne con l' editto di Nantes l' effetto contrario: *Luigi si è tagliato con la man destra il braccio sinistro.*

que favorevoli alla salute, o ben anche dal desiderio di visitare i luoghi illustrati da grandi avvenimenti, e d'imparare una lingua molto estesa. Or non è egli evidente che tutti questi motivi sono offerti dalla bella Italia a chi volesse discorrerla, passando per la Liguria e per la Toscana? Chi non ama di visitare questa classica terra madre di Dante, di Colombo e di Galilei? Chi non desidera di venerare in Roma i monumenti della grandezza latina, e il tempio delle belle arti in Firenze? Chi non conoscerebbe volentieri i luoghi illustrati delle imprese dei Quiriti, dalle sanguinose discordie dei guelfi e dei ghibellini, dalle flotte di Venezia, di Genova, di Pisa? Chi non imparerebbe con entusiasmo la lingua che cantò Orlando e Goffredo? E chi, nel mandare ad effetto sì nobili desiderii, alla trista solitudine, ai turbinosi venti freddissimi, ai quasi perpetui ghiacci ed alle spesso fatali valanghe del S. Bernardo, del Sempione, del Moncenisio e del Colle di Tenda non preferirebbe il dolce clima della Liguria, le sempre varianti sue linee pittoresche, le salubri e limpide di lei acque, e le sue popolate riviere? Quanti che volentieri verrebbero in Italia e dalla Francia, e dalla Spagna, e dalla Inghilterra, e che ne sono distolti dalla orridezza di quei monti, ove è morta la natura per l'eccesso del freddo, non sarebbero anzi invitati a venirvi, passando sotto il purissimo cielo della Provenza, dallo ameno suolo dei liguri, e dai deliziosi paesi che ad ogni piè sospinto ivi s'incontrano? Ma e chi mai dei genovesi non vedrebbe volentieri la Toscana, e quale dei toscani non visiterebbe con sommo piacere, attraversando la Liguria, la patria dei trovatori, e le chiare acque e la valle che suonano tuttora i bei versi del divino Petrarca? E quali nuove incalcolabili relazioni non acquisterebbero fra di loro la Liguria, la Provenza, la Toscana ed il Piemonte per mezzo di questa strada e di quella de'Gioghi, aperta al commercio sin dal 1. novembre 1821, a vece di quella più

‘ripida, e quasi diserta della Bocchetta? Ma e chi non vede e non sente quanto non gioverebbe, solo per mezzo dei viaggiatori, la continuazione della nuova strada alla Toscana ed alla Liguria?

Dopo avere d'uno in uno esaminati i generali e particolari vantaggi, cui darebbe luogo la continuazione della strada di che si tratta sino a' confini della Francia; verrò in breve sponendo ciò che riguarda le strade dei Romani nella Liguria, ed i vari progetti de' Genovesi, ventilati più volte a tale uopo. Non andò ignoto alla politica dei Romani che a mantenere vegeto e forte il vasto corpo del loro dominio, abbisognavano molti e spediti mezzi di comunicazione tra provincia e provincia. Quindi quel popolo conquistatore, che vide da Romolo a Tito rinnovarsi più che trecento volte la solenne pompa del trionfo, lasciò pure all'ammirazione dei posteri, quali monumenti di accorta e magnifica splendidezza, la bella strada da Roma a Capua ed a Brindisi, quella di comunicazione fra tutti i porti dell'adriatico, e l'altra che passando per la Toscana, per Pisa e per Luni, gingeva a Tortona. E nel vero fra le più belle pubbliche opere dei Romani pose Dionigi le strade; e Strabone osservò che negli acquedotti, nelle strade e nelle chiaviche furono essi magnificientissimi, dovechè i medesimi Greci non avean posta veruna cura a questi oggetti, che pur sono non dubbi indizi d'industria e di civiltà. Ma delle tre grandi strade or or mentovate, l'Appia cioè, la Flaminia e la Emilia; fu quest'ultima appunto fra quelle che agevolavano alla Liguria il commercio con le vicine provincie. Genova essendo per tal mezzo in facile relazione con la Toscana vide forse di quei giorni l'aurora della sua futura prosperità. Questa città in fatti sin dal tempo che fu fatta municipio, vivendo dei frutti del suo mare e dei prodotti delle sue montagne, ed abbondando di cera, di resina e di lane, facea di queste commercio co' suoi vicini; e nel mentre che Modena e Padova fornivano alla pompa

dei Romani i loro morbidi panni ed i loro tappeti, provvedeva essa co'suoi telai di domestici panni il rimanente della Italia. Pria che i Pisani (Fanucci Storia de' V. G. e P. lib. 1. cap: 4) fabbricassero presso la cala di Labrone la loro Triturrita, e pria che i popoli del Padovano e del Trivigiano, fuggendo ai tempi d'Attila i campi aviti e le native giogaie, riparassero alle isolette della nascente Venezia; già i Liguri traevano lucro dai loro legni da costruzione e da una certa qualità di legno cotto allora in pregio per vari usi domestici; già il loro Pertinace non aveva vergognato, benchè Imperatore, di continuare quel traffico. Non fu dunque di poco giovamento alla Liguria il potere per mezzo di comode strade procurarsi un facile spaccio delle sue derrate e delle sue manifatture: e non fu questa certamente l'ultima fra le ragioni che mossero i Romani a porre i di lei abitanti in relazione co' popoli finitimi. Fu anzi ben cieca politica nei posteri il trascurare questi mezzi di comunicazione fra gl' Italiani, e la intemperanza nel promuovere in quella vece le colonie nei paesi stranieri, impiegando intanto troppo più gente, che non si richiedeva, sul mare: che disprezzat a così l'agricoltura, e rimaste vuote di abitanti le sue provincie, divenne la Italia facile preda dei barbari, e si sparse ne' petti de' suoi figli quel santo amore di patria, per cui già avevano esposto i nostri padri le sostanze e la vita. Si vide nel nono secolo, con vergogna di tutti i principi Italiani, (Pignotti S. di T. lib. 2. cap. 2.) un pugno di non più che 20. Saraceni impadronirsi d'un Castello fra Monaco e Nizza, e, chiamativi de' compagni, penetrare nel Monferrato, saccheggiare il monastero della Novalesa, e fare delle scorrerie nella Francia. Ma già dissi non ha molto che la via Emilia era fra quelle che ponevano i Genovesi a contatto degli altri Italiani; è dunque mio officio il parlare brevemente di queste strade. Non è certo se la Postumia (di cui è menzione nella famosa tavola di bronzo, incisa l'anno di Roma 637, quando furono

fermati i confini fra i Genoati ed i Veturii) fosse aperta da Lucio Postumio Albino, o da Aulo Postumio Albino Losco, che ambi guerreggiarono i Liguri; ma è indubitato che saliva essa da Genova a Libarna, indi andava a Tortona, e di qua per Tria a Piacenza. Questa strada nei bassi tempi fu detta Costumia e Costuma, ed il Giustiniiani nei suoi annali ne dice, che da Genova per Ronco, l'Isola, Arquata, Serravalle e Novi andava a Tortona, e di là a Piacenza: ed è appunto questo l'andamento che già dissi della Postumia. Se non che di questa strada, la quale è straniera alla nuova di cui tratto, non è a dire più avanti; parlerò sibbene più a lungo della Emilia, che corrispondeva alla presente strada delle riviere, e di cui diligenti ed erudite ricerche si trovano nella sesta lettera Ligustica indirizzata dall'Abate Oderico al professore Francesco Masola. La Emilia aperta l'anno di Roma 645 dallo stesso Emilio Scauro, il quale, secondo Strabone, asciugò le paludi Piacentine, avea per ultimo termine Dertona, o Tortona; ma non è certo ove principiasse; nè si dee confondere all'altra Emilia, aperta da Marco Emilio Lepido, l'anno 567 da Piacenza a Rimini. Scrisse Strabone nel libro quinto *Scaurus qui viam Æmiliam stravit, quae per Pisam et Lunam ducit ad Sabbatos, indeque Derthonam: alia est Æmilia Flaminiam excipiens*. S' ingannò dunque Bergier, parlando dell'Aurelia con cui si univa la Emilia, nel farla cominciare dal Foro Aurelio; ed errò seco il Palmerio temendo che Strabone abbagliasse nell'ammettere due Emilie, e credendo ricavare da un passo di Cicerone, che la via marittima della Liguria avesse il nome di Aurelia. L'Aurelia usciva di Roma, e si univa alla Emilia sopra Pisa, quantunque l'Itinerario di Antonino e la Tavola Peutingeriana, lavoro forse de' tempi di Onorio, descrivano la strada, che per la Liguria andava a Sabazi e poi al Varo, sotto nome di Aurelia. Ma in tralasciando ogni disputa sui nomi della strada, e sulla corrispondenza degli an-

tichi nomi dei paesi per cui passava con quelli de' paesi delle nostre riviere, ed inviando il curioso lettore a tormentarsi su ciò col Durandi, e a delirare col Cluverio; conchiuderò che la via Emilia, stesa sino al Varo dai Romani, corrisponde quasi perfettamente alla nuova strada delle due riviere; come si può appunto dedurre e dall'Itinerario di Antonino, e dalla Tavola Peutingeriana, che riportano, sebbene confusamente, e tutto quel tratto di Emilia che Scauro condusse per Pisa e Luni fino a Vado, passando per Genova, e l'altro tratto per cui dopo Emilio Scauro, nè si sa quando, nè da chi, fu essa condotta fino al Varo. Forse non altra gran differenza era dalla Emilia alla nostra strada, se non che l'antica da Ventimiglia scostandosi dalla marina volgeva ai monti, e traversava il Varo lontano più miglia dalla sua foce, e la nostra va quasi rasentando la spiaggia. Oltre poi alla strada Postumia ed alla Emilia v'ha opinione che una ne aprisse Augusto per le alpi Ligustiche. Narra Strabone che questo Imperatore per liberare le Alpi dai ladri che le infestavano, fra i molti mezzi che adoprerò, vi aprì delle strade; e che una fra queste passasse per la Liguria ne fa fede la colonna milliaria, trovata l'anno 1744 sei miglia lungi da Nizza verso Monaco.

Il Maffei che ne pubblicò la iscrizione porta opinione che la strada di che ivi si tratta fosse aperta da Nizza a Roma, e che, volgendo a sinistra pel Colle di Tenda, andasse alla Trebbia. Basti di ciò questo cenno; e siami ancora lecito osservare, pria di venire ai progetti de' genovesi, che Antonino riattò la via Emilia, come palesa una iscrizione, trovata l'anno 1684, sedici o diciotto miglia da Pisa, pubblicata da Noris e da Fabretti, e riportata dall'Oderico; e che è forse una pura invenzione, cui diè luogo un avanzo di vecchia lapida trovata a Mirabello, che da Tortona la Emilia fosse portata verso occidente appiè delle Alpi marittime, e riattata poi da

Adriano o da Aureliano, come meglio interpreta il dotto autore delle lettere ligustiche. Ma le belle vie romane costrutte nella Liguria caddero ne' tempi posteriori in tale dimenticanza, che appena se ne scoprivano ad ogni tanto i vestigi, o se ne conosceva la esistenza per mezzo di lapide rinvenute in vari luoghi. Intanto il popolo ligure essenzialmente commerciante rimase di bel nuovo in mezzo le sue alpestri montagne, sequestrato quasi da tutto il rimanente d'Italia: e fu solo verso la metà dello scorso secolo che dal governo e da particolari si pose mente all'apertura di nuove e facili comunicazioni e con la Toscana, e coi lombardi, non che ad agevolare le strade pel semplice interno commercio tra paese e paese. Brillò qui in fatti di que' tempi l'aurora del buon gusto nelle arti, e cominciò a spogliarsi la politica de' pregiudizi dei maggiori, tanto avversi di loro natura al progredimento della vera civiltà. La città di Savona, per lo addietro molto cospicua, vedea di giorno in giorno vie più diminuirsi, e quasi del tutto decadere il suo commercio; mancandole il comodo del porto pressochè chiuso dalle sabbie. Si procurò allora di toglierla dallo estremo della miseria, con rendere capace del passaggio delle carrozze e dei carri tutto quel tratto di strada, che, venendo a Genova, si estende circa venti miglia da ponente a levante. E ciò poteva essere sufficiente, perchè la strada da Voltri a Genova era già tale da potervisi comodamente far viaggio. Mi ricordo di avere veduto il ragionato disegno pella costruzione di questa strada, fatta dall'ingegnere Giacomo Brusco, avendo (3) a nor-

(3) Giacomo Agostino Brusco, nato a Savona nel 1736, e morto in Genova nel 1817, percorse rapidamente la carriera del genio militare fino al più alto grado, che presso i genovesi era di colonnello. Non fu profondo matematico, perchè nol permettevano gli studi ch'erano allora in onore; ma accoppiò ad una rara acutezza di mente le più estese cognizioni pratiche.

ma i saggi avvertimenti del Boscovik nella descrizione della carreggiata del ducato di Modena ; disegno presentato da lui nel 1772 a Giambatista Grimaldi di Pietro . Nel 1784 poi i diputati alle poste incaricarono gl'ingegneri Brusco e Ferretto del progetto pei ripari necessari alla strada corriera della riviera di levante , e singolarmente onde rendere praticabile quel tratto ch'era fra il borghetto di Vara e il villaggio del Riccò . Costoro per adempiere il più esattamente che per loro si potesse all'avuto incarico , esaminarono prima di concerto tutta la strada da Sestri fino alla Magra ; quindi, per eseguire con più speditezza il progetto, si divisero la detta strada quasi per metà : e la prima parte che dalla Magra si estende fino al Pignone fu esibita in vari disegni con le apposite note dal detto Brusco; incaricandosi il sig. Ferretto del tratto rimanente . Venne allora pregato dai ministri della Camera di presentare una informazione sui due progetti l'abate Leonardo Ximenes, geometra con cui il Brusco aveva già fissato i contraddetti confini dello stato Genovese con la Toscana, nel Pontremolese. Si scrissero per tal motivo due ragionate memorie da ambe

Moltissimo dovette a sè stesso , poco alla fortuna ed ai suoi favoreggiatori . Il suo aureo carattere gli acquistò l'amicizia di chiunque il conobbe ; e potè dirsi di lui che non aveva un inimico . Fu in gran pregio presso tutti i governi che si succedettero in Genova ; e consultato dai francesi e dai piemontesi in tutto ciò che riguarda la topografia, i confini, le strade e la statistica della Liguria . Fu membro in Genova dell' accademia delle belle arti, e dell' istituto ligure . Ebbe da Napoleone la decorazione della legion d'onore, e dal Re Vittorio la croce di S. Maurizio . Dopo aver diretto per più di 30 anni tutti i pubblici lavori in patria, non lasciò alla sua morte con che supplire alle spese del suo funerale . Io rendo volentieri questo omaggio di gratitudine al mio avo materno , sicuro di non adulare alla di lui memoria, e di non essere che l'interprete del giudizio che ne formarono sempre i suoi concittadini .

le parti; e facilmente se ne deduce, che il primo scopo di quella strada era di agevolare il viaggio ai toscani, a i genovesi ed ai forestieri, che volessero trasferirsi in Genova dalla Toscana e *viceversa*, evitando il tortuoso lunghissimo giro della reale strada di Lombardia. Appresso, nel 1798, essendo entrato nell'esercizio delle sue funzioni l'Istituto Ligure, formato già per legge del Direttorio, parve ai dotti membri che lo componevano argomento interessante a petto d'ogni altro il parlare delle strade da aprirsi nello stato di Genova. E di vero fu tra le prime ad esser lette una memoria del vivente architetto Cantoni, *sulla necessità ed utilità delle strade carreggiabili, e dei mezzi di agevolarne l'esecuzione*, in cui propose non solo le strade che dalla parte di Ponente ci mettono in contatto con la Francia, e dalla parte di Levante aprono una facile comunicazione col golfo della Spezia e col l'Arno; ma ben anco dodici ne accennò, che dal litorale, serpeggiando per lo stato, sboccassero in diversi punti di là dell'Appennino. Si applaudì al merito di questa dissertazione, e venne trasmessa al governo perchè ne ritraesse gli opportuni schiarimenti nell'eseguire un progetto, accompagnato sin d'allora dal pubblico desiderio. Il Consiglio dei sessanta fu conoscente allo Istituto delle cure ch'egli assumeva a vantaggio della prosperità nazionale; e affidò l'esame di tal memoria ad una commissione, la quale presentò quindi un progetto di legge per un'opera così lodevole, proponendo in quella i mezzi opportuni onde mandarlo a pronto compimento. Se non che, e nulla monta indagarne il motivo, fu invano la bella speranza di vedere compito il grandioso progetto. *Un' egual sorte, sono parole della storia de' lavori dell'Istituto Ligure lib. 1. p. 81, incontrerà forse quello della nuova strada che da Genova per Buzzella metta nella Lombardia? Sia pur così; ma non si neghi a Can-*

toni e Brusco, che lavorarono di concerto a questo secondo disegno, la gloria d'aver tentato di rendere più facile e più spedito il commercio fra questi due paesi, che per la vicinanza e pei reciproci bisogni sono legati coi vincoli di necessari rapporti.

(Sarà continuato)

Rime di F. PETRARCA col commento di G. BIAGIOLI.—

Parigi. 1821. tomi due in tre volumi di 8.^o

Io vo talvolta pensando a questo continuo pubblicare, che fa il Biagioli in Parigi i nostri più insigni scrittori di prosa e di poesia; e l'animo ricorre, non senza molta commozione, ad antiche memorie; onde mormoro fra me e me il *parvam Trojam, simulataque magnis — Pergama, et arentem Xanti cognomine rivum*, cogli altri pietosi versi che a questi consuevano. Che certo a buono e colto italiano, il quale giunga nella capitale della Francia, e trovi, fra libri senza numero di straniera letteratura, quelli de' nostri classici maravigliosi, riprodotti per zelo di un dotto concittadino, deve quasi, come ad Enea sulle rive della Caonia, sembrar di vedere un'immagine della cara patria, e nel Biagioli il nostro Eleno, che rende ai mani de' patrii eroi un culto che intenerisce e racconsola.

La qual parola culto, trattandosi dell'edizione del Petrarca fornita del commento che annunciamo, non solo va presa alla lettera, ma temo che sia di troppo debole significato, poichè parmi che il Biagioli guardi il cantore di Laura con occhio vie più che religioso. Non contento di averne tessuta la vita in istile di panegirico, velandone l'umanità e facendone apparire la divinità solamente, ei si adopera con pena infinita di dar rilievo ad ogni frase,

ad ogni paroluccia che trovisi ne' suoi versi; di mostrarle tutte incolpabili, tutte celesti. Veramente noi viviamo in epoca, in cui non vuol più ammettersi dagli uomini che il *rationabile obsequium*, raccomandato sì prudentemente da un antico dottore; e un entusiasta, che tutto adori, oggi piuttosto che far proseliti mette a rischio la fede anche verso ciò, che potria per sua alta natura essere adorabile. Ma Biagioli a questo non pensa; e, com'è proprio d'altri divoti, si adira fieramente contro chi fa qualche offesa all'idolo suo, commettendone (quel che nessuno imaginerebbe) fino ai diavoli la vendetta.

Riferisco letteralmente il principio d'una sua chiosa alla prima ballata della prima parte del Canzoniere. « Di questa ballata (ei dice) che non manca di certa laggiadria il Tassoni parla con tanta oltracotanza e goffaggine, che non si potrebbe adeguar la risposta con la proposta, se non con una sonata di manganelle; che gliela possa dare laggiù Draghignazzo e G. ffiacane! » Quanto di lui più misericordioso quel buon servo del Signore (di cui parla a nostra edificazione fra Bernardino dal Busto in una predica, riportata in parte dal Bettinelli nel *Risorgimento*, e credo anche da altri storici dell'italiana letteratura) il quale, ascoltando da certo oratore di cocolla rivale alla sua alcune cose secondo lui non bene suonanti sulla concezione di Maria, salì in pergamo, e si accontentò di correggerlo con quattro busse ove non si vuol dire in volgare benchè sia scritto nella predica latina, che aggiugne il gran plauso fatto ad esse dalle devote dell'uditorio!

Tanta e sì implacabile rabbia, vo io ripetendo, in proposito d'alcuni versi del Petrarca? Nè lo spirito amorosissimo di questo poeta valse a mansuefare quello del suo adoratore? Bisogna ben dire che la superstizione sia una terribile cosa, poichè al più gentile degli idoli non si crede poter rendere onore che coll'intolleranza e le imprecazioni. Or che debbono gli stranieri pensare di noi,

vedendoci infierire sin contro gli estinti a cagione di nulla? Avranno essi gran torto se ci giudicano così avanzati in urbanità anzi in umanità, come a' bei tempi del Poggio e del Valla? Se un uomo educato agli studj più soavi (parmi ch'essi dicano) fa un orribile schiamazzo ove pochi gli abbadano, ove nessuno, in questa nostra pulitezza, è per approvarlo; che faranno studiosi d'altro genere nel suo paese, ove, quando pure non isperino d'essere lodati da molti, sono almeno certi d'essere ascoltati?

Il Biagioli chiede *a man giunte* (1) che il lettore gli perdoni le sue *escandescenze* contro il Tassoni e il Muratori, *quand'essi villanamente insolentiscono* contro il suo divino poeta, e dice di averne avuto insegnamento da Dante ove, nel xxxiii dell' Inferno, negò di aprir gli occhi incrostati dal ghiaccio a frate Alberigo, che nel chiedeva, e soggiunse che *cortesìa fu lui esser villano* (2). Che se voi vi meravigliate, o lettore, ch'ei tratti i due comentatori modenesi peggio che non fece l'Alighieri il traditor romagnuolo, sappiate ch'ei non li considera niente meno che colpevoli di *disonesto strazio* fatto al benefattore, al padre, all'amico suo, ond'egli vorrebbe anzi morte, che non operarne quanto può *la vendetta*. Ora in che credete che consista lo strazio commesso dal Tassoni (cui già avrete pel più sospetto in grazia della sua vena satirica) nel proposito di quella ballata, della quale si diceva? Un po' di motteggio, veramente non delicato, sulle deluse speranze del poeta; e una sentenza alquanto vera sulla vacuità delle sue ballate e de' suoi madrigali; ecco tutto. Quanto al buon Muratori, voi sapete bene se fosse uomo da fare disonesti strazii di chicchessia (3).

(1) Veggasi l'avvertimento nel primo tomo.

(2) Ciò era pur conforme al pensare d'un poeta che altrove, sentendo pietà d'un consanguineo, dannato anch'esso dall'eterna giustizia, si crede *facto pius et sceleratus eodem*.

(3) Del merito critico di questo e dell'altro annotatore del

Quest' esagerare, che fa il Biagioli le colpe de' passati espositori verso il poeta nuovamente da lui comentato, già dice abbastanza quanta esagerazione sarà da lui posta nell' esaltare i meriti del poeta medesimo. Tolga il cielo che noi vogliamo sminuirne in alcun modo i veri, ai quali chi è insensitivo ben possiamo dire col nostro Monti: *Cuor di ferro ha nel petto, alma villana*. Ma poichè tali meriti sono troppo insigni e in troppo gran numero, crediamo più che vano il ricorrere ad immaginarj. Anzi quello studio di farci sembrar belli perfino i pensieri frivoli o lambiccati o strani, di giustificare ogni costrutto anche scuro o forzato è, a nostro senno, una vera picciolezza, che può render sospetta la maturità dell' intendimento. Certo il Biagioli assai volte (oltre il saggio che porge della sua molta perizia nei particolari della lingua) ne dà prova di molta sagacia come di molta industria. Ma qual pro, buon Dio, pel gusto e per la verità dal suo studio faticoso di trovar connessione d' idee e regolarità di condotta in quella frottole enigmatica: *Mai non vo' più cantar com' io solea*, dettata, per ciò che sembra, da amoroso dispetto? Quando siete giunti a congetturare che legame può avere: *I diè in guardia a san Pietro, or non più no* col famoso: *E già di là dal rio passato è 'l merlo*, che ci ha guadagnato l' umana ragione (poichè ad essa deve pur riferirsi ogni indagine anche nelle più minute cose dell' arti); la nostra educazione poetica; la gloria del Petrarca?

Ma, per non fermarci in quest' unico caso d' un vano commento sopra composizione inintelligibile, e fatta espressamente per non essere intesa, anzi nè intesa pure dall' autor suo, malgrado *l' intendami chi può chè m' in-*

Petrarca, fatto segno all' ire biagioliane, parla maestrevolmente la rivista enciclopedica di Parigi nel fascicolo di novembre dell' anno scorso.

tend' io ; per non fermarci , dico , in quest' unico caso, ci sia lecito domandare se non siano cose da far sorridere gli stranieri due grossi volumi di nuovo commento ad un volumetto di rime amorose ? Che il Biagioli e i suoi venerabili antecessori abbiano fatto sì lungo discorso sul *poema sacro* , a cui aveano posto mano e cielo e terra, si troverà meno irragionevole, dacchè tutto il tesoro della scienza umana allora esistente, e quasi il presagio della futura si racchiudono in quel poema. Io veramente sono uno di quelli che, pregiando le fatiche del Lombardi e del Poggiali (eterna requie al Landino e agli altri vecchj, meno il Boccaccio , e l' anonimo della Laurenziana , che per più rispetti è bene che vivano), lungi dal desiderare fatiche di più gran mole della loro, trovo soverchia anche quella del Venturi. A me pare che un commento ristretto ristretto, all' uso dei Bond e dei Farnabii, se ci fosse chi sapesse ben farlo, sarebbe anche per Dante il più opportuno (4). Altri, invece, sono d' altro gusto; e infatti vedete come dopo il Biagioli saltano fuori comentatori bolognesi e patavini, che vi obbligano, se voi ve ne fate coscienza, a leggere forse quaranta righe di prosa erudita per ogni verso del poeta; con quanto vantaggio della poesia, dicalo chi se ne intende. A me è avvenuto più volte, provandomi a star sulle pagine di varj interpreti dottissimi, di pensare al fabbro e all' asinajo, che faceano cantando l'aggiunte ai versi di Dante, come narra il Sacchetti, e al modo con che il poeta ne li rimeritò. Anzi (me lo perdonino vivi e morti) incontrandomi in qualche chiosa di quelle del genere landiniano, deponendo il libro per istracchezza, non posso di meno che mormorar fra denti: *Arri arri*, e soggiungere crollando la testa: *Cotesto arri non vi mis' io*.

(4) Se Monti ne volesse fare uno estetico, gliene saremmo forse tanto più obbligati quanto fosse più lungo.

Ma comunque si pensi di Dante (che quasi colle mie digressioni io prendeva il vizzo d'alcuni de' suoi comentatori) certo

Quel dolce di Calliope labro

Ch' amore in Grecia nudo, e nudo in Roma

D' un velo candidissimo adornando

Ripose in grembo a Venere celeste.

rifiuta i freddi interpreti e le loro chiacchiere erudite. — Se voi siete giovane e innamorato, mio caro lettore, già sapete che per intendere:

Gentil mia donna, io veggio

Nel mover de' vostr'occhi un dolce lume;

ovvero:

Gli angeli eletti e l'anime beate,

non vi abbisognano che gli occhi della vostra donna e il vostro cuore — Io stento a credere che tutto quello, che nelle due parti del Canzoniere non è facilmente inteso, vaglia (tranne pochissimi casi) la pena d'essere a lungo comentato. E volendosi pur fare da' nostri maestri osservazioni di grammatica o di versificazione, quasi pregherei che scegliessero altro luogo che un commento al Petrarca; perocchè non si entra nel gabinetto d'una bella per apprendere come si distillano le essenze odorose, ch'ivi ministra la mano della voluttà; nè si va ad una festa brillante, per imparar l'arte di fare i passi in cadenza, e supplire alla lezione che non vi ha data in camera il vostro maestro di ballo. Io veggio qualche volta Voltaire scendere a minute osservazioni nel suo commento sopra Corneille; ma oltrechè bisogna essere Voltaire o Monti per rendere brillante fino il linguaggio de' Frinici e de' Trifoni, voi certo vi sentite assai meno stringer l'anima, incontrando un po' di gramatica nell'esame pacato e spesso malizioso di una tragedia, che nel commento entusiastico di un breve e gentil canto d'amore.

Manco male quel genere di note parasitiche, il qua-

le consiste nel citar passi d'altri autori a supposta illustrazione d'un autore comentato, non già ove lo suggerisca qualche insigne coincidenza d'imagini o di pensieri (5), ma ovunque si presenti affinità di modi o identità di parole. È raro che il Biagioli, il quale come chiosatore ha studiato sì a lungo nel Dante come nel Petrarca, non si rammenti qualche verso o terzetto del primo, al presentarsi d'un verso o d'una frase del secondo; ed eccoti subito una citazione. E, poi ch'egli si limita a Dante, quasi non abbiamo cuore di dolercene; ma la pratica sua ad ogni modo è simile a quella di chi, secondochè la memoria o i repertorj lo ajutano, in proposito di nulla vi infila citazioni da Omero ed Esiodo fino quasi all'ultima canzonetta nuova de' saltimbanchi. E guai se sappia o affetti di sapere lingue orientali o altre esotiche non sapute da noi studiosi volgari! Il piacere di empir pagine per lo stupore de' nostri occhi in lui non ha più limite. Io però che ho letto (ora è una buona dozzina d'anni) il *Chef d'Oeuvre d'un Inconnu* colle *erudite e ricercate* annotazioni del mio ineccomparabile dottor Matanasio, io ho la disgrazia di non potermi più ammirare di nulla in simil genere.

Vorrei almeno poter ammirare il Biagioli come nitido espositore, dacchè tanti suoi studi di grammatica; e tanto suo gridare sul fatto della lingua sembrano per questa parte prometterci gran cose di lui! Ma pur troppo s'egli è purgato, è anche affettato e lambiccato, e quindi spesso volte molto oscuro; ciò che indica un difetto di vera proprietà. Io vo spesso pensando al singolare desti-

(5) Malfilatre, per esempio, nel suo *Génie de Virgile* e in più luoghi delle sue annotazioni alle *Metamorfosi* d'Ovidio, confronta i luoghi analoghi de' due poeti e d'altri che gli imitarono o furono da loro imitati, cercando le ragioni ed esaminando gli effetti delle loro differenze; e simile studio, utilissimo all'arte, non può cadere sotto la nostra critica.

no, che ha condotto a stabilirsi in Francia alcuni singolari zelatori del bello scrivere italiano, i quali, l'uno più che l'altro, pare che s'ingegnino di renderci ridicoli. Già quand'anche essi intendessero questa faccenda dello scrivere, come andrebbe intesa, gli stranieri avrebbero ragione di domandare meravigliando se tutta la letteratura italiana si riduca all'arte di comporre periodi con tali e tali altre cadenze, con parole di tal secolo piuttosto che di tal altro; se noi non abbiamo altro a fare che disputar come si debba dire? Ma vedendo poi, per frutto di tante cure, uscir certe prose verbose, contorte, strane, parmi ch'essi debbano guardarle con occhio di sprezzantissima compassione. Questo giudizio, che può aversi per alquanto rigido, noi non lo applichiamo così interamente al commento, come al cenno biografico sul Petrarca, dal Biagioli posto innanzi al Canzoniere. Finora certe maniere abbindolate e gonfie, che ricordano fra Gerundio e il conte Bacucco, erano state il bel vezzo delle orazioni encomiastiche; colpa specialmente la picciolezza degli encomiati, che volevansi a tutta forza esaltare. Come, generalmente, non si scrivevano vite se non d'uomini, di cui vi fossero cose da raccontare, queste vite erano semplici, e tenevano dal soggetto la loro unica importanza. Or non è una pietà il veder quella di tal uomo, il cui solo nome dice all'anima tante cose, colorita con tanto fuoco, e fatta diventare risibile, quando nessun'altra ha in sè stessa di che più dolcemente commovere? Si confrontino il cenno biografico, di cui parliamo, e le memorie che il buon Marsand, con modestia insieme ed accorgimento giustissimo, ha tratte dalle opere latine del Petrarca, onde dipingerlo più al vero; e si comprenderà vie meglio qual infelice consiglio sia quello che fa preferire ad un'adorna schiettezza un vano artificio. Se si potessero le ampolle del Biagioli trovar convenienti in alcun luogo, sarebbe forse nella sua dedicatoria ove (ci si permetta questa du-

ra frase) sono esaurite le formule della servilità. Leggendo infatti — *mentre tutto ai piedi* degli onoratissimi e desideratissimi vostri comandamenti (6), pieno d'ogni umile devozione e di gratitudine infinita, io mi glorio e vanto d'esser quale con profondissimo ossequio mi sottoscrivo — ci pare che questo strascico di periodo corrisponda benissimo alla pomposa abiezione cortigianesca in esso espressa. Ma chi, trovando nel cenno biografico una sentenza di questa specie: — a volere pur alquanto comprendere dell'immenso vuoto ove si rimase il Petrarca, come intese la morte di colei per cui e in cui vissuto era sin allora, imagina che, scemo a un tratto di tua dolce compagna, in una landa uniforme, eguale, nè per altezza nè per altra vista svariata, gli estremi della quale vincano il pensiero non che l'occhio, e venendosi a spegnere a un tratto ogni lume del cielo, da immensa e interminabile notte circondato, uno e solo ti ritrovi — non sente rabbia di tanta futilità, e di tanta affettazione in così tenero e appassionato argomento? E potrei citare altri passi assai più insopportabili (7) se il farlo non fosse un infinito fastidio. E se taluno dicesse che, per creanza, io potevo pure astenermi dalle fatte citazioni, risponderò che, osservando l'odierna inclinazione allo stile ricercato e falso; l'inganno in cui l'esempio del Biagioli, accompagnato dalle sue eterne esclamazioni sulla nostra eloquenza *sì vilmente disfatta*, può trarre gli imperiti; e il dilleggio che può venircene fra gli stranieri, è necessario il

(6) Aristippo diceva con molto spirito che i grandi hanno le orecchie alle ginocchia. I loro comandamenti personificati, per gettarvisi a' piedi, sono una grottesca d'impossibile invenzione per un greco antico — e speriamo in Dio per un italiano moderno, il quale, se non professa filosofia, professi decenza.

(7) Come l'eterno periodo sul Petrarca considerato qual lirico patriota; la risposta del Petrarca medesimo a Carlo IV di Lussemburgo, che gli chiedeva l'intitolazione del suo trattato degli uomini illustri, ec. ec.

gridare che chi ha senno in Italia intende l' arte del dire tutt' altrimenti che quel valente uomo , e chi fa lega con lui.

E chi ha senno intende pure tutt' altrimenti da lui gli obblighi di un biografo , i quali sono non di tessere panegirici , ma di mettere il vero nel giusto suo lume; non di fare apologie , ma di presentar le cose quali sono. Lasciò la grande briga che il Biagioli si dà per provare che l' amor del Petrarca (amore come tutti gli amori, inferorato dalle difficoltà, raggentilito dall' animo e dagli studi del poeta, sublimato dalla sua nobile fantasia) fosse un amore puramente *intellettuale* ; nè domando se si scrivano vite per mantenere una *beata illusione*, dacchè egli pure sospetta che possa esser tale la sua credenza, quantunque chiami ciechi e da compiangersi quelli che non si possono levare al suo alto comprendere. Le anime veramente oneste e delicate, ma non fantastiche nè superstiziose , già sanno ciò che in tale proposito si debbano pensare . Chiederemo invece, a fermarci sovra un punto dei più chiari d' istoria , perchè il sig. Biagioli abbia scritti questi periodi — . E chi non sa l' abborrimento in che gli venne Nicolò di Lorenzo, come scorse lo animo di lui di bugiarde apparenze di virtù dipinto ? Facciane fede la famosa canzone che di lui scrisse , e non la mandò forse; onde nacque il dubbio, se a lui veramente o ad altri fosse quell' altissimo canto indiretto. — Fosse o non fosse la *famosa canzone* scritta pel tribunato di Cola (ch' io avrei qualche buona ragione d' applicarla al senatorato di Stefano Colonna) è certissimo che il Petrarca , mentre tutta la corte avignonese parlava delle follie del tribuno, sì discordi da' suoi eroici cominciamenti, nulla volea crederne; e, imposto silenzio fino all' amore che il riteneva , si mise in via per l' Italia , onde sostenere colla presenza e colla voce quello che avea fino allora difeso presso il pontefice e incoraggiato con lettere. Supposto quindi che

la canzone fosse ispirata dalla gran novella de' cangiamenti avvenuti in Roma, non può credersi che poi venisse trattenuta dall' autor suo (poco avvezzo a condannare all' oscurità le proprie composizioni che credeva degne di luce) per le successive notizie delle stravaganze, a cui il liberatore fatto despota si abbandonava. Essa, per quanto mandata lentamente, dovea pur giugnere in tempo di vedere sul Tarpeo quel cavaliere, ch' Italia tutta onorava, ancora *pensoso più d' altrui che di sè stesso*.

Se il Petrarca, dice Biagioli, avesse acconsentito alla sommossa di Cola di Rienzo, in cui perirono tre individui della famiglia de' Colonnese, *dovrebbe assegnarglisi il secondo luogo nella Giudesca*. Eppure questo passo della sedicesima del libro secondo delle famigliari, scritta dopo la strage de' nobili fatalissima a' que' Colonnese, è formale: *nulla toto orbe principum familia carior; carior tamen respublica; carior Roma; carior Italia*. Io che non ho tanto il capo nelle bolgie dantesche, io che non m' impaccio di condannarvi alcuno; che so quanto sia difficile tener dritta la stadera nel pesare le umane azioni, massime in certe singolari circostanze; che propondo a credere sempre rette le intenzioni de' buoni, anche quando servono di strumento ai pazzi e ai cattivi, dico che il povero Petrarca può aver voluto cosa di cui non prevedeva gli effetti; e dico di più che, da vero saggio, può malgrado certi effetti a suo parere evitabili, aver trovata ancor buona la cosa, e anteposto alle sue private affezioni l' amore della patria italiana, di cui seguitava a sperare la grandezza. Perchè fingersi un' alternativa d' infallibilità o di malvagità abbominevole, quando vi è di mezzo un errore innocente? E già, considerando la vita del Petrarca, si ha più volte occasione di vedere com' egli andasse soggetto a gravissimi inganni. Tale, per esempio, fu quello d' immaginarsi il liberatore d' Italia nell' avaro e vilissimo Carlo IV; nè le invettive lanciategli contro,

al suo abbandonarci spogliati e traditi , sono prove per negare a lui diretta quella epistola famosa d' invito , che il Petrarca medesimo faceva andare attorno colla compiacenza d' un retore , la quale peraltro non escludeva il sentimento d' un gran cittadino . Del resto che vuol dire propriamente il Biagioli con quell' *acconsentito alla sommossa* ? Io ho dovuto intendere la rivoluzione operata da Cola , che a principio ebbe per frutto la giustizia, indi gli arbitrii ed il sangue; poichè la sommossa , in cui perirono i tre Colonnese , venne piuttosto dalla famiglia di questi e degli Orsini ; e il tribuno (che veramente gli aveva già offesi e minacciati) non prese l' armi per assaltarli ma per difendersi dai loro assalti .

L' annunzio della strage de' Colonnese il Petrarca l' ebbe in Parma sul declinare del 1347 ; e poco più di mezz' anno appresso gli giunse in Verona quello della morte di Laura . Girò egli quindi addoloratissimo l' Italia per altri forse tre anni, finchè si restituì in Francia alla diletta solitudine di Valchiusa , recando le sue *rime dolenti al duro sasso*, che nascondeva *in terra il suo caro tesoro* . Ma alfine la valle, fatta piena de' suoi lamenti, il fiume che la bagna, cresciuto spesso dal suo piangere, i già dolci sentieri , che gli riuscivano amari , i colli che già gli piacquero e poi tanto gl' increbbero, ricevertero da lui nel 1353. l' ultimo addio . Tornato egli quindi in Italia, cui salutò dall' Alpi qual terra al cielo diletta , e amica stanza alle Muse, pregandola di conforto all' affannata sua vita , e di tranquilla tomba alla sua spoglia , si ricondusse a Milano, ove fu accolto, come si esprime il Biagioli, con meravigliose viste d' amore da Giovanni Visconti .

« Biasimato da alcuni, prosegue il biografo , d' aver sacrificata la libertà a quel principe , e fra gli altri dall' amico Boccaccio , gli rispose che fra quelle apparenti catene intera serbava la libertà dell' animo e del cuore; volendo dir forse che , alla prima vista che facesse quel

principe di volersi scostare da virtù e onore, egli era presto a lasciarlo, come fu prima a consentirgli. Soggiunse che, avendo altri a far sacrificio d'una particella di libertà, meglio era farlo a un individuo che a un popolo di tiranni, com'era allora il fiorentino, dove si stava il Boccaccio. Noi aggiugneremo che il sacrificio che fece il Petrarca fu al massimo fra gli italiani di quel tempo, e colla speranza di cooperar seco alla pubblica quiete. Nol fece già per brama di gloria nè per sete di ricchezze, che questa non cercò mai per temenza che non vincessero il loro soverchio l'animo suo, e quella non poteva più accrescere. E chi dirà esser savio colui, il quale ricusa il sacrificio della sua libertà, quando possa per quello al publico bene adoperare? »

So che il Petrarca di tal guisa si difendeva co' suoi amici fiorentini, che mostravano meraviglia della sua nuova vita cortigiana; so ch'ei reputava Giovanni Visconti il più grande degli italiani del suo tempo. Questo Giovanni intanto (fermo, sagace, intraprendente quanto volessi) era pur troppo il sostegno di tutti i tirannucci della misera Italia, e forse il più molesto nemico che avesse la libertà della fiorentina repubblica. Pure il savio poeta non si vergognò di mordere il giovane Boccaccio, paragonando la propria alla sua condizione, con quelle parole tanto ingiuste contro i concittadini d'ambidue. Ma quando il grandissimo degli italiani fu morto, che facevi tu mio buon Petrarca alla corte dei suoi nipoti, di quello scapestrato di Matteo, di quel Bernabò sì brutalmente feroce, di quel dappoco di Galeazzo, alla cui dolce natura peraltro parve uno scherzo l'apprestare col secondo genito il veleno al primo. Forse vi stavi per tener d'accordo questa razza benemerita, contro cui, invocando l'arme di Carlo che non valea più di loro, ti univi ai veneziani e agli Scaligeri, che nulla avevano più a cuore che di abatterli? Forse per serbare, se potevi, intatto il lor beato dominio sovra tante genti di

Lombardia , e delle terre all' intorno ? Oh mio Petrarca ! Sa il cielo con che occhio d' amore io ti guardi ; come io non cessi di celebrare in te il più nobile forse e il più gentile degli spiriti che la natura abbia prodotti ; ma tu pure eri uomo ; e la tua bontà istessa potè esserti fra i malvagi , non che inciampo al bene , stromento di male . Un uomo d' alto cuore al pari di te , e più di te coraggioso ed ardente ; un amico da te avuto in grande stima , Iacopo Bussolari , mentre tu sedevi nel consiglio di questi Visconti , sottraeva ad un giogo odioso la vicina Pavia , e la incoraggiava , in faccia alle sciagure di cui era minacciata , ad eroica resistenza . E tu scrivevi a quel magnanimo di rimetterla vigliaccamente nel giogo , di tradire i suoi concittadini , di infamare sè stesso (chè tutto ciò importano i tuoi consigli di sommissione) pel buon piacere de' tuoi signori Visconti , che aveano con molto zelo prese le parti del cacciato Beccaria . Oh Petrarca , Petrarca ! La sorte ebbe riguardo , credo , alla tua bontà , facendoti toccare una lontana legazione in quel tempo che lo spietato Bernabò , avuta Pavia a condizione di rispettarne i cittadini , vinse contr' essi in raffinamento di atrocità la barbarie de' tiranni siciliani , e fè perire in un carcere il generoso Bussolari , che avendo (quantunque invano) pattuito in favore di tutti i suoi , nulla pattuì per sè stesso . Io mai non visito questa tua solitudine di Linterno , e la vicina Certosa , ove spesso tu ti aggiravi in compagnia de' tuoi malinconici e religiosi pensieri , che non mi sembri di udire il gemito che cavava sicuramente dal tuo cuore la rimembranza di sì orride cose . Imparino , deh imparino i buoni dal tuo esempio a non far mai lega cogli oppressori , per non patecipare anche nel modo più lontano e indiretto alle loro nequizie ; e le grandi anime si persuadano che , imaginandosi di poter operare il bene in compagnia di chi non vuol che il male , non cercano a sè medesimi che obbrobrio o dolore .

Questo era pure l'opinar dell' Alfieri, d' alcune brevi note del quale il Biagioli adorna, come già fece quello di Dante, anche il comento al Petrarca (8); note preziose, non solo perchè gli appassionati e sublimi ingegni sono fatti per sentir veramente il linguaggio degli appassionati e sublimi; ma perchè chi scrisse:

Negri, vivaci e in dolce foco ardenti.

Occhi che danno a un tempo e morte e vita.

S' io t' amo o donna! io nol diria volendo.

Già son dall' Alpi al più sublime giogo.

Io vo piangendo, e nel pianger mi assale.

Sì fiera voglia di finir per morte.

vi sembra, fuori della schiera di tutti i petrarchisti, uno de' più degni di sedere presso a Petrarca.

M.

(8) Queste note sono tratte da un manoscritto così intitolato: *Studi di Vittorio Alfieri sul Petrarca 1776*, il quale è tutto di mano propria dell' Alfieri medesimo, e fu da lui dato in dono al sig. *Thiébaud de Berneand* dell' istituto di Francia, che doi lo donò al Biagioli.

Al lettore.

Il contagio, che nel 1804 regnò in Livorno, diede occasione a questo componimento che in quell' anno per me fu scritto. Chiunque vide paese afflitto da tanta sventura non ha mestieri di leggere Tucidide, Lucrezio e Boccaccio per saper quanto allora il terrore possa più della pietà sull' animo dei mortali. Non sembrerà dunque strano che io, fabbricando sul vero una finzione, immagini che questa Divinità consolatrice respinta dagli uomini si mova a cercare nel cielo un rimedio ai loro mali. Nè credasi ch' io abbia peccato contro l' istorica verità nel terzo canto ov' è descritta un' inondazione: questa accadde nell' anno mentovato, e la macchina del mio tenue lavoro non fa che porre fra questi due avvenimenti contemporanei un' immaginata relazione di causa e d' effetto. Dimanderà forse taluno perchè ho fatto di ragion pubblica questi versi scritti nell' età mia più fiorita, e che or non raccomanda neppure l' importanza dell' argomento. Risponderò che, quantunque al pari d' ogni altro io conosca che i tempi vorrebbero poesie d' indole ben diversa, ho ceduto al desiderio degli amici, che . . . tante cose avrei voluto dirti, o lettore, se per togliere a te e a me la noja non mi fosse corso alla memoria questo passo di Giovenale:

. . . . *stulta est clementia cum tot ubique
Vatibus occurras, periturae ignoscere chartae.*

CANTO I.

La Pietà, che ai mortali insegna il pianto,
 Dalla città Liburnica movea
 Disciolto il crine, e sparso all'aure il manto:
 E a lei d'intorno il pigro aer stridea
 Diviso all'urto delle sacre penne
 Onde gli omeri eterni armò la Dea;
 Che le morti veder più non sostenne
 Di che trema Toscana, e il vol sospinse
 Al patrio cielo onde quaggiù sen venne.
 Nè del presente carità la strinse;
 Che sulle porte degli ostelli noti
 Stette armato il Terrore, e la respinse.
 E non potea dettar nel tempio i voti,
 E dei bronzi sacratì udir lo squillo:
 Fredde eran l'are, e muti i sacerdoti.
 Erravan per l'oscuro aer tranquillo
 Fiochi gridi, e al chiaror di faci meste
 Morte spiegava il suo feral vessillo.
 E già Febo il suo cocchio, onde si veste
 Di luce il mondo, dentro il mare asconde;
 Che de' corsieri suoi fuman le teste.
 E di Proteo l'armento alle profonde
 Sedi ritorna, e contro alla liburna
 Spiaggia rotte dal vento piangon l'onde.
 Nell'orror della mesta ombra notturna
 Pregan gli egri alle sciolte anime pace,
 E il cener caldo s'agita nell'urna.
 Ma quando tutto l'Universo tace,
 La Dea verso l'Empiro il volo affretta,
 E il mar Tirreno sotto i piè le giace.

Ed ecco a lei come d'arcier saetta
 Improvvisa querela, e par che dica:
 Mentre di Dio su noi sta la vendetta,
 Tu fuggi, o sola dei mortali amica?
 E te cangia fortuna? e vince oblio
 Nel tuo petto immortal la cura antica?
 Tu pur lasciasti il sacro aer natio
 Mossa dai voti del migliore affetto,
 E riveli nell'uom parte di Dio.
 Chi sederà presso il temuto letto,
 Se pel terror, che ogni altra cura avanza,
 Dubita il core delle madri in petto?
 Teco fugge il consiglio e la speranza;
 Te l'egro invoca, e te cogl'infelici
 Occhi ricerca nella muta stanza.
 Allora ai lidi, ahimè non più felici,
 Pietà si volge sospirando, come
 Peregrino che addio dica agli amici;
 E scossa al suon dell'invocato nome
 Riguarda, e piange: per l'avverso vento
 Fanno all'umido volto un vel le chiome;
 E divien della mesta il vol più lento,
 Quasi obliasse ch'ella al cielo è volta
 A chieder fine del comun lamento.
 Come aquila che s'è dal nido tolta
 Per trovar l'esca ai non pennuti figli,
 Poichè dietro a sè gemer gli ascolta,
 Irresolute fa l'ali e gli artigli,
 E verso il pianto dell'ignara prole
 Rivolge gli occhi, e par che si consigli.
 Da quella parte dove tace il sole,
 Ancor che fra le tosche onde t'aggiri,
 Sperdono i venti il grido onde si duole

La terra , alta cagion de' tuoi sospiri ;
 E scorgi come lo Tirreno sale
 Dalle sue torri altissime rimiri
 La bella patria del nocchier fatale ,
 Che già primo solcò flutti remoti
 Dai confini del prisco ardir mortale ,
 E sprezzando il furor dei venti ignoti
 Prese il lito ove il biondo oro poteo
 Vincer la speme degli avari voti.
 Sorger dall' onde ancor mira al Foceo (1)
 Fuggitivo la terra mal sicura ,
 Ove l' alta virtù del primo Anneo ,
 Che fu poscia minor nella ventura ,
 Immemore di sè nella sua pena
 Tentò l' oblio della materna cura.
 Qui delle ricche navi il corso affrena
 La Fama , e sopra rupe aerea siede ,
 Ove spuma la vinta onda tirrena ;
 De' gigantei furori unica erede (2)
 Eternamente veglia , e dei mortali
 La speranza e il terror le accrescon fede.
 E allor quetate l' instancabil' ali
 Mandava per quell' onde immenso grido
 Che dicea tutti di Livorno i mali ;

(1) La Corsica nella quale ebbero asilo per brevissimo tempo gli abitanti della Focide fuggitivi dalla lor patria . Anneo Seneca il filosofo fu sotto il regno di Claudio rilegato in questa isola e vi scrisse il libro *de consolatione* ad Elvia sua madre nel quale tentando confortarla si sforza di attenuare colla filosofia i mali dell' esiglio ch' ei soffriva -

(2) Illiam Terra parens ira irritata Deorum ,
 Extremam , ut perhibent , Cocco , Encelodoque sororem.
 Progenit. (*Virg. Æn. L. IV.*)

E di Sardegna , e di Trinacria il lido
 Ne rimbombava, e l' atterrita fronte
 Sporgean le belve dal commosso nido ,
 E ritornavan paurosi al fonte
 I maggior fiumi , e dalle sue caverne
 D' Encelado sepolto urlava il monte.
 Venne l' orribil voce alle superne
 Sfere, e tremando per l' immenso vano
 Pietade accrebbe il vol dell' ali eterne.
 Celavasi la terra e l' oceano
 All' immortale peregrina , ed era
 Colà dove non giunge il guardo umano.
 Era nel correr suo presso alla sfera
 Che alle tempeste è patria e par ch' avvampi
 D' insolito splendore , allor che nera
 Nube incontro mirò che apriasi in lampi ,
 Pari a quella che folgora , e discende
 Sulle speranze de' sudati campi ,
 E nei flutti del vasto Egeo sorprende
 Il pallido nocchiero , e sopra l' onde
 Terribil più che notte si distende.
 Pe' suoi muti deserti il ciel diffonde
 Orrida luce , e la caligin scura
 Squarcia che nel suo seno angioło asconde,
 Meraviglioso ad ogni alma sicura.
 Già lo mirò d' Olimpo in sulle cime
 La Diva , e nell' orror lo raffigura
 Della nube ove sta fero e sublime.
 Ei nell' Egitto , omai dal ciel dannato ,
 Troncò dei padri le speranze prime,
 Quando suonò di pianto e d' ululato
 Menfi nell' atra notte , e al seno strinse
 Le madri ignare il figlio insanguinato.

Dappresso a quel potente allor si spinse
 Pietade (e solo a Dea cotanto lice),
 E lui mirò fra i nembi onde si cinse,
 Nella destra vibrar la spada ultrice,
 Ch'è di sangue mortale ancor stillante,
 E nell'altra agitar l'urna infelice
 Del furore di Dio colma e fumante;
 E quella nube che lo copre e serra
 Mormorarle ascoltò sotto le piante:
 E disse: angiol di Dio, che sulla terra
 Del provocato ciel mandi lo sdegno,
 Alto ministro dell'eterna guerra,
 Deh per la pace del celeste regno
 Dir ti piaccia perchè sotto i tuoi piedi
 Frema la nube che ti fa sostegno.
 Ed ei: nella caligine, che vedi,
 Di Dio l'arcano provveder rilega
 Il voto della terra onde tu riedi,
 E di salire infino al ciel gli nega
 Quella giustizia che ne tronca l'ali;
 Onde invano laggiù si piange e prega.
 Io calco le speranze de' mortali:
 E se tu chiedi fine a tanto duolo,
 Perchè ti libri sulle penne uguali?
 Là sù le volgi allo stellato polo,
 Ov'è il signor che all'universo impera.
 Disse; e s'alzò la Diva a sì gran volo,
 Che giungerla il pensier stanco dispera.

Fine del Canto I.

CANTO II.

Già del nascente dì la prima ancella
Le tenebre fugò col dolce lume,
E riverente al sol cede ogni stella.
Che ai suoi corsieri biancheggiò di spume
L'aurato freno sulla curva ardente
Che sparge di calor sì largo fiume.
Allor mirò del Sire onnipotente
La sede, cui non fe' nube mai velo,
Pietade che l'antica aura già sente,
Che ver lei move dal paterno cielo,
L'odor spirando de' beati fiori
Vividi e lieti sull'eterno stelo:
E l'armonia degli angelici cori
Così nuova dolcezza al cor le crea,
Che alla fronte immortal cresce gli onori,
E tutta nel sembiante appar la Dea.
Ma già del paradiso in sulle soglie
Freno al vol delle stanche ali ponea.
E lei delle virtù celesti accoglie
La santa schiera che Umiltà precede,
Umiltade che in Dio queta le voglie.
Seco in candido ammanto era la Fede,
E la Speme col guardo in sè raccolto,
Che il nostro immaginar coi premi eccede,
E Innocenza col crine all'aure sciolto,
Che la terra lasciò quando coperse
Il rossor primo ad Eva il conscio volto.
Mestamente sorrise: indi converse
Gli occhi la Diva alle soggette stelle,
Però che rimirar più non sofferse

Il sacro volto delle Dee sorelle;
 Ed esse la seguian mute e pensose ,
 Temendo che il dolor si rinnovelle
 Al dimandar delle fortune , ascose
 Invan da lei, cui nel dolente viso
 Leggeasi il fato dell'umane cose .
 E già fuggiva l' immortal sorriso
 Dagli angelici volti , e colla Dea
 Parve giunto il dolore in paradiso .
 Altri sopra la muta arpa gemea;
 Altri col velo e colle man sacrate
 La mesta faccia ed il dolor premea .
 Ecco al trono di Dio s' offre Pietate ,
 Coll' atto della fronte e delle ciglia
 Interrogando le schiere beate.
 Tal va davanti al genitor la figlia
 Per chieder cosa che dubbiando brama ,
 E nel materno volto si consiglia.
 Pure in colui che tutto move ed ama
 Quella dolente volse gli occhi alfine;
 Che se timor la frena , amor la chiama .
 E per luce maggior farsi divine
 A lei vedresti le sembianze eterne
 Fisse nel centro che non ha confine.
 Benchè nell' alme che son più superne
 Non si mostri Colui , per tutti arcano ,
 Che come in breve specchio il sol si scerne .
 Poi cominciò : sò ch' è delitto umano,
 Se riguardiamo a tua bontade immensa,
 Men che stilla nel sen dell' oceano :
 Ma l' uguale giustizia, che dispensa
 E premj e pene con alterna cura ,
 E la vendetta col perdon compensa,

Tien fiso il guardo alla fatal misura ;
 E se fallo mortal la colma d'ira,
 Ratto scende sul reo pena sicura.
 Pur tuo sguardo pietoso altrove mira
 Quando il rigor della virtù superna
 Punisce il mondo e chi con lui delira :
 Altra giustizia il tuo voler governa ;
 E quel merto onde l'uomo è più superbo,
 Sta come piuma sulla lance eterna.
 Ma pur ferma speranza in petto io serbo
 Che per te sia l'ardente priego accolto,
 E il dolor cessi ch'io fo meno acerbo .
 Mercè degli egri a cui dipinge il volto
 Pallor fatale , e i cari giorni invola
 In chiuse fauci atro venen raccolto :
 Dei sensi umani interprete non vola
 Fuor del labro la voce : ah! n' esce a stento
 In un col sangue l'ultima parola. (1)
 E nulla giova medico argomento,
 E manca la virtù dell'arti mute
 Vinta da forza di maggior momento:
 E fassi vano lo sperar salute,
 Se l'infermo cui sete aspra martora ,
 Pur respinge da sè l'onde temute ;
 E di livide macchie si colora
 L'arida pelle , e lo affannoso petto
 Pasce un' occulta fiamma , e lo divora.
 Orme non veggo dell'antico aspetto
 Nell'infelice lo cui labro spira
 Tetro veleno in sanguinoso letto .

(1) Vedi l'osservazioni mediche sulla malattia febbrile dominante in Livorno nel 1804, scritte dal celebre P. sig. Gaetano Palloni .

Or fioca voce qual di chi sospira;
 Strido a silenzio orribile succede,
 Strido dell' egro che in morir delira.
 Terrore e muta oscurità possiede
 Le solitarie strade, e tristamente
 L' uno l' altro sogguarda, e nulla chiede.
 E talor cupo gemito si sente,
 Come vento che in selva antica frema,
 Suonar dai tetti dell' afflitta gente.
 Mesta corona ahi più nell' ora estrema
 Non fa la prole al padre: al figlio istesso
 Gli occhi compone colla man che trema
 Madre che gli negò l' ultimo amplesso...
 Più dir volea: scosse le membra un gelo,
 E la voce morì nel petto oppresso.
 Allor dal trono a cui la luce è velo,
 E dove l' Uno sta ch' empiea beato
 La solitaria eternità del cielo,
 Risonò per lo spazio interminato,
 E parve tosto aggiunto lume a lume,
 Di Dio la voce, e quella voce è fato.
 Tacquero i cieli, folgorar le piume
 Dei Cherubini, e in suon che rassomiglia
 Per alta notte a mormorio di fiume,
 L' alto responso udissi: Invano, o figlia,
 Non fu il tuo priego: ma se cessa il pianto,
 Ciò che giustizia arcana mi consiglia,
 In pria s' adempia. Il tuo decreto è santo,
 Tutti esclamaro; e sovra l' arpe d' oro
 Incominciò di mille voci il canto:
 E le corone d' immortal lavoro
 Ai Divi in fronte risplendean più belle.
 Allor quest' inno di cui fea tesoro

In mezzo ai baci delle Dee sorelle

Pietade ascolta . . . per l' immenso voto

Ogni parola replicar le stelle:

- « Lode a Colui che dentro il seno immoto
- « D' eternità, che in sè tutto comprende,
- « Il tempo vede , e sua misura , il moto:
- « Alla prima ragion , da cui dipende
- « L' anello che legò le cose estreme;
- « E tutto sa perchè sè stessa intende.
- « Folle colui che per le vie supreme
- « Dei suoi consigli tenta il passo ardito!
- « A mille mondi il suo voler fu seme,
- « E ad ogni mondo di sua mente uscito
- « L' immutabil sentiero egli prescrisse ,
- « Poi nel mar lo gittò dell' infinito.
- « Creò la terra, e sia la luce, ei disse;
- « E la luce fu fatta , e nell' impero
- « I suoi confini all' Ocean prescrisse.
- « Figlia del suo mirabil magistero
- « È la materia che per lui s' avviva
- « Feconda in opre d' immortal pensiero.
- « Non v' ha chi fine al suo poter prescriva,
- « Ei nell' inferno , come in ciel , che dove
- « Amor non giunge , la vendetta arriva.
- « A stabili elementi in forme nove
- « Dà legge e vita; egli disgiunge , e lega ,
- « E limita , e riempie , e frena , e move,
- « E l' infinito suo valor dispiega
- « In ogni parte ; e giusto , e in un pietoso
- « Egli è quando concede e quando nega :
- « Negli effetti palese è sempre ascoso
- « In sua sostanza necessaria ed una ;
- « Ed ozj non conosce il suo riposo .

- « Poichè quel ben che l' Universo aduna
 « In te racchiudi, e ubbidienti stanno
 « Sotto l' eterno piè Tempo, e Fortuna ,
 « Sperdi gl' iniqui che l' autor ti fanno
 « Dell' empio dritto onde virtude è tolta ,
 « O solo Re ch' esser non puoi tiranno .
 « E chi con lingua invereconda e stolta
 « A te manda di voci un vil rumore,
 « Quasi di schiavi che il tiranno ascolta,
 « Sappia che gioia dall' altrui dolore
 « Mai non viene in colui che quassù regge.
 « Ei per amor non chiede altro che amore,
 « E chi l' ama , risponde alla sua legge.

Fine del Canto II.

CANTO III.

La Dea pensosa del decreto santo
 Le fide amiche abbandonar sostenne
 Fralle dolcezze dell' eterno canto.
 Della porta del ciel che su perenne
 Adamante stridea, varcò le soglie,
 E tutte ai venti abbandonò le penne.
 Par che pensiero in su pensier germoglie,
 E col dubbio la mente egra affatica,
 Qual chi affetti contrarj in seno accoglie.
 Era nell' ora dei silenzi amica
 Quando la notte i veli suoi distende
 Sul muto volto della madre antica,
 E pur sui regj tetti il sonno scende
 Ospite breve, e oblia stanco il periglio
 Schiavo che i sonni del suo Re difende:

E pur dorme il tiranno, e chiude il ciglio
 Sol di lacrime vago afflitta madre,
 Madre che geme sull' estinto figlio.
 Ma intorno al duce dell' eterne squadre
 Era la notte orribilmente chiara
 Pel truce brando che gli affida il padre.
 Or con tremenda maestà prepara
 Muto e librato sul vigor dell' ale
 L' urna, tesor della vendetta amara.
 Solo una stilla coll' acciar fatale
 Di quell' ira libò, ch' eterno dura
 Colà dove il dolor fassi immortale.
 E pien di riverenza e di paura
 Volse il brando che a' rei mai non perdona,
 Nel muto grembo della nube oscura.
 Con sì orrendo fragor squarciasi e tuona,
 Che fulmine che piombi all' Alpe in vetta,
 Onde il cielo, la terra, e il mar risuona,
 Ti par sospiro di gentile auretta:
 E in mille nembi o Dio la nube apristi,
 E ogni nembo recò la tua vendetta.
 Ma tu sull' alma rimbombar t' udisti
 O Dea quel tuono, e le procelle orrende
 Prima col guardo, e poi col vol seguisti.
 Non sì pronta la folgore discende,
 Nè sì veloce quell' idea balena
 Che sol dagli occhi l' intelletto apprende,
 Come fra notte procellosa, e piena
 Dei tumulti del ciel, muove la Pia,
 Nè l' aria intorno le si fa serena.
 Sol quella luce che dai nembi uscia,
 Per cui del nume la vendetta è lieta,
 Le fu maestra dell' eterea via;

E poi qual oste in suo furor segreta
 Ogni nube ammutì dove dechina
 Il Tosco fiume, e dentro il mar s'acqueta
 Ma del fato di Dio l'ira vicina
 Non si ascose alla Diva, e il vol ritenne
 Lungi dal nembo che pel ciel ruina;
 E scorse il mar dalle sonanti penne
 Agitarsi dei venti, e sopra l'onde
 Sparse e infrante volar sarte ed antenne.
 Pagnar col flutto il flutto, o nelle sponde
 Fremer spezzato, e dove sorge in monte,
 Tosto aprirsi in voragini profonde.
 Allor le nubi al divin cenno pronte
 Piomban feconde per acque infinite;
 Par che col mare un altro mar s'affronte.
 Dal ciel discese, e non al ciel salite
 Eran le nubi, sicchè detto avresti
 L'aer, la terra, ogni elemento in lite:
 E parte qui di quel furor vedresti
 Che al mondo paventar fè l'ore estreme,
 Quando i flutti ogni reo provò funesti.
 Fur le discordi belve unite insieme,
 E sovra l'acque in breve spazio accolta
 Del confuso Universo errò la speme.
 Qual uom che tema, e pur temendo ascolta,
 Pietà si volge ove imperversa il fiume
 Torbido per immensa neve sciolta,
 E minaccioso e rapido presume
 Pagnar col mare, e il mar con lui s'adira,
 Che sull'opposte moli alzò le spume.
 Freme il respinto fiume, e trova l'ira
 Ov'ebbe pace, e il calle suo depreda,
 Nè in vasto campo il vincitor respira.

Ogni nube che in ciel par che succeda,
 Qual schiera a schiera, accresce il violento
 Che reca innanzi al suo furor la preda.
 Va l' umil gregge col superbo armento,
 Che vinto cede alla stanchezza, all' onda,
 Che fere e volve in mille giri il vento.
 Or che di forze insuperbito abonda,
 Come fiume divenne ogni ruscello,
 Nè i lieti campi mormorando inonda,
 Ma freme sì che mal diresti: è quello,
 Che a stanco pellegrin temprò l' ardore,
 E le chiome educò dell' arboscello,
 Che rese l' ombra a chi gli diè l' umore;
 Or lo travolge, nè gli fa ritegno
 Grata memoria dell' antico amore:
 E una sol' ora abbatte, ed uno sdegno
 (Voi felici che morte or più marita)
 Colla feconda vite il pio sostegno.
 Arno, divenne per l' esempio ardita
 De' rivi tuoi l' umil famiglia, e pare
 Schiavo che l' ire del tiranno imita.
 Tu quei diluvj accogli, e a te son care
 Prede maggiori, e i larghi campi occupi
 Coll' onde vaste che non placa il mare.
 Tu vai rotando per pelaghi cupi
 Impetuoso, torbido, fremente
 E le selve antichissime e le rupi.
 Mesta Pimplea, deh tu mi torna in mente
 Flebile istoria, e il canto mio simile
 Suoni a tua voce che nel cor si sente.
 Vivea bella e pudica in tetto umile,
 Ignota al mondo e tutta in sè romita,
 Elpina, in rozze spoglie alma gentile:

Sa colla spola tollerar la vita;
 La notte aggiunge alle fatiche, e desta
 La fiamma che nel cenere è sopita.
 Frutto di breve Imene un sol le resta
 Tenero figlio, e già per lui s' affanna,
 E vaghi panni al pargoletto appresta:
 E le dolci opre sue talor condanna,
 E le rinnova, e in farle più leggiadre
 Lieta le notti spaziose inganna.
 Mal de' tuoi doni ornar tu speri, o madre,
 Vittima chiesta da fatal decreto,
 Nè dirti udrai: quanto somiglia il padre!
 Nè ai fonti noti andrà superbo e lieto,
 E dolce invidia a' giovinetti uguali,
 E di fanciulle Alfee sospir segreto.
 Ma certo annunzio de' futuri mali
 Apparve in sogno all' infelice Elpina,
 Il marito che i flutti ebbe fatali.
 Lacero il volto avea; l' onda marina
 I suoi capelli aggrava, e bagna il petto
 Alla mestissima ombra, e già vicina
 Turba i riposi del pudico letto,
 E sembra dir: non mi ravvisi? oh come
 Cangiò l' onda e la morte il noto aspetto!
 Sul labro che chiamò l' amato nome,
 Mentre il flutto lo chiuse, imprimi i baci;
 E dal viso togliea l' umide chiome.
 Risponde Elpina: Ancor così mi piaci,
 Che t' amo, e casto il comun letto io serbo,
 Che diede a tanto amor gioie fugaci.
 Fuggo dei grandi il limitar superbo,
 E sull' orme paterne il figlio io guido.
 E l' ombra a lei dopo un sospiro acerbo:

Quando il cor mi ferì l' ultimo grido
 Del rapito nocchiero, al mar gridai:
 Rendi almen questo corpo al patrio lido .
 E dall' incerto abete, ove pugnai
 Coi flutti irati e con i venti in guerra ,
 Io stanco invan sul piano immenso i rai ,
 Pur desiosi di mirar la terra:
 La veggo alfine: ah! mi respinge il vento
 Mentre l' adunca mano il lito afferra:
 Pere fra i suoi ruggiti il mio lamento.
 Su te misera madre, oggi si vuole
 Far prova, e tosto, di maggior tormento.
 Il figlio tuo, prima che splenda il sole . . .
 Gridando aperse il ciglio , e colle braccia
 Tentò le piume, e ricercò la prole.
 Arno con improvvisi onde minaccia
 Il fragile tugurio: ella s'aita
 Sol delle grida , e il pargoletto abbraccia .
 L' umil casa d' Elpina era munita
 Nel fianco estremo con sottil naviglio ,
 Già testimon della paterna vita,
 E sol retaggio ch' ei lasciasse al figlio:
 Di quella nave che fu sì negletta ,
 Sovvenne all' infelice in quel periglio .
 Fuor delle piume vedove si getta:
 Fra l' ombre e i rischi al pargoletto è guida ,
 E più si duole quanto ei men s' affretta .
 Sè colla prole a gracil barca affida
 La sventurata, e mentre il vasto orrore
 Ode suonar di solitarie strida,
 In duo si frange il legno, e tanto amore
 Parton l' onde inumane , e traggon seco
 E madre e figlio con opposto errore:

E un lampo onde raccesso è l' aer cieco ,
 Tosto ad Elpina il pargoletto addita
 Che grida: o madre mia, non son più teco.
 Diè un' alto grido , e per gran lutto ardita
 Si lancia, e nuota nelle vie profonde,
 E chiede al fiume incontro al fiume aita;
 Ma ognor dal figlio la dividon l' onde:
 Stanca, oppressa, anelante , alfin tu riedi
 Colà dove del fiume eran le sponde ,
 E manca il suol sotto gl' incerti piedi:
 Cadea l' umil tugurio; erran sull' acque
 Della povera casa i dolci arredi.
 La culla fida a cui vegliar sì piacque
 Con dolce studio a' genitori amanti ,
 Notar mirò la dolorosa , e tacque .
 Ma poi si spinge forsennata innanti
 Gridando, o figlio ognor seguirti io voglio...
 L' onda nemica insegue i piè tremanti.
 L' alcione così quando allo scoglio
 Il dolce nido che fidar vi suole ,
 L' onda rapì con improvviso orgoglio,
 Vola sui flutti, e con il mar si duole;
 Ma pur segue il furor dell'onde infide,
 Vano soccorso alla rapita prole ,
 Infin che il flutto vincitor divide
 La fragil casa , e mentre il mar la inghiotte
 Fugge la madre desolata , e stride.
 Ma tu peristi, Elpina; orride grotte
 Fur sepolcro al tuo figlio: almen pietosa
 Il suo destino a lei celasti, o notte.
 Oh potessi ne' carmi andar famosa
 'Tu , di materno amor sublime eccesso !
 Stolto chi reca alla viltà fastosa

L'onde spregiate del vocal Permessol
 Pera anco il nome de' tiranni, e note
 Sien le mute virtù del volgo oppresso.
 La Dea mirò dalle celesti rote
 L'orribil caso, e giù per gli occhi eterni
 Scendeva il pianto ad inondar le gote.
 Ma una voce gridò: mira ai superni
 Cerchi, e nel vero ch'ogni dubbio solve,
 Qual'occhio in mare il tuo pensier s'interni.
 Piangi i ludibrij della fragil polve?
 Gioie immortali a quella coppia appresta
 L'amor che prende ciò che a lui si volve.
 Appena il sol spargea di luce mesta
 I muti campi: ma cessò lo sdegno
 Sull'orribili vie della tempesta.
 Fra nube, ove raggiò di pace il pegno,
 Avean quell'alme elette il vol converso
 Alla quiete del celeste regno.
 Mille color traea dal sole avverso
 La pinta nube, e di quei spirti il viso
 Ognora si facea bello e diverso:
 Ma la letizia di perpetuo riso
 Tutta in lor si diffonde allor che presso
 Sente l'eternità del paradiso.
 E poi, siccome il sol cела in sè stesso
 La propria luce, a sè gli univa Iddio
 Che cinge i suoi con infinito amplesso.
 Allor conobbe che cessato il rio
 Morbo, e compito era il decreto santo:
 E fra stuolo volò tenero e pio
 Quella Dea che a' mortali insegna il pianto.

Fine del Canto III.

M. ATTI PLAUTI *comoediae quae extant ex recensione*
F. H. BOTHE. Augustae Taurinorum, ex typis viduae
POMBA et filiorum, anno MDCCCXXII.

Questo primo tomo delle commedie di Plauto è il decimo ottavo dell' edizione de' classici latini, impresa dal Pomba in Torino. Ond' è palese, quanto grande sia la sollecitudine degli editori: di che rendiamo loro massime grazie. Imperocchè avremo noi bentosto, essi diligenti, un' edizione de' nostri classici antichi, nuova, compiuta, e degna del nome italiano. Il Pomba è giovane animoso, che ama più l' arte che non il guadagno: oltrechè si è meritata l' amicizia del professore Carlo Boucheron, il quale è a' presenti tempi elegantissimo scrittore nell' idioma del Lazio, e buon grecista. Quindi l' intenzione del primo, la perizia dell' altro, e l' essere amendue concordi, rendono l' opera di essi utile a questa patria comune; la quale ha bisogno che sieno insieme congiunti chi pensa e scrive, con chi è nella tipografia ministro di chi sa leggere.

Il Boucheron è solito aggiungere un' opportuna prefazione al primo volume d' ogni classico: ed in quella, che ora leggiamo innanzi le commedie di Plauto, sono da notarsi le seguenti parole che io traduco. « Tanto più volentieri ho posto mente all' edizione d' un lepidissimo autore comico, in quanto che niun altro libro mi pareva come questo idoneo ad eccitare la quasi spenta tra noi giocondità della scena. E chi può non maravigliare vegghendo in questo paese, ov' erano gli scrittori un dì celebrati pe' motti e per le facezie, esser ora soltanto in pregio i lacrimevoli poemi, deposto al tutto l' attico stile? Chi può sopportare quella commedia, in cui sieno tanti casi d' odio e di sdegno, che a pena la tragedia gli ammetta? Sono forse gli uomini così rivolti alla mestizia, che nel pianto cercano il diletto! Tanto ha potuto in noi la perversità

delle opinioni e l'ammirar le cose altrui! Così nella nostra adolescenza gli ossianeschi studi corruperro quasi tutti i generi della nostra poesia; volendo gli uomini, nati sotto il chiaro sole d'Italia, infonder nelle scritture la mestizia e l'inopia della settentrionale natura. Così da' modi del dire francese e da' colori della letteratura di Spagna era stato poco prima infetto il candore nativo dell'eloquenza italiana. Nondimeno la mutazione avvenuta nel nostro teatro mi sembra di gran lunga peggiore. Imperocchè dovendo la commedia ritrarre i costumi e le consuetudini domestiche, e non essere perciò d'altrove assunta, non è egli un gran danno massime in questa età, che la nostra scena manchi d'atti giulivi! Solevano i romani, ne' tempi calamitosi e difficili della repubblica, distrarre la moltitudine da' serii pensieri con grande apparecchio di giochi donati dagli edili: e noi stanchi dalle calamità passate, quando riposiamo a pena da' civili studi, saremo privi degl'innocenti scherzi che dà Talia? »

Ogni volta che odo rammentare gli avi latini, sento ancor io il bisogno di rallegrare l'animo nelle commedie del Lazio. Ed aprendo il libro di Plauto, m'arrecava subito diletto poichè vedo Mercurio e Giove comparire in scena. Beato quel popolo che quando era nell'ozio, quando rideva e applaudiva in teatro, aveva innanzi agli occhi i numi, tali quali erano, della repubblica. E la buona morale, e il desio del pubblico bene, tanto più s'insinua e ferma nel petto agli uomini, quanto più si dimostra (ben dice il professor piemontese) con argomenti idonei alla nostra natura e senza cupi colori. Quindi mi piace udir da lui questo discorso, che tende a migliorare la commedia nella presente Italia; perchè egli vive in luogo, dov'è chi adopera com'ei favella. Infatti l'avvocato Nota è pur del Piemonte, e seguita le vestigia del Goldoni, studiando di mantenere quanto ei può la naturalezza, la semplicità, il buon ordine e il buon costume, nell'universalità de' nostri teatri.

Altri discorsi fa il Boucheron, da uomo erudito, intorno a' diversi modi e tempi della commedia greca e della latina, con allusioni continue alle nostre usanze. Nè potremmo a lui contradire se non forse in questo, ch' ei vorrebbe le commedie, anche nel nostro idioma, dettate in versi. E certamente non mancano in ciò gli esempi: e si può citare l' Ariosto, il Goldoni medesimo, e più ancor l' Alfieri: e quando pur l' esempio mancasse, non è sì povera la nostra poesia, che non potesse offrire un qualche metro idoneo agli scrittori comici. Ma la nostra lingua è tanto armonica nella stessa prosa, che troppo divien cantabile a' commedianti, aggiungendole il poetico metro. I nostri attori sono spesso inabili a proferire senza cantilena le più umili prose. La nostra stessa familiar conversazione pare agli stranieri un continuo e dolce canto. Oltrechè non so come si convengano al linguaggio poetico molte volgarissime locuzioni, che non si possono bandire dalla commedia. Pertanto è desiderabile che nasca alcun poeta capace d' ornare le nostre scene con nobile e comico stile: ma se non erro, è la prosa molto più idonea a chi debbe imitare la nostra quotidiana favella. E comunque ciò sia, il Boucheron conclude bene il suo discorso; mal sofferendo le commedie rozze e fastidiose, di che s'abbonda; e desiderando che lo stile non sia negletto, nè privo almeno degli altri ornamenti, quando non abbia l'armonia poetica.

Del resto l'edizione del Pomba è bella, comoda e corretta. Nè dubitiamo che non sia per esser tale ancor quella, ch' ei prepara de' classici greci; imperocchè gli editori sono questi medesimi, ed hanno già dato prova di quanto vagliano eziandio nel greco idioma, da essi introdotto spesso con be' caratteri e con somma correzione nelle note apposte a' classici latini.

ANTONIO BENCI.

Riflessioni sulle colonie in generale, e in particolare su quelle, che si converrebbero alla Francia: del signor MALTE-BRUN. Estratto dagli annali di Viaggi. Parigi 1822.

Due grandi rivoluzioni hanno tolto all' Inghilterra ed alla Spagna gran parte delle immense provincie, sulle quali dominavano nel nuovo continente. Questo fatto pare il trionfo d' una classe di scrittori, i quali disapprovano ogni sorta di stabilimenti coloniali, supponendo che questi non possono essere per lungo tempo vantaggiosi ai popoli fondatori, e proporzionati alle anticipazioni che son costretti a fare. Un pubblicista, che è divenuto l' oracolo della moltitudine, si lusinga di aver poste in discredito tutte le colonie per modo, che ardisce di proporre ai governi, i quali ne conservano ancora, di cederle o di dichiararle indipendenti. Le satire della critica, e le doglianze presentate dall' interesse delle colonie hanno potuto eccitare il rimorso nell' autore di questo sistema, ma non hanno impedito alle sue massime di divulgarsi anche fra gli uomini di stato. Questi principj magistrali esercitano una influenza pericolosa in Francia più che altrove, perchè i difensori delle colonie non hanno risposto alle idee nuove e seducenti del signor de Pradt, alle sue teorie in apparenza solide, alle sue predizioni avverate se non che con ragionamenti giusti in qualche parte ma vecchi, e in qualche parte incerti come quelli degli avversari. L' abitudine e la speculazione hanno ugualmente il difetto di rendere troppo generali le idee stabilite sulle colonie. Noi ci lusinghiamo di spargere nuova luce su questa discussione importante, impiegando le distinzioni necessarie. Ma queste distinzioni, benchè tratte dal fondo dei fatti, non saranno da noi sviluppate con la soverchia precisione che han messa in voga alcuni autori di teorie.

Tutte le colonie possono dividersi in sette classi: 1.

colonie stabilite per la caccia o la pesca: 2. colonie commerciali e militari: 3. colonie destinate per le culture esotiche: 4. colonie destinate per i lavori delle miniere: 5. colonie per i deportati: 6. colonie destinate a fondare nuove nazioni: 7. colonie miste.

Classificheremo le nostre idee secondo questa divisione, assegnando a ciascuna specie di colonie il carattere, i vantaggi e gl'inconvenienti, che le sono propri: e speriamo di ricondurre nel sentiero della verità e della saggezza le opinioni traviate da un principio, che si è reso falso rendendolo generale.

§. 1. *Colonie per la caccia e la pesca.*

Siccome il commercio del pesce e dell'e pelli è fondato sopra un bisogno dirò così perpetuo, produce un guadagno sicuro all'uomo industrioso, il quale v'è in cerca degli animali delle foreste o degli abitatori delle acque. Le foreste e le acque sono regioni inculte che appartengono a popoli deboli, i quali non varrebbero a respingere gli assalitori. Così fra tutti gli stabili menti che si possono fare fuori del proprio paese, le colonie di pescatori e di cacciatori sono le più semplici, e d'altronde non sono le meno utili. Il Canada e la Siberia ne offrono due esempi luminosi. Il commercio di Londra e di Mosca impiega numerose partite di cacciatori, che s'incontrano nell'opposto emisfero, dopo avere esterminali gli animali da pelli in due parti del vecchio mondo. I due più grandi imperi dell'Europa non potranno un giorno o l'altro evitare una guerra o almeno una disputa per poche pelli di volpi o di lontre, due specie d'animali, che rinunzierebbero volentieri all'alto onore di dar motivo ad un decreto d'un parlamento o d'un imperatore.

Queste colonie non hanno sicuramente per iscopo d'incivilire i popoli: il cacciatore anzi si affligge quando vede che la cultura sociale viene a restringere il deserto, che è il suo impero. La colonia di coltivatori, che il signor

Selkirk ha stabilita sulle rive del fiume rosso, si è veduta assalire colle armi dagli agenti della compagnia del N.O. la quale riguardava questa colonia come un ostacolo al suo dominio sui cacciatori del paese. Ma queste rendite delle regioni inculte, per quanto possano essere di molto guadagno per un momento, si distruggono ordinariamente da sè, perchè non si potrà mai stabilire in mezzo a un bosco disabitato una legislazione per proteggere la conservazione degli animali. I cacciatori russi e canadieni si lagnano di già della diminuzione del selvaggiume. Ma nella Siberia i coltivatori, i minatori e altre classi industrie tennero dietro ai cacciatori; e mentre si estermivano gli animali, si moltiplicavano gli uomini, e oggi la Siberia colle sue città floride, le sue ricche miniere, ed un lucroso commercio è un bel regno aggiunto ad un bell'impero, e vi è unito con legami molto più forti che la Polonia e la Finlandia.

E questo risultamento è dovuto all'essere i due paesi limitrofi. Il Canada non proverà mai un cangiamento così universale: le sue colonie di agricoltori resteranno concentrate sui laghi e sulle rive del fiume San Lorenzo: ma quando l'Inghilterra rispetti la costituzione e le leggi del Canada, non deve temere che questo paese si unisca mai per mezzo d'una ribellione agli Stati-Uniti, che non hanno potuto conquistarlo con le armi alla mano. Le colonie di pescatori possono rendersi più durevoli: il grand'oceano è una miniera inesauribile; sono i pericoli della pesca nei mari gelati che fanno i migliori marinari dell'Inghilterra e degli Stati-Uniti; ma questa sorgente di ricchezza è temporaria, e non esige lo stabilimento di grandi colonie; anzi le esclude. Gl'isolotti di San Pietro e Michelone son forse poco per la Francia, ma la popolazione di Terranova che ascende a settantamila abitanti è nociva all'Inghilterra invece di esserle utile; perchè questi coloni, che sono principalmente irlandesi poveri, ignoranti ed infingardi,

mancano spesso di mezzi per vivere. E fino il ministro delle colonie si è veduto costretto con dispiacere a prendere delle misure per l'ordine interno di questa colonia, che si è stabilita senza l'approvazione del governo. È chiaro che l'Inghilterra non può vedere con indifferenza che quell'isola, la quale domina per la sua situazione sopra una parte sì vasta dell'oceano boreale, sia abitata da un popolo che non ama gl'inglesi.

La costa del Labrador, che è abitabile almeno nella parte inferiore, è sequestrata, per quanto pare, dagl'inglesi, onde impedire alle altre nazioni di stabilirvisi, sebbene poi anch'essi la disprezzino.

La Groenlandia danese è una colonia di pescatori, che potrebbe acquistare una maggiore importanza, se il governo contento d'un piccolo ma certo guadagno, non ricusasse di tentare ogni intrapresa un poco ardita. Probabilmente l'interno di quel gran paese non è affatto privo di animali da pelli. Di che vivrebbero gli abitanti, dei quali ha vedute le traccie il capitano Scoresby sulla costa orientale? Ma i pescatori di balene troveranno piuttosto a Spitzberg un porto, che sia sgombrato assai per tempo dai ghiacci, e adattato a uno stabilimento per la preparazione dell'olio. Gli olandesi abbandonarono Smeerenborg perchè le balene erano fuggite da quei paraggi; ma non potrebbe darsi che dopo un secolo di pesca meno attiva vi si fossero moltiplicate di nuovo?

Dove troverebbe la Francia nell'oceano polare artico un posto per la pesca della balena? Tutte le coste, anche quelle che non sono occupate, hanno un sovrano almeno di nome. Ma sia detto per consolazione dei francesi, la pesca in quei mari è ogni anno meno profittevole, per la diminuzione progressiva del numero dei grandi cetacei. Si sono rifugiati forse nei mari della Siberia all'oriente di Spitzberg? bisognerebbe verificarlo; ma per i mari situati tra l'America ed il polo, le navigazioni di Ross e di Parry di-

mostrano per quanto pare che le balene non sono molte nelle altissime latitudini. La pesca nei paraggi ove i cetacei abbondano probabilmente tuttora sarebbe più utile ai Norvegi, che son più vicini ai mari polari. Una conquista più grande e più facile chiama gli attivi francesi nel vasto oceano australe, ove la terra di Kerguelen, sulla quale la Francia ha il diritto incontrastabile di prima scoperta, presenta una stazione superba per una gran colonia di pescatori. I porti di quest'isola sono molti ed eccellenti; il suo clima si troverà probabilmente men rigido di quel che si è detto; sarebbe un luogo adattatissimo per mandarvi i deportati. E perchè i deportati non potrebbero impiegarsi nei lavori che esige l'estrazione dell'olio di balena, e la prima preparazione delle pelli dei grandi cetacei? L'isole di Marion o di Crozet, e quelle di San Paolo e d'Amsterdam potrebbero servire di stazioni secondarie; e chi sa quali altre scoperte non si presenterebbero a un navigatore ardito, il quale osasse ad imitazione di Cook d'inoltrarasi verso il polo australe nelle longitudini non esaminate dai viaggiatori precedenti?

§. 2. *Stabilimenti commerciali e militari.*

Ecco un altro genere di stabilimenti lontani, al quale una gran potenza marittima avrebbe torto di rinunciare. Ma è forse dubbioso se sia savio consiglio per una potenza di un ordine inferiore di arrischiarvi i suoi capitali; si potrebbe anche discutere se vi sia un mezzo di fare un commercio marittimo estesissimo senza quest'apparecchio dispendioso. Cerchiamo primieramente di stabilire qualche massima.

Le colonie commerciali nel senso puro e semplice del termine hanno per iscopo di provvedere ai bisogni d'un popolo poco culto, poco industrioso o poco attivo, portando-gli quelli oggetti che sono più propri a lusingare le sue inclinazioni, prendendo in cambio le sue produzioni preziose e guadagnando sulla vendita e sulla compra. È evidente che

una fattoria ben fortificata con un buon porto unito per la facilità delle comunicazioni, basta per formare una colonia commerciale. Quanto più è ristretta, tanto più facilmente può difendersi. I Fenici lo sapevano; non cercavano d'impadronirsi d'altro che delle isole e delle piccole penisole. Cartagine determinandosi alla conquista della Spagna uscì dalla sua sfera; l'Inghilterra ha fatto altrettanto, soggiogando l'immenso paese delle Indie; tutte e due sono state trascinate dalla forza delle circostanze; ma Cartagine pagò la pena del suo fallo cessando d'esistere, perchè ebbe subito dopo a combattere colla politica abile e perseverante dei Romani. L'Inghilterra è in tempo a riparare il suo errore, per la lontananza dei suoi rivali, e perchè ha da combattere solamente colla politica russa poco capace di concludere, e colla politica francese incapace di terminare. Gl'inglesi dopo aver dato un governo alle Indie potrebbero limitarsi a conservarne la chiave, concentrando le forze europee nell'isola di Ceylan, che diverrebbe l'Inghilterra asiatica; regnerebbero da quel posto eminente su tutti gli stati indiani e musulmani, fra i quali procurerebbero sempre d'impedire ogni alleanza, e dai quali continuerebbero ad escludere gli altri popoli europei, soprattutto i militari francesi.

Se non è precisamente questo lo scopo attuale della politica inglese, è almeno il ripiego che si riserba, o piuttosto è il peggio che le può accadere.

Forse l'Inghilterra tenterebbe con successo per un secolo di regnare sulle Indie in nome dell'imperatore dei Mongoli risuscitato, oppure in nome d'un senato di brahmani; niente è impossibile all'ardire ed alla costanza del genio britannico; e la gloria di rendere l'India civile continuando a perciperne le rendite, è stata una gran tentazione per alcuni uomini superiori come Jones, Forbes e Macintosh; la libertà della stampa ha posti in moto tutti gli spiriti culti fra i cento cinquantamila inglesi o discendenti d'inglesi, che risiedono nell'Indie; in fine tutti

cercano coll' immaginazione l' avvenire: le idee più estese si propongono, si discutono nei giornali di Calcutta e di Bombay. Ma sebbene gl' inglesi abbiano poco da temere per parte d'un nemico o d'un rivale europeo, devono prevedere i pericoli che gli minacciano per parte delle tribù guerriere degli Afgani, dei Mongoli, dei Maratti, e i pericoli anche più grandi che nascerebbero da un grande accrescimento nella popolazione inglese, accrescimento difficile ad evitarsi quando si volesse conservare un impero immediato sull'India continentale.

La pubblicità e la libertà di queste discussioni sui rischi dell'impero delle Indie devono impedirne la perdita improvvisa e totale. Se nel 1770 l' influenza del parlamento e la libertà dei giornali fossero state tanto estese come lo sono ai nostri giorni, l'Inghilterra avrebbe potuto conservare anche le provincie dell' America, le quali si sarebbero credute allora abbastanza felici ottenendo senza guerre e senza spese il dono d'una costituzione libera. Le illusioni e l'orgoglio d'un ministero, sul quale s' invigilava ben poco, e il quale non era raffrenato dall'opinione, furono le sole cagioni che produssero lo smembramento dell'America, il quale d'altronde non ha diminuito la potenza dell' Inghilterra.

Ad eccezione delle Indie e del Canadà, le principali colonie inglesi corrispondono all' idea che abbiamo data delle colonie commercianti e militari; ma ciò che bisogna notare ed ammirare in questi stabilimenti si è la catena che gli congiunge. Helgoland, Jersey, Gibraltar, Malta e Corfù sono i cinque osservatori, e le cinque piazze forti di mare, dalle quali la politica inglese sta guardando il commercio e la navigazione di tutta l' Europa. I porti d' Halifax, di Terranova, dell' isola del capo Bretonne, le Bermude, le Vergini, la Barbada, Santa Lucia, la Trinità, la Giamaica, l' Yucatan formano la gran catena che cinge per ogni lato l' America, catena che diverrebbe indis-

solubile se il porto della Havana ne fosse il primo anello; ma come ottenerne la cessione? Come riunirvi una popolazione d'inglesi fedeli, e tali che si lascino governare colle leggi britanniche? Può darsi che queste due osservazioni bastino per contrappesare nei saggi consigli del governo britannico il desiderio vivo e costante, che manifesta la parte commerciante e marittima della nazione inglese, di occupare la Havana. Se passiamo a considerare i mari dell'Africa e la strada delle Indie orientali; l'isole dell'Ascensione, di Sant'Elena, il capo e l'isola di Francia ci presentano una catena perfetta in geografia; ma è un danno notabile di dover tenere una guarnigione per vegliare sugli abitanti del capo e dell'isola di Francia: così il governo inglese cerca sotto il pretesto di aprire un asilo agl'indigenti, di chiamare nelle parti orientali della colonia del capo una popolazione d'inglesi-scozzesi, destinata a servire un giorno di contrappeso alla colonia olandese. Veramente meriterebbero d'essere umiliati questi indolenti abitatori d'un paese, di cui potevano difendere con tanta facilità le parti interne, anche limitandosi ad una semplice ritirata; perchè in fine come mai gl'inglesi avrebbero osato d'inoltrarsi a due e trecento miglia dentro terra con le piccole forze che restavano disponibili, dovendo lasciare una guarnigione alla difesa della città del capo. Perciò che riguarda l'isola di Francia ne parleremo dopo: proseguiamo ad esaminare la catena delle colonie inglesi. L'isola Santa Maria nel fiume Gambia, e il capo Coast sulla costa della Guinea sembrano una meschinità per una nazione, la quale nei suoi continui tentativi per penetrare in Tombuctu lascia travedere le mire che ha sul commercio di tutta la Nigrizia; ma sicuramente gl'inglesi non aspettano altro che il momento in cui saranno informati dai viaggiatori del vero corso del Niger, onde scegliere i posti che giudicheranno a proposito di occupare. Nei mari dell'Africa orientale le mire degl'inglesi sopra

Mozambico, Quiloa, Mombaza, Mussua, e il porto di Morningbon non sono più un mistero per chi ha letto le relazioni dei viaggi di Valentia e di Salt. Un intervento onorevole per distruggere la pirateria nel golfo persico gli ha determinati a proporre la fondazione d'una nuova Ormuz nell'isola di Khness. Costretti da ragioni d'alta politica a restituire all'Olanda l'isole di Java e di Banca, e Malaca hanno mandato a Bencolen l'attivo e intrepido Raffles; la florida colonia fondata da questo grand'uomo di stato ha dimostrato subito dopo agli olandesi, che non sono più gli arbitri dei mari dell'oriente, e che l'isola di Poulo-Pinang è il primo anello d'una nuova catena di colonie inglesi, la quale un giorno si estenderà sopra Macao, e Balambangan; e forse anche passando per Formosa, e per le isole Liukiù fino all'impero del Giappone chiuso invano agli europei da una legge inospitale. In fine la nuova Galles australe e la terra van Diemen sono i primi germi d'un impero che si estenderà su tutta l'oceania, ove i religiosi missionari d'Otaiti aprono la strada al cristianesimo, e nel medesimo tempo al commercio ed alle arti.

Qual vasto edificio! e quale unità nel suo tutto! una colonia sostiene l'altra; una guarnigione vola in soccorso dell'altra: si recluta un corpo d'armata senza il soccorso della metropoli negli angoli più remoti del globo. Per tutto porti, luoghi d'asilo, magazzini, arsenali. Ma, e d'altronde quale spirito nazionale! Quale armonia fra le mire del governo e i sacrifici dei privati! qual criterio anche nelle idee dei più semplici navigatori sugli interessi della patria, sui mezzi di estender la sua potenza! qual rispetto e quale amorevolezza per i viaggiatori che vanno in traccia di nuove terre, e per i dottiche preparano le scoperte, e ne dimostrano l'utilità! tutto si muove liberamente e senza confusione verso uno scopo unico, l'impero universale dei mari.

« Quicunque mundo terminus obstitit

« Hunc tangit armis, visere gestiens

« Qua parte debacchentur ignes,

« Qua nebulae pluviiue rores.

Quando si conosce l'insieme delle colonie inglesi, e quando si è acquistata una idea delle catene che le congiungono, s'intende bene che le altre nazioni vengono troppo tardi per far nascere ai nostri giorni una rivalità disperata, e la quale non ha la più piccola combinazione a suo favore. Ma astenendosi dal combattere coi padroni del mare, v'è qualche nazione europea che può fondare più d'una colonia molto meno estesa, ma pure tanto utile da non meritare l'orgogliosa indifferenza dei nemici delle colonie.

Il Portogallo perdendo per sua fortuna il Brasile, che è giunto all'età maggiore, conserva una quantità di colonie commerciali e militari, che possono essere estese e consolidate purchè il governosia illuminato, ed il popolo dia saggio di energia. È vero che le Azore e Madera sono unicamente belle provincie, non già colonie nel senso commerciale; ma il porto delle isole di San Vincenzo presso il capo Verde ha acquistata un'alta importanza. Le isole situate nel fondo del golfo della Guinea, quasi dimenticate dalla geografia, ecciterebbero probabilmente l'avidità di tutte le potenze marittime se si conoscessero meglio i fiumi che vi discendono. Le comunicazioni fra Angola e Mozambico per la via di terra, le quali esistono senza dubbio, danno ad ogni uomo che è istruito in queste materie un'idea di ciò che potrebbero fare i portoghesi nell'Africa australe, se prendessero oramai la ferma risoluzione di proibire sinceramente la tratta dei negri, che tengono tuttora in vigore per i bisogni del Brasile. Allora le tribù africane che risiedono nelle vaste terre tra il Congo ed il Zanguebar, i popoli che vivono sulle rive del lago Maravi e alle sorgenti del Zambeze non avendo più nulla da guadagnare col rapire e vendere i loro simili, tornerebbero alle pacifiche occupazioni dell'agricoltura, riprende-

rebbbero il bel carattere d' uomini che hanno perduto, le arti ed il commercio penetrerebbero in quelle regioni selvagge forse più fertili dell' Africa superiore, e il Portogallo arbitro dei grandi fiumi che discendono dal pianoro centrale conserverebbe facilmente il monopolio di questo nuovo ramo di ricchezza. Ma la libertà politica che hanno recentemente acquistata, renderà poi ai discendenti d' Albuquerque, ai concittadini del principe Enrico il coraggio dei loro padri? L' Inghilterra seguirebbe i principî d' una politica sicurissima, sebbene in apparenza molto generosa, qualora guidasse il Portogallo in questa intrapresa, la quale in ultima analisi riescirebbe utile a tutti i popoli manifattori.

L' isola di Timor può divenire il centro di un piccolo sistema di colonie nelle Molucche australi, sistema che legherebbe le mani agli Olandesi, i quali però senza dubbio tenterebbero di soffocarlo fin dalla nascita. Ma nè Goa nè Macao può estendere le sua sfera; l' una e l' altra son due punti che si perdono nell' immensità delle colonie inglesi e degli stati chinesi; pure sappiamo che le rendite di queste due colonie bastano per pagare le spese d' amministrazione, e che v' è maggior popolazione di quello che si credeva. Non sono dunque colonie da abbandonarsi, e noi crediamo fermamente che le corti non saranno disposte a rinunziarvi. Ma il venderle per qualche milione di lire sterline alla sola potenza che può trarne un gran partito, sarebbe forse un' operazione giudiziosa in finanza; del resto non si farà, perchè l' amor nazionale vi si oppone, e perchè queste due colonie sono due trofei, che ricordano un secolo di gloria ed una generazione di eroi.

Fra gl' immensi stati che appartenevano poc' anzi alla Spagna ve ne sono alcuni che devono considerarsi come colonie militari e commerciali. La Havana domina sulla navigazione del golfo del Messico; il suo porto comodo e sicuro lascia dietro di sè tutte le rade pericolose della costa

messicana. Se la Spagna conserva la Havana, l'indipendenza del nuovo impero messicano non le cagionerà nessuna perdita reale, perchè i guadagni d'un commercio ben diretto, supereranno le piccole rendite pubbliche che traeva dal Messico dopo aver provveduto all'amministrazione e alla difesa di quel vasto paese. Il difetto della Havana è di far parte d'una grand'isola fertile di zucchero, di una colonia di coltivatori, i quali hanno ben altri interessi che quelli di un semplice commercio di transito e di commissione. I coloni sono costretti a desiderare che le produzioni del Messico, e particolarmente lo zucchero, non passino in Europa, ove nuocerebbero all'esito delle produzioni dell'isola: i negozianti e gli armatori devono al contrario desiderare che le esportazioni del Messico siano favorite in tutti i sensi per estendere i propri guadagni. La Havana e Cuba sono dunque due cose distinte in politica coloniale; ma la Spagna ha qualche speranza di conservare l'una e l'altra. La rivalità che regna fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti, particolarmente più viva in proposito di questa colonia, contribuirà molto a conservarne il dominio alla sua metropoli.

Cartagena era una colonia militare, che unita all'isola Margherita avrebbe potuto tener lungamente nella dipendenza la nuova repubblica della Colombia. La Spagna ricomincierebbe di là a ricuperare gli stati perduti, se la sua debolezza presente non le impedisse finanche di pensarvi; ma la vera politica della Spagna consiste in favorire l'ingrandimento di quello stato che è capace d'impedire agl'inglesi la navigazione dell'Orenoco, e di toglier loro un giorno anche l'isola della Trinità. Questo è un articolo, sul quale ragiona giustamente il signor de Pradt, qualora si supponga la possibilità d'un'alleanza durevole tra i popoli coltivatori di grani che risiedono nel pianoro della nuova Granata, ed i coloni coltivatori d'indaco e di zucchero che vivono sulla costa infuocata del Caracas. Le vit-

torie di Bolivar non provano ancora che l'unione sia naturale e durevole, e le sue vittorie possono cessare colla sua vita. Se i due grandi stati della Colombia si separassero, la Spagna avrebbe ragione, quando le sue forze lo permettessero, d'impadronirsi di quei due posti.

Siamo stanchi di sentir nominare Montevideo e Buenos Ayres: il primo è senza dubbio un eccellente posto militare e navale per dominare sull'ingresso del Rio della Plata; finchè la repubblica di Buenos-Ayres non avrà Montevideo sulla costa, ed il Paraguay nell'interno, sarà sempre uno stato debole.

La città di Maniglia è una vera colonia commerciale e marittima, della quale le isole Filippine son vere alleate vassalle; è un gruppo di stati tanto bene incatenati dall'affetto degli abitanti indigeni al clero, e tanto diviso per sua fortuna da altre colonie europee, che sebben debole e non per anche incivilito, non deve temere grandi rivoluzioni interne. La Spagna può sperare di mantenervi la sua autorità.

Si conosce l'alta importanza della piccola isola di Fernando sulla costa della Guinea; l'insalubrità vera o pretesa di quella costa è il solo motivo che abbia tenuti lontani gli europei da un posto sì evidentemente utile per un popolo marittimo e commerciante. In potere dell'Inghilterra, le quattro isole del golfo della Guinea potrebbero divenire uno stabilimento di grande interesse; servirebbe per distruggere la tratta dei negri, e dominerebbe sopra un gran semicerchio di coste, nel quale si presentano mille vie facili per penetrare nelle terre ignote dell'interno. È difficile di credere che la politica inglese non abbia fissati gli sguardi sopra un oggetto tanto rilevante; si sa bene che tutto ciò che l'Inghilterra guarda fissamente diviene ben presto sua preda.

E la Francia resterà sempre la più povera di colonie commercianti e militari tra le potenze marittime? la più

povera? l'espressione è perfettamente giusta, mentre la Danimarca, che ha solamente un ventesimo della popolazione della Francia le è superiore in questo genere di stabilimenti. Nelle Indie orientali, Tranguelet è una colonia indipendente, mentre Pondichery a tenore degli ultimi trattati non è altro che una fattoria, la quale vien tollerata mediante certe condizioni proprie delle colonie soggette. Nelle Indie occidentali il solo porto franco di San Tommaso è più utile per la metropoli, che la Martinicca e la Guadalupa. I Danesi non profittano dei forti che hanno sulla costa della Guinea; ma un solo governatore abile e coraggioso basterebbe forse per aprire da quella parte una comunicazione più sicura coll'interno, che della parte del Senegal.

Secondo il Signor de Pradt può discutersi seriamente se la Francia abbia un vero interesse di possedere in diversi punti del globo colonie commerciali e militari. I pubblicisti anti-coloniali si fondano con apparente ragione sull'esempio degli Stati Uniti; questa savia repubblica persuasa che ogni lontana colonia d'una potenza marittima di second'ordine diviene senza fallo la preda degl'inglesi appena questi si degnano di guardarla, non ha voluto fare il sacrificio delle spese necessarie per la creazione ed il mantenimento di piazze forti; non possiede ve runo stabilimento lontano, e la sua bandiera sventola su tutti i mari; i suoi negozianti sono i sensali dell'antico e del nuovo mondo; il suo commercio ed i suoi bastimenti mercantili si spargono e s'insinuano fino negli ultimi stati dell'impero britannico; i suoi pescatori penetrano nel mar glaciale dell'uno e dell'altro polo; si fa rispettare dalle reggenze barbaresche: che dico? ella sola esige tributi da quei corsari; per tutto osserva l'Inghilterra, l'imita, è sua rivale, e sovente sua uguale; l'orgoglioso imperatore della China non esige dagli americani altre umiliazioni che quelle che esige dagli inglesi.

L'esempio singolare della repubblica degli Stati Uniti prova senza dubbio, che una nazione attiva ed industriosa può per mezzo d'un sistema generale di neutralità rappresentare una delle prime parti nel commercio marittimo senza possedere una sola colonia; ma la Francia non si trova nelle medesime circostanze fisiche e morali, che rendono questa parte tanto naturale e lucrosa per gli Stati Uniti; una monarchia posta nel mezzo dell'Europa, popolata da una nazione ambiziosa e turbolenta, la quale vuole ingerrirsi sempre nelle dispute del continente, la quale novera tra i suoi elementi costitutivi una corte, una dinastia ereditaria, una aristocrazia, come potrebbe ripromettersi una lunga neutralità per la sua navigazione? Il carattere francese, quale egli è per l'influenza dei principî d'una monarchia assoluta, potrebbe forse piegarsi al lavoro assiduo, ed alle speculazioni modeste degli americani? Infine le coste ed i porti della Francia sono eglino poi situati per modo da dominare sull'oceano atlantico?

La Francia, e sprattutto la nuova generazione dei francesi prova un bisogno universale d'impiegare la sua ardente attività in grandi stabilimenti coloniali di più specie; è una verità che spiegheremo più oltre; la Francia deve possedere delle colonie commerciali e marittime come parte necessaria d'un tutto. È necessario che parliamo di questo tutto, prima di far le nostre osservazione sulle parti.

§. 3. *Colonie per le culture esotiche.*

A questa classe appartengono naturalmente tutte le belle isole delle Indie occidentali, che si conoscono sotto il nome di grandi e piccole Antille, e le quali da un secolo e mezzo in qua sono una gran sorgente di ricchezza per le nazioni marittime dell'Europa. La cultura dello zucchero, del caffè, dell'indaco, del cotone sembra tuttora ad alcuni uomini di stato, e fra gli altri al signor Vaublanc uno dei più grandi rami d'industria nazionale, e il sostenere le colonie di questa classe è il primo dovere d'una buona amministrazione.

ne. Questi uomini di stato hanno ragione in un punto solo; è un gran motivo di rammarico il veder perire tanti vasti capitali impiegati nelle colonie ove nasce lo zucchero: è un gran motivo di dolore il ricordarsi dell'antica prosperità di queste colonie le quali se si privano della cultura dei generi coloniali, non meritano più le spese del mantenimento. Niente di più ragionevole di questo loro rammarico; ma e che vale contro una rivoluzione, la quale ha cangiata la natura di tutti i rapporti di queste isole? Non è l'inclinazione di tutti i popoli americani per la libertà politica che ha resa tanto precaria la conservazione delle colonie delle Indie occidentali, e che ha resa tanto incerta la loro utilità: bisogna cercarne l'origine in tre cause interamente straniere alla febbre politica. Primieramente la propagazione delle culture coloniali su tutte le coste del gran continente vicino ha diminuito necessariamente il valore territoriale di queste isole, soprattutto se si ha riguardo alle spese maggiori che son necessarie per la loro difesa militare; secondariamente la moltiplicazione delle derrate coloniali, e specialmente la cultura dello zucchero al Bengalo, ha fatto diminuire prodigiosamente il prezzo di quest'articolo; in terzo luogo gli ostacoli posti alla tratta dei negri hanno accresciuto il prezzo degli schiavi africani, che vengono sempre riguardati come necessari per la cultura dello zucchero. Ecco le vere cagioni che hanno ridotte le Antille in uno stato tanto inferiore a quello, nel quale si trovavano nel 1789. Una sola rivoluzione vi è congiunta, e ne convenghiamo; la creazione d'uno stato indipendente di negri a San Domingo, stato che amministrato da un L'ouverture potrebbe divenire centro d'una confederazione d'altre repubbliche; ma il genio degli africani s'inalza ben di rado alle grandi idee politiche, e l'avvenire di questa nuova repubblica è molto incerto. San Domingo anche cadendo in uno stato di debolezza o di discordia interna, sarà sempre un nido di massime pericolose per i popoli schiavi

qualora vengano trattati crudelmente; ma questo pericolo può diminuirsi per mezzo di un' amministrazione più saggia, e più moderata. L'unico, il vero male che rovina le colonie, è il basso prezzo dello zucchero.

Sarà egli necessario, come pensa il signor de Pradt, d'abbandonare le Antille, risparmiarci le spese di difesa, e accostumarci a comprare a buon prezzo lo zucchero del Bengalo? oppure come pensa il signor Vaublanc, di conservare le colonie, diminuendo ed anche togliendo affatto i dazi d'introduzione sui loro prodotti, e proibendo lo zucchero straniero?

La scelta fra questi due sistemi non è facile; ma si potrebbe seguire una terza strada, accordando alle colonie tanto favore che basti perchè giungano lentamente ad una morte politica e commerciale, la quale è ormai divenuta inevitabile; risparmiare le misure violente per non rovinare con un colpo improvviso le fortune dei privati, ma d'altronde non fare nessun tentativo per rialzare inutilmente ciò che deve più presto o più tardi cadere e sciogliersi.

La cultura del cotone può trasferirsi nelle colonie del Senegal, che il signor Roger è destinato a ristabilire; quella del caffè riuscirebbe probabilmente più che non si può desiderare nelle terre alquanto montuose dell'Africa interna.

L'Olanda e la Danimarca sono nell'istessa necessità relativamente alle colonie dalle quali ritraggono lo zucchero, ed hanno in quelle che possiedono nell'Africa gl'istessi compensi da prendere. Pure quei due governi sanno trarre tuttora un guadagno annuo dall'amministrazione delle colonie, ed hanno saputo evitare quelle sospensioni di pagamenti, che son la rovina delle colonie francesi. Il contagio comune le farà perire, ma dopo un'agonia molto più dolce.

Le isole francesi, olandesi e danesi si cangierebbero in tante colonie commerciali militari per conservare le

nostre relazioni coll' America. Fors' anche potrebbero allora coltivarvi in piccolo lo zucchero i pochi coloni che vi restassero, i quali studiando e adottando il metodo praticato nel Bengalo, si procurerebbero quest'articolo con spese infinitamente minori di quelle della gran cultura presente. Una modesta agiatezza regnerebbe in queste isole, che diverrebbero tante Arcadie marittime; ma non v'è da sperare di rivedere la brillante prosperità di San Domingo.

La felice Inghilterra è anche in questo eccettuata dalle leggi comuni; ella resisterà sicuramente alle scomuniche del signor de Pradt, e conserverà le sue Antille. La savia politica, che ha data a queste isole una specie d'indipendenza legislativa ed amministrativa sotto la direzione di assemblee rappresentative; la premura che si è avuta di riunire sotto il governo inglese presso a poco tutte le migliori stazioni navali; la forza della marina britannica, e l'esecuzione severa delle leggi umane le quali proteggono la moltitudine degli schiavi, tutto concorre a tener lontani dalle Antille britanniche i pericoli, che deriverebbero da una rivoluzione interna o da una aggressione nemica. D'altronde v'è un capitale sì enorme accumulato da lungo tempo in quelle colonie, e la circolazione di questo capitale per via di vendite e di eredità lo confonde tanto regolarmente ed abitualmente cogli altri capitali nazionali, che la legislazione prenderà sempre le più scrupolose precauzioni per non disturbare notabilmente il corso delle operazioni commerciali e finanziere dei coloni, e gli proteggerà sempre fino a un certo punto contro la concorrenza dello zucchero delle Indie orientali. Gl'interessi personali che si trovano congiunti alla cultura dello zucchero, ugualmente che alla navigazione fra le Indie occidentali e l'Inghilterra sono tanti e tanto forti, che predomineranno sempre sul desiderio della classe inferiore di comprar le derrate coloniali a prezzi più bassi.

Qualcuno proverà dispiacere nel sentirci dichiarare

così che il sistema coloniale delle Indie britanniche è indestruttibile; ed un certo amor di patria eccessivo, che è di moda in Francia, ci accuserà di parzialità per gl'inglesi; ma noi non abbiamo fatto altro che esporre ciò che è dimostrato, ciò che è naturale, e ciò che nella nostra situazione presente è un gran bene per tutto il mondo. È naturale che una catena vastissima di colonie ben popolate, bene amministrate, provviste di mezzi di difesa militare, e sostenute da grandi forze navali siano al sicuro da ogni pericolo, molto più di poche isole sparse, le quali appartengono a tre o quattro potenze marittime meno forti. È un gran bene che l'Inghilterra sia tanto vivamente interessata a reprimere lo scoppio d'una rivoluzione fra i negri ed i mulatti, i quali senza il timore della marina britannica avrebbero di già poste in combustione le isole spagnole, francesi, olandesi, danesi e svedesi. Vedete gli spagnoli di San Domingo, che vivono sotto il giogo degli africani, perchè trovandosi nella medesima isola, nulla impedì che fossero assaliti.

Le produzioni dei tropici non sono le sole, che potrebbero coltivarsi in una colonia lontana. Il capo di Buona Speranza per esempio è una colonia di viti, in grazia della quale l'Inghilterra vorrebbe pure a poco a poco liberarsi dalla dipendenza dei vignaroli francesi e portoghesi; ma l'aridità estrema alla quale par soggetta l'Africa australe ha distrutte negli ultimi anni tutte le raccolte del capo, e ha fatto nascere il dubbio che non si possa stabilirvi una cultura per poco estesa che sia. La vite alligna mediocrementemente nella nuova Olanda; ma le viti della Sicilia, soprattutto delle colline dell'Etna, producono oggi una gran quantità di vino per conto di proprietari inglesi.

Le lane fine che la nuova Galles australe comincia ad esportare sono una vera produzione coloniale relativamente alle manifatture inglesi, le quali troveranno in fine in quella terra il mezzo di far di meno delle lane spagno-

le, o almeno di sostenersi in caso d'un aumento nel prezzo di vendita delle medesime, e nei dazi d'esportazione.

Ma la cultura del thè introdotta nelle terre alte dell'interno della grand'isola australe annunzia al mondo sorpreso una nuova rivoluzione nel commercio dell'Europa. La China diverrà inutile agl'inglesi, che abbandoneranno il porto di Canton, e si provvederanno sul proprio territorio di quella erba aromatica, che è divenuta per l'Inghilterra un elemento necessario della colazione; a poco a poco ne estenderanno la cultura a segno di poterne provvedere anche le altre nazioni; e siccome una derrata che si compra nove cento leghe più vicino si vende sempre a minor prezzo, escluderanno interamente i chinesi da questo ramo di commercio. Ciò che diciamo qui non è di nostra invenzione, ma è un'idea sparsa per tutta l'Inghilterra.

La cultura del pepe, delle noci moscade e dei garofani introdotta a Bencolen nell'isola di Sumatra si può citare fra le intraprese più utili di quella nazione che calcola tutto; quando queste culture lente e difficili saranno divenute di conseguenza, le Molucche perderanno la metà del valore territoriale che hanno di presente. Per impedire alla Francia di godere dei vantaggi di queste culture introdotte nelle isole Mahè e Sechelles, la politica inglese, la quale è nel medesimo tempo tanto colossale e tanto minuta, si è procurata alla pace del 1814 la cessione di quel piccolo arcipelago, il quale non pareva che meritasse l'onore d'una conquista. Il sultano delle Maldive si guarderà dall'introdurvi la cultura delle noci moscade, se non vuol divenire un vassallo degl'inglesi.

La Guyana, paese ingombro d'acque, e l'arido Senegal non offrono a nostro parere la riunione delle qualità fisiche, le quali si trovano nelle Molucche, e le quali rendono perfetti questi aromi. D'altronde le isole Salomone, la nuova Guinea, ove sicuramente la cultura delle noci moscade

deve potersi introdurre con successo, seppure non vi sono in istato selvatico, si trovano a troppa distanza dai porti francesi. Nuove ricerche sulla costa dell' Africa farebbero forse scuoprire un punto più favorevole.

La Danimarca possiede nelle isole Nicobar un posto adattissimo per questo genere di cultura, come per molti altri.

Si potrebbero stabilire in vicinanza dell' Europa altre colonie di cultura d' un altro genere. Per esempio l' antica Cirenaica, che è tanto facile a conquistarsi sulla debole reggenza di Tripoli, produrrebbe probabilmente tutti i frutti del Portogallo e dell' Italia inferiore, e anche più perfetti; una potenza europea potrebbe farvi rinascere i giardini delle Esperidi, per lo che i padroni dell' isola di Malta non si dimenticano di esaminarla. La costa dei Monselmini al Sud del capo Nun è meno arida che non si pensava finora; una colonia che vi si stabilisse, potrebbe entrare in relazione diretta con Tombuctù.

Non è nostro scopo di sviluppare tutte le idee nuove, alle quali questa materia potrebbe dar motivo; diremo solamente che fintantochè ogni clima ed ogni suolo avrà i suoi pregi particolari, le colonie destinate a culture esotiche saranno stabilimenti utili per tutte le nazioni maritime: ma non tutto conviene a tutti, e una nazione può essere ricca, potente e felice, senza coltivare lo zucchero con tanta spesa come i coloni delle Antille. G. R. P.

(*Sarà continuato*)

Quantunque non si adottino da noi nella totalità le opinioni dell' insigne geografo autore del presente articolo, si è giudicato utile di presentarne la traduzione perchè somministra un gran lume riguardo allo stato attuale delle colonie in generale: e speriamo che i nostri lettori ce ne saranno tanto maggiormente grati, che per coloro i quali non si sono applicati a questo ramo delle scienze geografiche e che non hanno tenuto dietro agli avvenimenti ed ai trattati prodotti dalle guerre della rivoluzione, una tale questione potrebbe presentare di grandi ostacoli del modo di concepirla.

Nota dell' editore.

Lettera di COSTANZO GAZZERA al conte GIUSEPPE FRANCHI DI PONT, intorno alle opere di pittura e di scultura esposte nel palazzo della regia università l'estate del 1820. — Torino 1821.

Questa lettera è opportunissima a toglier d'inganno que' viaggiatori, che passando per Torino e guardando a pena nel palazzo regio, credono bastare ad essa città la seguente lode: vie diritte, belle piazze, be' teatri, e buona galleria di quadri. Ed invero le strade sono bene ordinate, le piazze frequenti, i teatri buoni, e le sale del palazzo regio piene di belle dipinture. Ma gli abitatori di Torino e del Piemonte hanno sempre avuto tante cagioni di guerra, ed animo sì pronto alle armi, che lo straniero giunto quivi (se pur ei conosce la loro storia) debbe domandare dell'istituzioni militari primachè delle accademie e delle gallerie di quadri. E fatta questa opportuna domanda, gli saranno allora indicate una cittadella, un vasto collegio, ed una magnifica ed eccellente fabbrica d'ogni specie d'armi. Quindi, se egli è nativo d'alcuna parte d'Italia, avrà dolore al certo vedendo abbattute le mura della città per forestiero comando. Ma tolto questo pensiero che è increscevole a chi ha nel petto l'amor della patria, ei goderà del passeggio aperto sopra le rovine, desiderando ovunque atterrate le mura, com'è in Napoli, e come han fatto in tutta la Francia, ove ogni via della città seguita alla campagna in be' viali d'alberi ombrosi. Andando poi il viaggiatore per la via del Po, e traversando il fiume, dopo aver ammirato il bel ponte e le deliziose colline, salga alla sinistra il nudo ed eminente colle che ha nome di Superga. Un tempio è sulla cima del monte: e ne' sotterranei sono le tombe de' re. Queste mostrano a che si riduca l'umana alterigia: e tutto l'edificio rammenta italiane prodezze, essendo stato inalzato per memoria di campale giornata, ove furono sconfitti gli avi di coloro che hanno buttato a terra nella città le mura.

E que
a con
ad irr
nazi
ment
ra d'
posso
quali

viagg
vien
simi
go al
una
dem
che
colt
di p
tem
pier
me

lett
si c
rio
pu
ro
gi
te
ap
tu
pi
te
p

« Così son le sue sorti a ciascun fisse. »

E queste vicende inevitabili, non che sieno d' esempio a concluder pace durevole e sicura a tutti, servono anzi ad irritare gli eserciti e i capitani per disavventura delle nazioni. Ed oh! come queste memorie commuovono la mente sull' altura di Superga, da dove si scorge la pianura d' Italia, vasta, ubertosa, e cinta da mura che non si possono atterrare; dico dalle Alpi, per tutto il giro delle quali non dovrebbero lasciarsi varcare che i nostri amici.

Considerate le cose della guerra, domandi allora il viaggiatore delle pacifiche arti; e dapprima, come si conviene, di quelle proprie alla sapienza. E dotti e gentilissimi professori gli mostreranno una bella libreria, un luogo atto ad università di studi con museo di cose antiche, una specola fornita di maravigliosi strumenti, un' accademia di scienze, e un museo copioso di storia naturale, che è tanto più da vedersi, in quanto che vi sono raccolte le produzioni delle Alpi. L' orto botanico è tuttavia di piccola dimensione. Ma in questo era pur, non è gran tempo, direttore e professore il Balbis, gran naturalista piemontese: il quale fu chiamato e fermato in Lione col medesimo ufficio e con pregio forse maggiore.

Per rispetto alle belle arti leggiamo nell' annunziata lettera, che volendo i torinesi festeggiare l' anno 1720 (in cui si compieva appunto un secolo, dacchè l' università era stata riordinata da Vittorio Amedeo II) disegnarono di fare una pubblica esposizione di quante buone dipinture possedessero. Il che fu adempito con gran pompa e sollecitudine, aggiungendovi le opere scelte delle arti minori. Ma dopo breve tempo ognuno riprese, com' era convenevole, ciò che a lui apparteneva: ed una pubblica galleria di quadri manca tuttora agli abitanti di Torino. Nè le più e le migliori dipinture, che adornano le regie sale, non sono di piemontesi artisti; i quali mai non furono in gran numero, nè pareggiabili, come sembra, a' famosissimi dell' Italia,

benchè non privi anch'essi di lode e di merito. Per le quali ragioni ho detto io da principio, che mal facevano i viaggiatori guardando in Torino alle sole belle arti: avendo da ammirare i quadri comprati altrove più che la scuola del Piemonte in quelle sale che occupa il monarca. E so bene che il bello sempre piace, ovunque sia collocato. Ma quando si giunge in nuovo paese, a questo solo dobbiamo volgere i pensieri, vivendo cogli abitanti, imparando ne' loro costumi, studiando nelle opere loro. Ed il conversare cogli uomini dotti, che abbondano in Torino, è sì utile e grato che tutto quel, che si desidera, pare non manchi.

Il professore Gazzera, ben discorrendo nella lettera sua, mostra che i piemontesi, come gli altri italiani, hanno opportuno ingegno alle belle arti: il che invero niuno a lui contrasta. Quindi ei brama che sia aperta una pubblica e stabile galleria, ove si ordini ancora la scuola del Piemonte: e questo farebbe sì, che noi vedremmo quivi con diletto pure i quadri stranieri, perchè misti con quelli della nazione. E certamente fanno le belle arti progresso anche in Torino, essendovi un' accademia che viene sempre in meglio, e artisti inanimati a fare come più vagliano.

Noi non seguiremo il valentissimo Gazzera in tutto il suo discorso, perchè parla di quadri non collocati in pubblico e certo luogo. Noteremo soltanto quello che più importa.

Tra le pochissime dipinture piemontesi egli così descrive un quadro di Giovanni Antonio Molineri da Savigliano: « si rappresenta in esso un fatto della vita di Sant' Antonio di Padova, e bella menè par l' esecuzione. Pieno di vita e di fervore è il volto del santo. Le altre figure sono piene d' energica espressione, se non che di troppo sono esse affollate. Il colorito è sufficientemente brioso e vivace: ben gettati e naturali i panni. Così che

non s
del m
Quest
va ga
la de

Verg
be es
lo de
che m
migl
abbia
raffe
gnifi
e po

rent
da a
più
so (
che

vive
disc
all'
l'an
ave
pro
ins

il q
Ma
sito
Del
Ga

non sono lontano dal crederla una delle migliori opere del nostro saviglianese, e forse degli ultimi suoi anni ». Questo quadro dunque dovrebbe esser acquistato alla nuova galleria, per incominciare la dimostrazione della scuola del Piemonte.

L'altro quadro poi che rappresenta la nascita della Vergine, e che è attribuito ad Alessandro Allori, dovrebbe esser acquistato alla galleria di Firenze. Poichè il Gazzera lo descrive con tanto amore, e ne produce tale giudizio, che non dubita di dare a questo nostro artista il titolo di *miglior colorista di tutta la scuola fiorentina*. Noi non abbiamo al certo un quadro d' Alessandro, che vaglia a rafforzare cotanto pregio: e piace al certo udirlo sì magnificare, salve però le ragioni de' nostri artisti, anteriori e posteriori all' epoca sua.

Di più altri quadri parla il Gazzera della scuola fiorentina. Ed uno di questi, dichiarato classico, attribuito da alcuni a Masaccio, da altri a fra Filippo Lippi, e da' più al Ghirlandaio, rappresenta, com' ei dice, *il trapasso (1) di San Francesco d' Assisi, con intorno i frati che cantano la vigilia*.

Alle dipinture antiche succedono quelle degli artisti viventi. E di esse parla il Gazzera con opportuno e libero discernimento, senza temere che i suoi consigli nuociano all' arte. Ognuno, se vuol bene operare, dee bandire dall' animo suo qualunque presunzione. E di vero importa non averla, poichè mai non accresce il merito ad alcuno: e ci procura odio, finchè si vive: e morti noi, svanisce sovente insieme colla nostra memoria.

(1) Qui è nel libro un errore di stampa. Il Gazzera dice che il quadro *rappresenta, per dirlo alla fiorentina, il trapasso* etc. Ma i fiorentini, bene o mal che si dicano, usano la parola *transito*, e non *trapasso*, quando parlano della morte d' un santo. Detto errore del copista o del tipografo non può attribuirsi al Gazzera, che ben conosce la nostra favella.

ANTONIO BENCI.

Dello scrivere degli antichi Romani. Dissertazioni accademiche inedite dell' Abate STEFANO ANTONIO MORCELLI pubblicate in occasione delle faustissime nozze BORROMEO-D'ADDA dal dottore GIO. LABUS con alcune annotazioni. — Milano 1822. in 8.°

Nel dar contezza di questa picciola opera noi vogliamo quel modo tenere, onde quasi colla rapidità del sommario passi sott' occhio del lettor nostro tutto ciò ch' è in essa compreso. A questo ne ha consigliato l' argomento medesimo, che a tutti certo riuscir debbe gradevole; perchè tutti saper bramano come nell' antica età si facesse ciò che pur si fa nella nostra: dei quali gli uni paghi sono della nuda notizia; gli altri, e questi sono a ragione tenuti più savj, ad essa non contenti, conoscer vogliono se gli antichi siano in quello vinti da noi, o se siam noi superati da loro.

Subietto pertanto della prima dissertazione è *la materia, su cui scrissero i Romani*. Ebbero essi tre sorte di libri; i Pugillari, i Rotoli, e i volumi quadrati, che al tutto somigliavano i nostri. Erano i Pugillari piccoli libretti, che d'ordinario aveano di legno le coperte, e componeansi di poche pagine, or di legno fatte che talvolta fu il cedro, or d'avorio, or di membrana del tiglio, or di pergamena spalmata di gesso. I Pugillari però colle tavole incerate erano i più comuni: ne faceano special uso i fanculli nelle scuole, que' che scrivean lettere a non lontana persona, e i notari per amore di speditezza. Dal qual uso frequente nacquero alcune maniere di dire, che per traslato si adoperarono in parlare d'ogni maniera di scrittura. Di questi Pugillari v' avea fabbrica in Roma, insegnando ciò le iscrizioni, le quali rammemorano e *Pugillarij* e *Cerarij*, cioè quelli che essi Pugillarij ricopriano di cera. Si rileva da Cassiodoro che ne durava l'uso nel sesto secolo dell'era nostra; e il Pugillare pertinente a

Filippo il Bello, che conservasi nella B: Galleria di Firenze, e che sì bene illustrato fu dal dottissimo Antonio Cocchi, mostra che si fatti libri adoperavansi in Francia pur sul cominciare del decimo quarto. Anzi nel tomo ventesimo dell'Accademia Francese delle Iscrizioni e belle Lettere ha una prosa, in che si fa manifesto mercè d'una serie cronologica di monumenti, che lo scrivere nei Pugillari continuò dal sesto secolo fino al diciottesimo.

I rotoli servivano principalmente per le scritture forensi, i testamenti, gli editti, i rescritti, i decreti, i privilegi e i Senatusconsulti. Perciò le statue consolari spesso un rotolo aver si veggono in mano, o un buon fascio di rotoli star riposto in una cassetta collocata a' piedi di loro: e nelle medaglie tengono sovente gl' Imperatori simili carte o tutte avvolte o mezzo spiegate. Le tengon anche in monumenti dell' arte antica i poeti e i filosofi; dal che deducesi con buon fondamento che in essi rotoli si scrivessero picciole opere, o di prolisse separatamente ogni libro. Erano i rotoli o di lino coperto per avventura dalla biacca ovvero dal gesso, o di papiro, o di membrana. Del papiro assai parla Plinio; e nella illustrazione delle autorità di lui a ciò relative, ha molta lode conseguita il Guilandino. Vi si trattiene pure il Morcelli, dando contezza di questa pianta, che è un giunco palustre; e trattando del modo, con che di essa si fa la carta, e delle varie specie della medesima. Diffondesi pure su' libri quadrati, che gli antichi ebbero somiglianti ai nostri. Di ciò fan fede quei che al tempo avanzati sono e alla ignoranza; come il Virgilio Laurenziano e la Versione delle Antichità giudaiche, che serbasi nell' Ambrosiana. E se questi ed altri somiglianti mancassero, e periti pur fossero quei monumenti, nei quali siffatti libri si veggono espressi, ne convincerebbero e Plinio il giovane, che nell' epistola prima del libro secondo scrive parlando di Vir-

gilio Rufo: *liber, quem forte acceperat grandiore, et semi e stanti ipso pondere elapsus est*; e Ovidio il quale dice nella elegia prima del primo dei *Tristi*: *Nec fragili geminae poliantur pumice frontes*.

Divisa è in due parti la seconda dissertazione. Tratta la prima *degli strumenti della scrittura propriamente tale*, e la seconda, *di quelli che alla scrittura appartengono non propriamente tale*. Scrittura propriamente tale è quella, che alla nostra si assomiglia. La tela, la pergamena, il papiro, erano com'è detto, le materie, su che gli antichi scrivevano. Vi scrivevano, come facciamo noi, coll' inchiostro e la penna. La penna non era d' uccello, ma sibbene di canna; e poichè Ausonio la chiama *fissipede*, è manifesto che temperavasi nel modo medesimo, con che oggi si tempera. Per ripulirla e aguzzarla oltre al picciol coltello spesso la pomice si adoperava. Assai glutinoso e tenace componevasi l' inchiostro, che di color nero si faceva e di rosso. Con questo tigneansi talora le pergamene, sulle quali poi si scriveva in lettere d' oro o d' argento. Fu eziandio in uso certo pastello, di cera composto e di minio, col quale chi avea incarico di rivedere gli scritti d' altrui, faceva segni a disapprovazione di parole, di frasi, e d' interi passi. E calamaio e pennaiuolo avevano gli antichi, siccome abbiám noi. Di varia figura era il primo; ma più spesso di ottangolare; e la materia or bronzo era or argento. Col dente di cinghiale, o d' altra fiera rendeasi liscio il papiro; e a far ciò medesimo sulla pergamena si adoperava la pomice; colla quale toglieasi pur via da essa il carattere vecchio, affin di dar luogo a nuova scrittura; chè a cancellare il recente in uso era la spugna leggiermente bagnata, e la penna eziandio. La rotella di piombo, guidata com' oggi dalla riga, segnava linee sulla carta, la quale ungeasi talvolta con olio di cedro, perchè creduto atto a preservarla dalle tarme: uso,

onde si disser degni di cedro quei componimenti, che belli erano e meritevoli di giugnere alla posterità più lontana. Rispetto poi agli stromenti *che alla scrittura appartengono non propriamente tale*, poco è da dire, non essendo questi che due, ciò sono il Pugillare e lo stilo, con che esso solcavasi. Anzi del primo sopra è detto a bastanza, onde qui può tosto procedersi a parlar del secondo. L'una parte d'esso era acuta, e serviva a scrivere; l'altra era ottusa e rivolta, e serviva a cancellare. Di ferro fu in principio lo stilo, ma poscia fu per legge ordinato che d'osso si facesse. Sembra che cagione fosse di questa legge la morte che i partigiani di Caio Gracco detter con istili da scrivere a Quinto Antillio uno dei littori del console Opimio. Ma di ciò che che sia; egli è certo, che la legge, siccome intervenir suole, perdette ogni forza, sì che sul finire della repubblica si erano già ripigliati gli stili di ferro, i quali poi, finchè l'uso si mantenne dei Pugillari incerati, si adoperarono per iscrivere, e se ne abusò per ferire ed uccidere. Seguita la terza dissertazione, in che si tratta *della maniera di scrivere, e de' varj caratteri degli antichi Romani*. Non poteva scriversi che sull'una parte dei Pugillari, se essi erano ricoperti di cera. Se poi le lor pagine di avorio erano o di legno senza cera, poteva scriversi su d'ambe le faccie. Aveano scrittura sol da una parte i rotoli sì in papiro e sì in pergamena. Scrivevansi essi pel lungo e pel largo, e a colonna eziandio. Queste colonne sono chiamate *cerae*; onde le frasi: *prima cera, secunda cera, tertia cera* a indicare la prima, la seconda, la terza colonna. Si scrivea nei libri quadrati or da ambedue le faccie, or solo da una. Forse i Romani, che vissero ai tempi di Romolo e di Numa, tennero nello scrivere il modo orientale: scrissero dipoi certamente andando, siccome noi, dalla sinistra alla destra. Nei papiri ampio or lasciavasi il margine, ed ora stretto. Ampio per lo più costumavasi nei libri, affin di dar luogo a quelle note, che far si

soleano alle opere degli scrittori, per contrassegnare quei passi, che o di biasimo parean degni o di lode. Poco può dirsi dell'antica ortografia. I punti tra parola e parola, che spesso troviam nelle lapidi, adoperavansi pur nei libri anche all'età di Seneca. Essi però non si veggono in più moderna. Appaiono in questa alcuni segni a distinguere i sensi, che non sappiamo se del pari si adoperassero nei tempi più antichi. Tre nuove lettere introdotte furono da Claudio Imperatore nell'alfabeto latino: il digamma eolico capovolto (ϝ) ad esprimere la ν consonante, l'antisigma (ϝ) ad esprimere il greco χ : della terza non ci han dato contezza gli antichi. Se usitato fu tra' Romani il carattere maiuscolo, ebbero essi eziandio il minuscolo e il corsivo. Fan ciò arguire alcuni passi di vetusti scrittori; e ne chiariscono appieno le lapidi, e i papiri.

Dice la quarta ed ultima dissertazione *delle note degli antichi Romani*: modo abbreviato di scrivere, che durò nell'uso fino al secolo undecimo. Da indi in poi pel correre di 400. anni più non si conobbe. Ma lo studio dei codici di sì fatta scrittura, i quali di poi furono scoperti, la via mostrò, onde questi si potessero leggere: e dee ben sapersi grado al dotto Carpentier, che di esse note ordinò catalogo diligentissimo. Nè le note sono da confondere co' geroglifici; poichè dai geroglifici rappresentati sono i concetti della mente; laddove le note esprimono solo lettere e sillabe. Per la quale cosa non si può dall'Egitto trar d'esse l'origine, che la storia a ripeter ne obbliga dalla Grecia. Narra in fatti Laerzio, che Senofonte ne usò prima che ogni altro scrivendo col mezzo delle note i detti, che dai filosofi udiva; i quali egli fece poi di pubblica ragione col titolo di *Detti memorabili*. Non è poi facile di definire qual dei Romani adoperasse il primo le note, andando rispetto a ciò in varie sentenze gli antichi. In questa incertezza opinò il Morcelli che il pensiero movesse da Tullio, e lo eseguissero primi Tirone suo li-

bert
ne,
avvi
tarco
l'ar
pena
iscrit
che
nell
avea
forz
te l
ni n
vess
la p
d' u
deb
mer
lett
esse
pres
astr
dap
can
nota
scri
vea
za i
trin
ciul
scri

ri è
re
luc

berto, dal quale venne alle note l'aggiunto di *Tironiane*, e i colliberti di lui. Nè senza ragione fu egli di questo avviso; ma si ebbe in iscorta l'autorità gravissima di Plutarco, il quale dicendo nella Vita di Catone uticense, che l'arringa da lui recitata in senato quando trattavasi della pena da darsi ai congiurati con Catilina, rimasa era in iscritto per le cure del console Marco Tulio, soggiugne, *che scelte esso si aveva persone di una distinta abilità nello scrivere con prestezza, e anticipatamente insegnati avea loro certi segni, che in piccioli e brevi tratti la forza conteneano di molti caratteri, e allora disseminate le aveva qua e là pel consiglio; conciosiachè i Romani non usarono e non avean peranche scrittori che scrivessero in abbreviatura, ma narrasi, che s'incominciò la prima volta in quel tempo a dare una qualche idea d'una tal foggia di scrivere.* Nè le note colle sigle si debbon confondere, siccome ha fatto il Carpentier rammemorato di sopra; fatte essendo queste d'una o poche più lettere, da cui prendesi indizio della intera parola, ed essendo le prime meri segni, nei quali le sillabe sono comprese. Di privato uso furono nel principio le note, cui astrinse o angustia di tempo o velocità di dettare. Meglio dappoi conosciutasene l'utilità, periti si vollero dell'arte i cancellieri dei magistrati, ai quali venne appunto dalle note il nome di notari. Se però mercè d'esse prestamente scriveano ciò che si udiva per loro nelle liti forensi, dovean però quindi tutto trascrivere in modo che altri senza inciampo il potesse leggere. Nè già era arcana la dottrina delle note; ma si erano in esse ammaestrati i fanciulli, siccome nell'ordinario modo del leggere, e dello scrivere.

Compiuto il brevissimo ragguaglio dell'operetta, mestieri è ora dar di essa il giudizio, e parlare insieme delle cure di quel dott' uomo, che l'ha mandata alla pubblica luce delle stampe.

Della scrittura degli antichi già molti eruditi trattarono; e qual di loro dette estensione maggiore all'importante subietto, e qual minore; e quale ebbero in iscopo principale di suo libro, e quale il chiamò a far parte di vasto argomento. Noi, cui l'ufficio obbliga ad aver familiari libri siffatti, abbiamo voluto alcuni novellamente percorrerne; e più, che sopra gli altri, trattenuti ci siamo sull'opera d'Ermanno Ugone, *De prima scribendi origine*, e su quella dello Schwarzio, *De ornamentis librorum*: opere, che certo non sono da porre tra le ultime di questo argomento. Pertanto, fatto paragone tra le mentovate opere e la presente del Morcelli, abbiám conosciuto, ov' esse nei particolari della materia s'incontrano, questa a quelle star sopra. Sta lor sopra pei pregi, che propri furon dell'autore, e pe' vantaggi ch'egli ebbe dal tempo. E per parlar prima di quelli, niuno ignora quale acuto ingegno avesse il Morcelli e di quanta grazia e di quanta eleganza ornasse sempre i suoi scritti. Questi meriti, che rifulgon nelle opere sue di maggior mole, ammirar si fanno eziandio nelle picciole, tra le quali sta questa postuma con molto onore. Dal modo, di che noi abbiám fatt'uso nel darne il ragguaglio, ha certo ognuno potuto conoscere, che niuna cosa di quelle, che l'argomento voleva, fu da lui tralasciata; e che tutto è con bella chiarezza ordinato, e con discernimento savissimo definito. La brevità, ch'è mestieri osservare in dar contezza dei nuovi libri, in ispecie se essi siano di non molte carte composti, siccome questo, non ci ha permesso di tener dietro a tutte le ragioni, con le quali il dotto autore dimostra le sue sentenze e combatte quelle d'altrui. Vere parute ci sono generalmente; e prendiamo speranza, che tali riputerannosi pur da quelli che per intero vorran leggere il libro.

I sussidj poi che dal tempo ebbe il Marcelli, sono gli antichi monumenti, che a luce ritornarono nel secolo decorso, del quale, siccome delle due prime decadi di questo,

fu egli grandissimo ornamento. Se l' antichità scritta dà luce alla figurata, questa su quella altresì la diffonde: ed è talora intervenuto, che, fatte innanzi assai dispute su d'alcun passo d'antico, un figurato monumento, che siasi poscia scoperto, gli ha porto solo il legittimo senso: e se danno non ha recato sempre all' ingegno di quei dotti che portato aveano su quello differenti opinioni, ha però sempre convinto, essere alcuni di loro, e tutti non rade volte, andati lungi dal vero. Con questo utilissimo avviso fece il Morcelli uso dei monumenti dell' arte antica in questa sua operetta: e il sig. Labus ha ad essa accresciuto pregio col produrgli in istampa, e con aggiugnervi concisissime spiegazioni. Nè a ciò solo egli è stato contento; ma sue annotazioni ha qua e là sparso per l' erudito volumetto. Noi abbiamo in tutte ravvisato l' opportunità: sola cagione, che può giustificare somiglianti lavori, talor pur troppo consigliati unicamente da una boriosa saccenteria, che ingenera tedio nei leggitori, se siano anche tra' pazientissimi. Il sig. Labus per l' opposto spesso annota per estendere utilmente la materia, ed alcuna volta eziandio per correggerne l' autore. E ciò, prima ancor di percorrere queste annotazioni, ci concederà chiunque sappia, quanto egli vaglia nell' antiquaria, o della figurata si parli, o della scritta; sulle quali più libri egli ha dettato, del pari applauditi dai dotti. Piace a noi, quasi a soprappiù del presente articolo, di far qui ricordanza di una dissertazione in lingua francese da lui composta non ha guari di tempo, la quale ci ha sodisfatto sì pel tema, che è nuovo, e sì pel modo, con che esso è svolto. Tratta della certezza della scienza antiquaria; ed è come di due parti composta: l' una delle quali dir si potrebbe teorica, siccome pratica l' altra; perocchè nella prima si espone il principio che di norma servì agli antiquarj, per aver nel fatto i bei risultamenti, che si narrano nella seconda. Questo principio

è quel medesimo, onde sì innanzi andarono le filosofiche discipline; il quale in fine non in altro consiste, se non in iscoprire una incognita verità per mezzo d'altre che già siano manifeste. Lo che, se all'antiquaria si riporti, viene a dire che a buon esito pervenir debbono le cure di quei, che professano tal disciplina se essi spieghino i vetusti monumenti, che sono incogniti, o mal noti, per mezzo d'altri che siano ben palesi, e ad essi si rassomiglino. *En effet, dice il sig. Labus, il se présente un simulacre de bronze, ou de marbre, dont vous ignorez le sujet. Si cette même figure avec les mêmes attributs et symboles, et encore avec le même nom se trouve répétée dans une peinture antique, et que mise l'une à côté de l'autre vous les trouviez égales, peut-on même balancer à croire que le nom de la peinture ne convienne également à la statue? On voit les Muses sur les monnoies de la famille Pomponia, sur le bas-relief de l'apothéose d'Homère sur le sarcophage capitolin, on observe les statues du musée du Vatican, et elles se rapportent toutes avec les fresques d'Herculanum, où chaque Muse a son nom, et qu'ensuite on nous vienne dire si les attributs, et les symboles, qui sont le caractère distinctif de chaque Muse, ne sont pas démontrés jusqu'à l'évidence. On découvre un buste d'un personnage inconnu. Ses linéamens sévères, ou sereins excitent notre curiosité. Qui pourra nier qu'il est reconnu dès le moment qu'avec les linéamens les plus scrupuleusement semblables, ce même visage sera répété, avec son nom, sur une pierre, ou sur une médaille?* Dopo le quali parole ha incominciamento un novero considerevole di monumenti spiegati mercè di tal regola con felicità ed evidenza; il qual novero distendesi per tutti i rami dell'antichità figurata, e della scritta. Tra queste scoperte, che nella massima parte appartengono ai moderni antiquarj, siccome a quelli che ge-

neralmente vincono nel criterio quei che gli han precedenti, ne fan bella comparsa non poche del medesimo sig. Labus.

È da sperare che se v'ha più alcuno, che derisor sia dell'antiquaria e gli antiquarj ponga tra gl'indovini, vorrà mutare avviso, se mai legga questo libretto, nel quale è in tanta evidenza posto l'assunto, che dee l'uomo rimanerne appieno convinto.

G. B. ZANNONI.

Alcune osservazioni sulla TEORIA ECCITABILISTICA DEL CONTROSTIMOLO. Lettere ad un amico medico, del DOTT. EM. B.

Lettera prima.

Non avendo finora corrisposto alla sollecitudine d'un illustre accademia il proposto esame dei fondamentali principj della *dottrina del controstimolo*, e delle variazioni di cui sono essi suscettibili, avrei la taccia di temerario se spontaneo osassi offrirvi alcuni miei pensieri sopra questo soggetto. Ma le questioni che l'umanità interessano non cessando d'occupare il cuore e la mente dei filantropi, siete voi che con un gentile, e pressante invito mi vi obbligate talmente, che di volo per altro vi tratterò con alcuni riflessi sopra questo sistema, evitando ogni erudizione, come tediosa, ed inutile, per chi è quanto voi istruito dello stato attuale della fisica medica. Supplisca pertanto la vostra sagacità alle mie omissioni, e colla solita vostra bontà compatite la mia insufficienza.

Voi bene conoscete che un ammasso di dottrine stabilite sopra incomplete osservazioni, dedotte da principj ipotetici, un'estrema credulità nelle forze dell'arte, un biasimevole nè men dannoso scetticismo, dominando a vicenda nella medicina, lungi dal costituirne una scienza

realmente positiva, nell' epoche istesse del suo lustro maggiore, non emersero dalle opere degli uomini i più celebri che vi si applicarono, che nozioni inesatte, perchè incomplete, ed una serie di precetti d'arte tendenti a curare, e prevenire le malattie, riducendosi essa perciò malgrado il valido sussidio della filosofia, dell' analisi, e delle scienze naturali, ad un semplice razionale Empirismo.

Al confronto dei grandi progressi dell' umano sapere, quell'essenziale medicina, che porge efficace il suo aiuto all' umanità languente, quasi stazionaria comparisce! È questo un fenomeno istorico del mondo morale meritevole dei comuni riflessi, e che dovrebbe incitarvi alla ricerca delle sue cause per l' utile scopo d' ovviarvi, onde riconoscere qual parte v' abbia la supposta, o reale mancanza di potenze morbifughe, se provenga dal difetto del metodo d' osservazione, e dalla spesso riconosciuta improprietà del medico linguaggio, o se dipenda dall' insufficienza dei mezzi naturali, ed artificiali, che per osservare e per sperimentare s' impiegano.

Malgrado il noto successo di tutti i medici sistemi, malgrado che dopo il felice risorgimento delle lettere, e delle Scienze, siasi riconosciuta l' unica strada per l' indagine del vero, l' analisi, cioè dell' esatta osservazione, pure l' immaginazione, quella creatrice facoltà dell' intelletto, non s' arresta pertanto; ed una serie consecutiva di mediche teorie vanno tuttora a gara sorgendo, fino nuove formandosene sopra gli avanzi delle antiche cadute dottrine.

Fra queste la teoria eccitabilistica dello Scozzese Riformatore, colla facilità, e colla semplicità dei suoi principj sedesse principalmente la gioventù, che avida di cognizioni, impaziente della fatica, e tediata dalle numerose, e disparate osservazioni dell' arte salutare, che fin qui fatalmente niun ragionevole sistema con evidenza collega, cupida di massime generali per facilitare l'in-

telligenza, e di regole per intraprendere con sicurezza il difficile esercizio della medicina, ne divenne seguace, mossa forse più dal sentimento, che dalla ragione.

Fu nell'Italia più che ovunque esteso il browniano proselitismo, ma cessato l'entusiasmo del momento, ed i suoi seguaci col tempo progredendo in cognizioni, e perfezionando il proprio giudizio, sottoposero all'esame della critica, quelle istesse dottrine, che con tanto calore avevano abbracciate.

Fu dal seno di questa gioventù italiana, che si elevarono medici distinti, pensatori profondi, onore della patria, e dell'umanità benemeriti, che guidati dall'osservazione e dall'esperienza, scuotendo i consacrati pregiudizi dell'arte, ricchi di peregrine ed utili cognizioni, osservando con accuratezza il corso delle malattie, e gli effetti degli amministrati rimedi, distinsero nei fenomeni e nei risultati, che nel periodo delle medesime si presentano; ciò che si deve alle spontanee operazioni dell'organismo, ciò che dall'efficacia dei farmaci si repete, dei quali giustamente ne ristrinsero il numero; e con scrupolosa esattezza ricercando negli estinti i processi morbosi, altri abbandonando, ed altri riformando la stessa teoria di Brown, fecero però sempre acquistare alla medicina un aspetto più filosofico, e vantaggioso, dirigendo principalmente le loro indagini allo studio delle condizioni morbose, vera causa dei fenomeni sensibili costituenti le malattie.

Ebbe da quest'ultimi origine la medica dottrina del controstimolo che mena tanto rumore nella nostra penisola; e che professata fino nelle cattedre d'illustri accademie, ha acquistato un numero considerabile di seguaci.

Nella storia dei medici sistemi è osservabile che malgrado l'opposizione assoluta dei principj che spesso li costituisce, e l'enorme differenza delle pratiche applicazioni che ne derivano, pure nella generalità delle cognite

malattie, tutti gli abili medici concordano nell'impiego di quasi simili medicatrici sostanze, sebbene differiscano nel fissare la qualità delle loro speciali potenze, e la natura dell'affezione.

Proviene quest'uniformità dalla circostanza, che i cardini delle teorie desumonsi da quei metodi curativi, che una lunga esperienza dimostrò vantaggiosi, e dall'adozione di quegli istessi metodi che felicemente riuscirono nelle applicazioni delle altre teoriche; imperciocchè quando la buona fede, e l'utile dei propri simili è lo scopo delle nostre ricerche, profittare devesi di tutto qualunque l'origine ne sia, e qualunque detrimento ricevere ne possa il sistema che abbracciasi.

Bene spesso la nostra sottigliezza nel riconoscere i fatti ne elude la reale ragione, e quel che sembrava distruggere il professato sistema, cercasi di convertire con nuove ipotesi nel più saldo appoggio del medesimo!

Se questo non è il luogo per discutere i danni che all'umanità procacciarono i sistemi, e la smania di teorizzare, non sono da preterirsi i vantaggi che non infrequentemente ne risultarono.

Ancora negli stessi deliri dello spirito umano, la ragione in qualche parte vi presiede, la fortuna li corona, rifulgendovi alfine la verità, e dando occasione all'origine di utili ritrovati.

Così dall'Alchimia, ne nacque la Chimica, e nella sconsigliata ricerca della Pietra filosofale, e sotto il fatal impero della setta medico-chimica, acquistò la medicina validi ed efficaci rimedi.

Quantunque le basi teoretiche del controstimolismo abbiano piuttosto i caratteri d'un ipotesi seducente, che di evidenti principj, come tenteremo di dimostrare in progresso; non si tralasci di profittare delle utili verità di questo sistema, e delle sue più felici applicazioni. Non di rado da erronee opinioni, indirettamente emersero

utili verità, e la filosofica analogia è mai sempre stata più dell'ignoranza profittevole.

Se parziale la fama occultò i successi dei controstimolisti moderati (1) è indubitato che allorquando tali si mantennero, sia in forza degli agenti energici che adopraron, sia per mezzo dell'opportuna inattività che adottaron, dalle loro Cliniche sortì un maggior numero di guariti essendovisi trattenuti minor tempo del consueto, condizioni uniche, onde giudicare della bontà dei metodi curativi.

Sono i neoterici quelli che con tanta evidenza hanno estesa la dottrina delle preponderanti *flogosi*, sempre identiche considerandole; sono essi che impiegarono con latitudine maggiore l'uso di attivissime sostanze, che nuove ne introdussero nel terapeutico demanio, e che efficacemente le adopraron in dosi tali, che giammai la scolastica timidezza avrebbe osato amministrare. Sono essi

(1) È col calcolo alla mano, e coi fatti che si dimostra. Si consultino le statistiche nosocomiali, quelle delle cliniche più rinomate, e se ne confrontino le rispettive mortalità, avendo però sempre riguardo alle circostanze pari, ed agli elementi produttori di questi risultati. Si osservi fra le altre la clinica medica di Bologna, che diretta dall'illustre Tommasini, ci offre nei pubblicati ragguagli una mortalità di $7\frac{3}{4}$ per cento, sebbene per l'oggetto dell'istruzione abbia accolto oltre un numero considerabile dei dominanti tifi, le più gravi, incurabili, e micidiali malattie.

Non sorprenda quest'aumento di esiti infausti, al di là di quello che fissano le comuni statistiche di Ospedali, atteso la scelta cognita delle più pericolose, e fatali affezioni, e conseguentemente dietro gli accresciuti elementi di pericolo. Ma si paragonino per altro i risultati di Bologna, con quelli delle altre cliniche, dirette, o col scetticismo, o coi principj delle altre scuole che presentano una mortalità media proporzionale del 12 per cento, e persuadiamoci dell'esattezza della proposizione, e dei reali progressi dell'arte salutare; molto potrei dire dei vantaggi che pure procurano all'economia del dispendio, e del tempo, ma li passo sotto silenzio, come oggetti che in altro articolo mi propongo esaminare.

che sperimentarono così utilmente per la cura dei morbi, la tolleranza delle diverse sostanze, in tal caso se non sempre come certi (1) *criteri* almeno come utili medicine. Sono essi che non limitando il loro studio alle semplici nosologiche considerazioni della forma delle malattie, lo diressero alle morbose condizioni produttrici dei fenomeni, poichè le nosologie basate sopra il complesso dei sintomi, non ci offrono che convenzionali vocaboli, dai quali non indicandosi l'essenza della malattia, a nulla servono per lo scopo importante dell' arte nostra, per la cura cioè. Ad onta per altro di questi passi vantaggiosi che fece fare alla scienza il controstimolismo, racchiude questo sistema germini di errori, che non essendo di semplice speculativa indagine, potrebbero perniciosamente applicarsi all'esercizio della medicina. (2)

Laonde col sussidio delle osservazioni, dell' analisi, coll' aiuto della storia dell' arte, e dei fatti che le appartengono, senza ammettere la totalità delle dottrine con-

(1) Pretendono i neoterici, nei casi di dubbia diatesi, determinare la natura, desumendola dagli effetti che ottengono dall'amministrazione d'un rimedio di cognita qualità. Dubitiamo che questa ricerca possa darci risultati sicuri, come esporremo nelle lettere successive; ma per altro la *tolleranza* dei rimedi ci servirà spesso di guida nell'oscurità della diagnosi, e della cura. L'incertezza della Scienza, l'aveva già fatta proporre ed adottare con successo al gran Sydeinan, ed i neoterici non hanno fatto che estendere, e con occhio filosofico considerare il suo metodo *a juvantibus, et laedentibus*.

(2) L'incertezza che domina sulle idee precise dei controstimolisti, i più abili dei quali non le fissarono sul complesso della propria eccitabilistica dottrina, ma nei soli principj teoretici di pratica immediata applicazione, temo che m'induca spesso in errore, attribuendoli idee che non hanno, ed inesattamente esponendo quelle che professano.

Medici sommi che questa dottrina avete basato, quando vorrete corrispondendo ai voti comuni, ed all'interesse dell'umanità, renderla finalmente di pubblica ragione? Cesseranno così tante vane cicalate come questa, ed illuminerete chi forse per non ben conoscere i vostri principj li disapprova!

trostimolistiche, ecletici per dovere, non si ometta di adottare quelle utili pratiche che vi si contengono, e si abbia pure la taccia non disonorevole di controstimolista, da quei che soltanto alle apparenze attenendosi, per tali ci qualificano, e per l'uso che non infrequentemente si fa delle sostanze che essi adoprano, e per l'adozione dei loro metodi.

E ponendo fine alla presente, nelle successive entreremo nel vero campo che ci siamo proposti, occupandoci primieramente della forza vitale, ossia dell'eccitabilità, e quindi dell'eccitamento, degli stimoli, e dei controstimoli, delle diatesi, della condizione irritativa, e delle potenze irritanti, terminando questo qualunque siasi lavoro, colla ricerca degli essenziali elementi delle malattie.

Pregovi non dimenticare, che mancando un testo autentico, che tutte, ed esattamente esponendo le modificazioni che subì la teoria eccitabilistica, ed i veri, e concordi principj dei controstimolista, che quasi tradizionali circolano, mi trovo costretto d'occuparmi dei medesimi senza una scorta sicura. Sia questo un altro motivo di compatimento; e salutandovi.

Lettera II. Dell' Eccitabilità.

Nella vita, ossia in quel più lungo periodo dell'esistenza organizzata degli esseri animali, siamo dotati di proprietà così diverse dalla materia bruta in generale, che sebbene diversifichino queste, atteso le loro estese modificazioni, secondo la scala della serie animale cui l'individuo appartiene, presentano pure delle particolarità così comuni da farci riconoscere in essi un uniforme sistema di azioni, le quali quantunque provino l'influsso delle forze che regolano la sfera più generale dei corpi nella quale sono collocati, giammai tralasciano di manifestare queste loro speciali, e particolari proprietà.

I fatti poi, essendo il risultato dell'opra delle potenze degli enti materiali, che le possiedono, e dalla di cui essenza necessariamente dipendono, è perciò nella loro natura, che ricercare si deve la causa dei propri fenomeni. L'analisi chimica per altro avendo colle più esatte ricerche, dimostrato i principj elementari componenti gli esseri organizzati di natura identica a quella dei corpi inorganici, perciò le potenze che caratterizzano gli organizzati viventi, e che sono causa delle loro proprietà, o provengono dall'esistenza di qualche ente non soggetto alle indagini fisico-chimiche, o sono il necessario prodotto della peculiare disposizione delle materiali particelle che li compongono. Atteso la specialità dei fenomeni animali, la loro produttrice cagione, qualunque ne sia la natura, è stata sempre indicata con un nome distinto; e presso i neoterici ritiene quello di eccitabilità, desumendolo dalla circostanza che i fenomeni vitali vengono costantemente eccitati dall'impressione d'un qualche agente, onde esso pure venne denominato *eccitante*.

Restringendo le nostre ricerche ai soli animali, rifletteremo che quantunque Brown, nei suoi scritti ci lasci dubbiosi sulla di lui positiva opinione relativamente all'entità dell'eccitabilità, pure tutto concorre a persuaderci che egli la considerasse come un essere reale, supponendola *accumulabile*, *diffusibile*, *identica* in tutte le parti soltanto dall'organizzazione *modificata*, e per l'azione degli stimoli *esauribile*; e quei medici che poco attenti s'occupano della fisica dell'uomo sano e malato, ammettono come indubitabile verità, la reale esistenza del principio vitale.

Ma per convincersi di questo rettamente filosofando, o bisogna dimostrarne l'esistenza per vie dirette, o stabilirne la necessità assoluta per modo, che senza considerarlo un corpo realmente esistente, restino assolutamente impossibili i fenomeni della vita; in una parola o fa d'uo-

po dimostrarne l'esistenza, o la necessità; ora dimostrarlo non si può giacchè non cade sotto i sensi, e necessario non lo credo, poichè i fenomeni della vita ricevono eguale spiegazione con ciascuna di queste supposizioni.

Si pretende desumere l'entità dell'eccitabilismo, deducendola dall'osservazione che nei corpi morti gli elementi che li costituiscono, obbedendo alle leggi delle loro affinità rispettive, producono i fenomeni chimici della putrefazione. Queste medesime affinità comechè inerenti alla loro individuale natura dovendo pure esistere nel corpo vivente, se non vi effettuano i loro prodotti, sostienesi non potere ciò necessariamente dipendere, che dall'essere queste attrazioni contrabilanciate da quella di qualche corpo, col quale i suddetti elementi abbiano un'azione chimica maggiore che fra essi stessi; ed è appunto in questo supposto essere che si fa consistere l'eccitabilità.

Si rifletta che quantunque s'ignori la cagione delle affinità elettive, non sembrano che una modificazione di quella forza attrattiva che regge il general sistema della natura, sia che questa essenzialmente appartenga alla materia, sia che dipenda dagli esterni impulsi di qualche fluido che la repelle, è indubitato per altro, che nella guisa appunto, che dalla rispettiva situazione dei gran corpi che si muovono nello spazio, ne conseguita che essi non si riuniscono per formare un'unica massa di materia; e come dalla speciale collocazione dei metalli eterogenei proviene, che si sviluppano, o nò i fenomeni elettromotori, così dalla semplice mutua posizione, o polarità dei materiali elementi componenti la nostra organizzazione vivente, possono venire equilibrate, ed elise le varie affinità, che nella morte comunemente accompagnata da sensibile alterazione nella tessitura del nostro corpo, producono la putrefazione.

Oltre di ciò, qualunque sia il principio che ecciti il continuato movimento dei nostri solidi, e dei fluidi che

vi scorrono, ed i fenomeni chimico-organici della nutrizione delle nostre parti, sono queste circostanze bastevoli per elidere e modificare col loro intervento quelle tendenze a riunirsi, e quelle combinazioni, che effettuar possano la citata putrefazione.

I fautori del material principio della vita, pretendono appoggiarne l'entità, all'osservazione che talvolta accade la morte, senza traccia di sensibile lesione nel nostro organismo. Essi la sostengono pure dietro la considerazione che allorquando in una data parte si esercita la propria funzione con forza insolita e protratta, non solo l'attitudine di continuarla decresce e cessa, ma puranche quella delle altre, si disturba e diminuisce, lo che secondo i suoi sostenitori dimostra, che il principio vitale si esaurisce, e che diffondendosi nella parte molto attivata, le altre ne divengono necessariamente mancanti. Lo suppongono inoltre accumulabile, ed esistente perciò, deducendolo dal vedere che una parte in quiete, e priva dei suoi stimoli, come l'occhio nelle tenebre, lo stomaco a digiuno, in questa condizione i nostri organi risentono molto più dell'ordinario l'azione dei loro consueti stimoli. Finalmente in sostegno dell'unità, e diffusibilità del medesimo, citano la rapida diffusione di alcuni agenti, che se semplicemente operassero sull'organismo, credono che non potrebbero esserne così solleciti gli effetti.

Stabilita la dottrina eccitabilistica si ammise l'eccitabilità in ragione inversa dell'età, massima nei fanciulli, minima nei vecchi; la durata della vita in ragione opposta al suo consumo, ossia agli stimoli che l'occasionano, e gli uomini fatalmente privi dei mezzi di riprodurla, sarebbero costretti, per l'amor dell'esistenza che ci è così comune, a condurre una vita senza piaceri, senza godimenti, e senza affetti, sottoponendosi a tutte le possibili privazioni.

Alcuni dei neoterici controstimolisti, senza troppo spiegarsi nei loro principj, ammisero la consumazione in

quanto all'atto dell'eccitabilità, ma hanno concesso alle parti l'attitudine di accrescerla, e riprodurla sotto certe date condizioni, togliendo così la macchina umana dalla dura situazione di essere semplice consumatrice, dell'occulto tesoro del principio della vita. Pria per altro d'inoltrarci, esaminiamo i cardini sopra i quali se ne basa la reale esistenza.

Se la morte accade talvolta senza riconoscibile lesione delle parti importanti dell'individuo, o senza alcuna traccia d'alterazione nel medesimo, mentre nella massima pluralità dei casi all'accurato esame del cadavere si appalesa sempre una sufficiente alterazione patologica, mentre la morte senile succede necessariamente per un alterato organismo, di cui bene se ne comprende la cagione, e se conosce l'essenza, si dovrà essa attribuire all'esaurimento, al consumo di questo ignoto principio?

E se la più estesa osservazione ci mostra la morte avvenire per un'alterazione del misto organico di qualche parte, altrettanto più riconoscibile e comune, quanto più avanzata si mostrò l'anatomia patologica, l'analogia rigorosa ci costringe ad ammetterla sempre, ed allorquando in rari casi non si ravvisa, convien piuttosto attribuirlo alla nostra ignoranza della più intima struttura dei nostri tessuti, di cui non si conoscono che le più materiali variazioni, ed i rapporti più apparenti.

Se allorquando le funzioni si effettuano con energia maggiore in una data parte, e le altre se ne risentono con una diminuzione delle loro, ciò pretendesi attribuire ad un equilibrio totale di azioni, e di forze sempre *equilibrantisi*, non adopraşi certamente che un paralogismo, il quale ai precedenti nuovi termini sostituendo, non fa che indicare il fatto istesso, senza determinarne la cagione.

Se vero fosse quest'equilibrio prodotto dalla forza quasi espansile dell'eccitabilità, giammai si potrebbe verificare un totale aumento di tutte le operazioni vitali,

come per esempio accade nelle semplici febbri infiammatorie. Insussistente pure lo dimostra il fatto positivo, che talvolta ha luogo un reale accrescimento di una, o più funzioni, senza che le altre corrispondentemente diminuiscono; come ancora, non di rado succede una generale diminuzione nell'attività delle nostre funzioni, oppure una speciale in qualche organo, senza venire corrispondentemente accompagnata da un esercizio maggiore in quella di qualche altra parte.

Questi non costanti, ma frequenti fatti, credo che siano facilmente intesi colle dottrine vigenti della nutrizione del corpo, poichè continuamente il sangue andando in tutte le parti, vi si effettuano dei cambiamenti, avendo questo liquido reduce dalle medesime, e divenuto venoso, proprietà diverse da quello che vi si porta; ed inoltre i linfatici che vi emanano conducendo alle prossime glandule dei materiali, i quali non sono che tolti dalle parti stesse. È dunque necessario all'esistenza, ed integrità delle funzioni il concorso di alcune determinate particelle, che cooperino alla formazione delle varie facoltà, onde se una parte si esercita più dell'ordinario, per questa stessa attività vi richiama, e maggiormente si appropria le necessarie particelle, scarseggeranno perciò nelle altre, ed in special modo in quelle, che per identità o somiglianza di struttura, o per analogia di funzione hanno bisogno delle più omogenee e similari, dando luogo perciò alle così dette simpatie di compensazione.

Come appunto allorchè molto traspirasi minorano le orine, e viceversa; e come nelle sierose accresciute secrezioni, le solite evacuazioni diminuiscono, e nell'aumentata mole d'una parte le altre divengono deficienti, per la diminuzione corrispondente dei materiali inservienti a queste operazioni, così credo intelligibile il fatto in questione, senza ricorrere alla browniana eccitabilità, che niente affatto spiegherebbe le simpatie di accresciute fun-

zioni, e che nell'aumentata attivazione d'una parte, tutte dovrebbero proporzionalmente risentirsene. Ma nella nostra maniera di pensare, potendo nei fluidi abbondare le molecole che concorrono alla vitalizzazione dell'organismo può in conseguenza accrescersi talvolta la sua attività, senza che le funzioni della nostra macchina vi corrispondano con una speciale diminuzione della loro.

Nè si dimentichi di riflettere, che se nel processo morboso che suscitasi in un organo, possono ad un altro comunicarsi i movimenti simili che lo costituiscono, atteso specialmente la loro comunanza d'ufficio, e reciproca dipendenza nello stato sano, può questa ancora verificarsi nel patologico, e così prodursi per esempio quelle infiammazioni consensuali, nelle duplicate parti della nostra economia.

Se poi col soverchio esercizio i nostri organi si defatigano, ciò attribuire si deve, non principalmente alla scarsità, o mancanza delle determinate particelle organiche, ma a qualche cambiamento di posizione di quelle che li costituiscono, originato dalla loro azione protratta, ma come conviene abbandonando il regno delle ipotesi rammentiamo un teorema della fisica animale, che ogni unica od uniforme azione non potendo lungamente continuarsi, richiede riposo, altrimenti perdesi l'attitudine di continuarla, nascendovi nelle parti inservienti un'incapacità proporzionale al tempo, ed all'intensità dell'esercizio, e spesso contrassegnata da molesta sensazione. Si avverta perciò, che quelle stesse funzioni che sembrano costanti, non sono che azioni alternate col riposo, od una serie di variate operazioni. Abbiamo un esempio del primo caso nella circolazione nella respirazione ec., e del secondo oltre molti, nella vista, che fissando lungamente un medesimo oggetto, l'occhio si stanca divenendone difettosa la sensazione, ma che continuando ad osservare alternativamente vari corpi non ne soffre alcuna molestia.

Il senso di malessere, e di patimento che susseguita alle energiche, e protratte operazioni delle funzioni volontarie, dimostra la realtà di questa alterazione, dedotta pure dalla diminuita coesione delle fibre muscolari dopo continuati esercizi, cosa messa a profitto per la domestica economia. (1)

Ammettendo che colla quiete, e col riposo si accresca l'eccitabilità, o per esprimersi con esattezza maggiore, che proporzionatamente alla deficienza di stimolo si accumulì in una data parte l'eccitabilità medesima, si viene con questo principio a riconoscere nella suddetta eccitabilità un ente, e non una qualità, risultante dal contesto materiale del nostro organismo; poichè sussistendo il medesimo, e variandosene la capacità, questa dovrebbe da altro principio risultare, e di accumulamento trattandosi non potrebbe effettuarsi, che nella esistenza di qualche essere.

Stabilita quest'ipotesi, dedussero l'impressione maggiore dei consueti stimoli, nelle parti che ne divengono mancanti (come l'occhio nelle tenebre, lo stomaco a digiuno, le mani prive del loro temperato ambiente,) da un accumulamento della non impiegata eccitabilità per cui uno dei *fattori* dell'eccitamento, trovandosi in dose maggiore, esso perciò deve più intenso risultare. Se tale fosse di questi fatti la spiegazione, poichè la mancanza di stimoli ne accresce l'eccitabilità, così pure un aumento dei medesimi, come i browniani sostengono, la dovrebbe esau-

(1) Si conosce la pratica dei macellai di fare eseguire moltiplicati esercizi, e corse all'animale prima d'ucciderlo, cosa che rende le carni più saporite, e di più facile cottura.

Inoltre non è tanto lo sforzo della contrazione nei salti dei ballerini che rende facile la rottura dei loro muscoli, e tendini, quanto il cambiamento organico precedente che le contrazioni v'inducono, giacchè gli accidenti soliti accadere ai medesimi, han luogo bene spesso nel più piccolo salto, e quasi sempre nei prolungati esercizi.

rire. Come adunque nell' infiammazione, ove vi è necessariamente aumento di stimolo, le parti infiammate risentono così altamente l' impressione di qualunque corpo, mentre tutto il contrario dovrebbe accadere? In qual guisa l' occhio infiammato, e sottoposto all' azione accresciuta dello stimolo del sangue, e dei processi infiammatori, è così sensibile alla luce? Inoltre osserveremo, che la sensazione molesta, o dolorosa che l' occhio esposto alle tenebre risente all' azione della sopravveniente luce, non è proporzionale al tempo della privazione della medesima; e nel sonno che cessano di agire vari stimoli, e nel quale l' azione di altri diminuisce, allorquando ci risvegliamo, dovremmo essere all' impressione di qualunque agente più sensibili, di quello che realmente lo siamo, circostanza, che solo si manifesta nel *sensu* della vista. Di più, se lo stomaco, dopo lungo digiuno, viene maggiormente impressionato dall' azione di qualunque cibo, o bevanda, in tal caso perfino capaci di spesso produrre gravi sconcerti, oltre le altre cagioni, che la fisiologia positiva insegna, dipende ancora, che dal trovarsi in questa circostanza, vuoto un tal viscere, ne diviene perciò più immediato il contatto di quelle cose che vi s' insinuano.

E quel prolungato riposo che alcuni organi del nostro corpo rende più sensibili, ad altri, come per esempio ai muscoli intorpidendoli, ne diminuisce la facoltà motrice. La cagione per cui la mano esposta ad un freddo gagliardo sente con forza notevole la sensazione calorifica d' un corpo di bassa temperatura, è tutt' altra che quella assegnata dai browniani, desunta dalla privazione del calorico, per cui accumulandosi l' eccitabilità, risentir deve con maggior energia quello dei corpi di tenue temperatura; poichè ciò posto, dovrebbe essere egualmente stimolata dall' azione di qualunque corpo. L' esperienza dimostra al contrario, che essa anzi diviene torpida a qualunque sensa-

zione , onde se cotanto risente l' azione di un corpo di più elevata temperatura , proviene dall' effetto fisico dell' equilibrio della forza calorifica , che è sempre in ragione delle *rispettive differenze*. Questi medesimi principj, sono applicabili al caso opposto.

Sostengono i riformatori, che l'abitudine, ossia il prodotto della frequente ripetizione d'un atto determinato, ottunde il senso della parte nella quale si stabilisce , perchè esaurendosi l' eccitabilità con queste ripetizioni , avviene la medesima meno capace di sentire l' impressione ulteriore dei consueti agenti.

Si consideri peraltro che questa diminuzione di sensazione in forza dell' abitudine non si manifesta in tutti i fenomeni della vita , ma solo in quelli cui l' impressione degli oggetti induce una più , o meno visibile alterazione organica della parte; laonde, se è vero che la facoltà tattile della mano, diminuisce per la ripetizione di ruvide operazioni , atteso le callosità , od indurimenti che vi procurano ; se la lingua ottunde il suo gusto , per l' azione di forti , e ripetuti aromati , che alterano la tessitura delle sue papille , tutto il contrario addiviene, quando con frequenza si esercitano i nostri organi , senza produrvisi una materiale alterazione nel loro contesto, acquistando in vece maggior squisitezza nel sentimento , e più facilità nell' esercizio delle rispettive funzioni.

Quale sia poi la causa, per cui l' azione di alcune forti sostanze come l' oppio , i veleni diminuisca coll' uso , confessiamo d' ignorarla, poichè non possiamo comprendere colla stessa teoria eccitabilistica , come frapposto un lungo intervallo fra l' azione per esempio, d' oggi d' un corpo , e quella successiva di dimani , non si sia riprodotta, o manifestata l' eccitabilità d' un dato organo per il medesimo , restando poi sensibile all' impressione di qualunque altro di convenuta identica qualità , o semplicemente variante

di grado. In qual guisa, uno stimolo minore potrà esercitare la sua valida impressione, ove uno maggiore appena vien risentito?

Finalmente se l'abitudine d'un' operazione ne diminuisse il piacere, ed il dolore, ripetiamolo dalle cognite dottrine del cuore umano, e dalla teoria di questi moventi della nostra volontà, il di cui grado si proporziona alle semplici differenze dei precedenti stati rispettivi.

Se l'impressione di alcune sostauze in una data parte, in altre risveglia pure la sua azione, si dovrà conchiudere dell'universalità, e diffusibilità del principio vitale? Questa conseguenza ci porterebbe ad ammettere, che in una macchina di complicate ruote, e leve, allorquando per il movimento di una, le altre sebbene a non immediato contatto ne manifestano uno più, o men celere, senza che nelle intermedie visibilmente se ne appalesi veruno, provenisse dall'esistenza d'un qualche invisibile principio, piuttostochè risultare dall'organismo della medesima, per la loro rispettiva collocazione, ed in virtù delle concepite, e comunicate forze.

Considerando in oltre che non sono generalmente così istantanei gli effetti dei rimedi i più diffusibili, ma che richiedono un qualche tempo per determinarsi, onde se essi agissero sopra qualche essere universale ed identico, sempre con somma rapidità si dovrebbero comunicare, e sviluppare; nè questa rapidità, nè questa costanza osservandosi, è più verisimile che sull'organizzazione delle parti operino, e che per i rapporti di movimenti, e di struttura ad altre si comunichi quella *condizione* modificata, che in qualche punto si determina.

In ultimo se reale fosse l'esistenza di quest'eccitabilità diffusibile in tutte le parti del nostro corpo dovrebbe risentirsi l'azione di qualunque stimolo, e non solo verifi-

carsi in pochi, ed elettivamente manifestarsi in alcuni organi, o sistemi (1).

Stabilita nelle scuole la di lei entità, l'hanno creduta d' identica natura, e per conciliare la differenza delle varie funzioni della nostra economia, hanno supposto che fosse dall' organizzazione modificata: così deviando dal retto sentiero di ragionare, invece di riconoscerne l' effetto dell' organizzazione medesima, per la causa della capacità delle sue funzioni, ad altra occulta cagione si rivolsero.

Nè trascurando infine la celerità colla quale spesso si manifestano i fenomeni in parte remota dal luogo ove fanno la loro impressione gli agenti sia interni che esterni, fu dietro questo fatto statuito la diffusibilità dell' eccitabilità, erroneo corollario, giacchè questa diffusione si deve desumere dalla natura dell' agente, e non dalla *passiva* eccitabilità, unicamente impressionabile; poichè possedendo questa proprietà, dovrebbe costantemente manifestarne i prodotti, cosa che coll' esperienza non concorda.

L' errore tutto di questa dottrina, consiste nell' aver considerate le sole *forze* realmente astraendole dalla causa che le produce, e che inseparabilmente le accompagna dall' organismo, cioè: nel vocabolo eccitabilità, non ravviso pertanto, che l' attitudine posseduta dai corpi organizzati di ricevere l' impressione di qualunque agente producendo dei fenomeni, il di cui risultato è in ragione della sua azione, e dello stato reale, o di rapporto della parte che la risente.

(1) Se l' eccitabilità fosse un ente *diffuso* in tutto l' organismo, ed esso solo impressionabile, qualunque esercitatavi azione dovrebbe risentirsi nel complesso dell' animale economia, come dipendente dal medesimo, essendo inconcepibile che in una continuata identica estensione di un corpo, in alcuni punti a preferenza si manifestino dei fenomeni, quandochè tutti ricevono l' impressione comunicata dalla causa motrice.

Poichè d'altronde i fenomeni vitali sono così diversi da quelli che manifesta la materia bruta in generale, e che non ne seguitano le norme, perciò a questa causa, astratta dalla materialità dei corpi organici, gli è stato conferito un nome distinto.

Interessando questo soggetto principalmente la fisiologia, temo di essermi esteso al di là di quello che comportava il nostro scopo, onde per non più tediare la sofferenza vostra, passerò sotto silenzio tutte le applicazioni fisio-patologiche che dall'esposto principio resultano, rammentando soltanto che le parti hanno le loro facoltà, sempre alla propria organizzazione relative; che nello stato morbooso in cui vi hanno luogo dei cambiamenti, offrono perciò resultati assai diversi dall'ordinario; che nell'infiammazione risentesi maggiormente l'azione degli stimoli; che una parte incallita, diminuisce la sua capacità di sentire; che nella frequente ripetizione d'un atto, acquistandosi una maggior cognizione delle qualità degli esseri che lo promuovono si perfeziona il nostro giudizio, sebbene se ne diminuiscano le sensazioni; ed in fine che le parti organiche, sono talmente collegate tra loro per mezzo dei vasi dei nervi, dei fluidi, e per la continuità di struttura, da partecipare benissimo per una comunicazione di organici ignoti movimenti, gli effetti speciali della diffusione degli stimoli, e della condizione morboosa che in alcuni punti si stabilisce.

E da tutto l'esposto, sembrandomi che per la spiegazione dei fenomeni non faccia d'uopo ammettere la positiva individuale esistenza dell'eccitabilità, serva considerare la medesima come una semplice qualità dell'universale integro complesso della nostra struttura.

Pertanto l'idea del suo diffondersi, esaurirsi, ed accumularsi, per opra, od inattività dei diversi agenti, non essendo dimostrata, i vari effetti che per loro mezzo

si ottengono, non crederei da altro dipendere che dai cambiamenti, che colla propria azione, inducono nella nostra organizzazione, o dallo stato in cui la collocano, per non produrvene gli ordinari. Con rispetto etc.

EM. B.

Histoire des Français, ec. Storia de' Francesi, del sig. G. S. de SISMONDI. Terza parte: la Francia confederata sotto il regime feudale, dall'anno di G. C. 987 all'anno 1226. Tomi IV. V. VI. per Treuttel e Wurtz, a Parigi.

I tre primi volumi della *Storia de' Francesi* uscirono in luce due anni sono; e noi credemmo di far piacere ai lettori dell' *Antologia*, con inserirvi l' introduzione dell' opera, prima che questa insigne produzione potesse esser conosciuta dai letterati italiani. L'amicizia dell' illustre autore ci permette oggi di far di più; perocchè, mentre egli sta preparando una nuova dispensa di detta storia, la quale non potrà uscir fuori prima del prossimo mese di maggio, ha avuto la compiacenza di comunicarci alcune idee generali sul contenuto di questa dispensa, ed insieme un frammento, che non sarà privo d'interesse per il pubblico italiano, a cui andiamo gloriosi di poterlo offerire prima che sia fatto di pubblica ragione.

Il periodo di dugento quarant'anni compreso nella presente distribuzione, ossia il regno dei primi otto re della razza dei Capetingi, è un tempo nel quale l'autorità regia fu presso che interamente annichilata in Francia. Ogni signore erasi afforzato nel suo castello, ed ogni famiglia nobile aveva il suo fortilizio; nessun'ordine emanato dalla capitale veniva obbedito nelle provincie, nessuna milizia eseguiva i comandi del re, nessuna imposta versavasi nel suo tesoro, nessuna giustizia, nessuna protezione estendevasi

fino ai suoi sudditi; e l'anarchia sarebbe stata universale, se un nuovo reggimento, conosciuto sotto il nome di sistema feudale, non avesse conservato o ristabilito alcune relazioni fra le parti ed il tutto, e non avesse sostituito una federazione di principi alla monarchia, che propriamente più non esisteva.

Il ch. sig. Sismondi in questi tre volumi si studia primieramente a far ben conoscere detto sistema feudale, e le opinioni e i nuovi costumi che per esso s'introducevano nella nazione. Quindi è che, in cambio di strignersi, come gli scrittori che lo precedettero, a compilare l'istoria della corte, o quella d'un raggio di quindici leghe attorno a Parigi, ove appena riconoscevasi l'autorità reale, ei tien dietro ai Francesi in tutte le provincie, e sotto tutti i loro differenti sovrani. Fa vedere, nel quarto volume, e nel secolo undecimo, il vincolo sociale quasi interamente infranto; e mostra, nel quinto, come tutti quei piccoli stati si aggrupparono nel duodecimo secolo intorno a quattro monarchie; così che allora potè contar-si una Francia vallona sotto i Capetingi a settentrione, una Francia spagnuola sotto i monarchi Aragonesi a mezzogiorno, una Francia inglese sotto i Plantageneti a ponente, e una Francia tedesca sotto gl'imperadori a levante. Nel sesto volume l'autore fa vedere, come Filippo Augusto e il suo figlio poterono estollere la loro potenza sopra quella dei monarchi rivali, e sostituir nuovamente la monarchia alla confederazione feudale.

Gli accidenti di questo tempo, che generalmente sono assai mal conosciuti, ricevono nei tre volumi una tale sposizione, che sparge gran lume non solo sulla storia di Francia, ma su quella eziandio di tutta Europa, che è molto più di quello che comunemente suppongasì insieme collegata. Il signor Sismondi ha sentito egli stesso che i lunghi lavori da lui dedicati alla storia d'Italia gli sono stati di giovamento ad intendere quella di Francia;

ma, in contraccambio, egli crede che le sue indagini presenti contribuiranno a dar lume alle cose Italiane. La spiegazione degli ordinamenti sociali comuni a quell'epoca a tutta l'Europa; le quistioni di alta politica che essi pongono davanti; i progressi delle opinioni religiose, e la sanguinosa lotta cui diè cagione la riforma, o piuttosto l'eresia degli Albigesì, sono tutti oggetti d'un interesse per così dire europeo. Ma lasciando ai lettori di farne ricerca nell'opera istessa, crediamo tuttavia che il principio del Cap. X. (T. IV. p. 482) sia d'indole più atta ad inserirsi per disteso nella nostra Antologia. Si sa che è uso dell'illustre autore di cominciare i Capitoli con alcune considerazioni generali su i costumi e su i progressi della nazione. Questo è intitolato:

Fine dell'undecimo secolo; trovatori provenzali (Troubadours); scomunica di Filippo I.; prima Crociata, 1088—1100.

L'undecimo secolo è avuto generalmente in vilipendio come un tempo di barbarie e di oppressione, e non occupa la nostra reminiscenza, fuorchè per alcuni grandi fatti storici, che augumentarono le calamità della specie umana, come le conquiste del regno di Napoli e dell'Inghilterra fatte dai Normandi, la guerra delle investiture, e la prima crociata. Ingiuste pretensioni e violente, massacri terribili, una religione fanatica e sanguinosa, che agitò gli stati, e sacrificò le nazioni a uno scopo chimerico, errori e delitti d'ogni maniera, tali sembrano essere gli effetti di cento anni di sforzi dell'umana generazione. E tal giudizio debbono farne principalmente coloro che dalla Francia prendono il loro punto di vista storico; perocchè la nullità o la dappocaggine dei primi quattro Capeti avendo svogliato i contemporanei da ogni desiderio di tramandare ai posteri le me-

morie dei tempi loro, la monarchia francese restò senza istoria nell'undecimo secolo. I Cronisti dei due o tre secoli successivi si affrettano con pochi versi a sbrigarsi d' Ugo, di Roberto, di Enrico e di Filippo; e i moderni avrebbero creduto disconvenevole il tessere l'istoria della nazione, quando non poteasi nulla dire, o null'altro dire che di obbrobrioso dei suoi re.

L'undecimo secolo potrebbe contuttociò essere riguardato a buon dritto come un gran secolo, e come uno dei secoli più importanti per la storia francese. Perocchè fu quello un periodo di creazione e di vita; mentre tutto ciò che di nobile, di vigoroso e d'eroico venne in campo nel medio evo, prese da quest'epoca cominciamento: la nazione formò e spiegò il suo nuovo carattere; e di germanica, e barbara ch'era prima, diventò veracemente francese. Il sistema feudale, ch'era nella sua origine un sistema di libertà, come poi divenne un sistema d'oppressione, le insegnò la lealtà, il rispetto pel giuramento, e la coscienza dei doveri vicendevoli. Dall'idealismo di queste virtù prese nascimento la cavalleria, o la dedicazione degli uomini forti alla difesa dei deboli; la bellicosa disciplina dei cavalieri rifulse nei torneamenti; e la domestica educazione creò la cortesia, e ne formò il carattere distintivo della nazione. La lingua trovandosi così attenere ad un popolo incivilito, in cambio di rimanersi circoscritta ai modi d'un barbaro dialetto, divenne arrendevole ed elegante. Il commercio congiunse le provincie fra loro, fece conoscere i Francesi del settentrione ai Francesi del mezzodì, diede a una classe inferiore indipendenza e ricchezza, ispirò ai cittadini delle città l'amore della libertà, e gli ammaestrò ad acquistarsela armata mano. Un ultimo progresso appartenere doveva a quest'epoca, il risorgimento della poesia. Nello spazio di tempo che racchiude questo capitolo, il più antico trovatore, le cui opere siano giunte fino a noi, occupava già il trono del Poitou; e perchè non è privile-

gio dei sovrani l' inventare le arti, allorchè Guglielmo IX scriveva le sue canzoni, egli avea senz' altro imparato le regole del poetare dai trovatori d' una classe più oscura. Cotale si fu la Francia nell' undecimo secolo, piena di vita in tutte le sue provincie, forse appunto a motivo dell' imbecillità de' suoi re; mentre a misura che crebbe la loro potenza, videsi tutto il suo vigore e la sua attività concentrarsi nella capitale, e la nazione non parve in ultimo esister più in nessuno altro luogo fuorchè alla corte.

La poesia, al suo risorgere nell' undecimo secolo, si diffuse per l' Europa dal mezzogiorno al settentrione, dai paesi, che erano a confine cogli Arabi, a quelli ove i Germani non erano mai stati turbati nel loro dominio. Alcuni autori però attribuirono a questi Germani il movimento poetico, che di repente parve animare tutte le menti; altri lo credettero accattato dagli Arabi, ed altri non vi ravvisarono che il linguaggio della gioventù delle nazioni, e l' espressione di quel fuoco di sentimenti e di quell' abbondanza di vita, che accompagnar doveano la prima aurora della prosperità, dopo una tanto lunga oppressione, e dopo tanti patimenti. Non si può giungere a una dimostrazione rigorosa dei fatti nel far l' istoria dei sentimenti; perocchè si combinano nell' anima in un modo impercettibile tanti elementi diversi, che gli individui medesimi chiarir non saprebbero l' origine delle loro impressioni. E quanto non riuscirà maggiore tale avviluppamento, trattandosi d' una nazione? Quanto non sarà più difficile l' assegnare ciò che i contemporanei tolsero gli uni dagli altri, o ciò che in sè stessi trovarono?

Pare che la poesia sia un bisogno imperativo dell' anima, quando incomincia la civiltà, quando l' uomo per la prima volta sollevasi oltre la sfera de' suoi rozzi appetiti, scorge la magnificenza dell' universo in cui trovasi collocato, senza per anco conoscerlo o intenderlo, e prova in sè un' effervescenza di sentimenti e d' idee,

prima d'avere imparato a ordinarle. Anteriormente a quest'epoca, vivere è il solo oggetto della vita, e la lotta contro i bisogni è bastevole ad occupar l'esistenza. Di poi la cognizione delle cose distrugge i prestigi dell'immaginazione, e il vero acquista troppa importanza, perchè le finzioni serbino il loro primitivo allettamento. Nell'undecimo secolo il settentrione della Spagna, e il mezzogiorno della Francia e dell'Italia trovavansi effettivamente in questa sociale condizione, in cui gli uomini, appagati i loro primi bisogni, sentono la propria forza, godono del bene della vita, e si studiano di celebrare la loro felicità per mezzo dei canti. Quelle contrade più desolate non erano dalla guerra, nè più vi erano state da lungo tempo invasioni di barbari, che dovunque portavano l'eccidio, e il divastamento: seguitavasi per vero dire a combattere, e tali combattimenti erano bastantemente vigorosi per dispiegare l'energia, ed accendere l'entusiasmo e l'amore della gloria, ma non riuscivano però micidiali, ed invece di occupare tutta quanta la vita, non ne formavano che un episodio. Le catene della schiavitù erano o scosse o allentate, e l'amore della libertà fermentava in tutti i cuori: le prime classi della società aveano imparato a conoscere gli agi della vita ed a gustare l'eleganza, che carezzando l'immaginazione risveglia il genio delle belle arti, e alla più sublime di tutte addimanda il piacere. Pareva dunque giunto il momento, in cui la poesia nascer doveva in Galizia, nella vecchia Castiglia, in Catalogna, in Aquitania, in Linguadoca, in Provenza, in Puglia, in Calabria e in Sicilia, quand'anche queste provincie non fossero state in veruna comunione fra loro. Essa nacque in fatti simultaneamente in queste sole provincie: ma non bisogna però lasciar d'osservare che gli abitanti di dette provincie erano altresì i soli che fossero in abituale corrispondenza cogli Arabi. I Tedeschi aveano avuto una poesia nazionale molto tempo prima dei Provenzali;

perocchè pare che essa fosse in tutto il suo splendore al tempo delle loro grandi conquiste, o del loro primo stabilimento fra i popoli del mezzogiorno; in tanto che all'epoca di Carlomagno i canti nazionali correivano già rischio di perdersi, se quel monarca non si fosse dato premura di raccogliarli. Ma la forma di quell'antica poesia, l'*alliterazione*; il suo scopo di risvegliare nei Germani il furore guerriero; i costumi ch'essa dipingeva, nei quali non avea parte la galanteria; i sentimenti che essa esprimeva e che preparavano le anime al paradiso d'Odino, sembrano renderla assolutamente estranea alla poesia provenzale. Quando poi la poesia tedesca fiorì per la seconda volta nel dodicesimo o tredicesimo secolo, i Provenzali servirono di norma ai popoli germanici, e i *Minne Singer*, o cantori d'amore, si modellarono sull'esempio dei Trovatori.

Gli Arabi, tanto in Sicilia, quanto in Catalogna e in Castiglia, erano in una tale relazione cogli abitanti cristiani, che renderli dovea molto più atti che i Tedeschi a diventare maestri loro nelle belle arti. I Cristiani, a dispetto dell'odio religioso che separava i due popoli, non poteano a meno di non riconoscere che i mussulmani aveano su loro il vantaggio della civiltà. Gli uomini non solo delle provincie limitrofe, ma eziandio quelli del mezzodì della Francia, i quali sentivano in sè attitudine alle scienze esatte e naturali, andavano a studio nelle università degli Arabi; e di ciò abbiamo veduto un grande esempio nel pontefice Silvestro II. I medici tutti, che contentarsi non voleano dei segreti o delle ricette del volgo, frequentavano le scuole illustrate da Avicenna e da Averroes, dei quali il primo fiorì nell'undecimo, l'altro nel duodecimo secolo (1). I signori

(1) Avicenna nato vicino a Schiras nel 980 e morto a Hamadan nel 1037, appartiene all'oriente; ma i suoi canoni servirono di fondamento a tutti gli studi medici degli Arabi. Essi furono comentati da Averroes nato a Cordova dopo il 1100, e morto

feudali mobiliavano i loro palazzi, le signore si adornavano per le feste, i cavalieri si armavano per le battaglie coi prodotti delle manifatture di Spagna, d' Affrica e di Siria. I Cristiani, non ostante il loro orrore per l' islamismo, prendevano le mode dai mussulmani. In tutte le città vedevasi il palazzo degli Arabi, e il mercato dei Saracini (1). E quel che è più, i grandi aveano bisogno di ricevere lezioni da questi stessi infedeli, per imparare a godere d' un lusso di cui erano quelli gl' inventori; onde i palazzi dei re di Sicilia furono pieni d' eunuchi mao-mettani (2), che divennero, senza rinunciare alla loro religione, i gran ciambellani di palazzo, e poi sotto Federico II, i principali giudici nelle due Sicilie (3).

Nel modo stesso in Ispagna i Cristiani potevano essere stimati più capaci a combattere, ma presceglievansi i mussulmani per quelli impieghi che richiedevano gusto, eleganza o intelligenza. I più bravi guerrieri erano circondati di Saracini nell' interno delle loro case: la più antica cronaca del Cid, Ruy Dias de Bivar, fu scritta in arabo poco tempo dopo la di lui morte da due de' suoi paggi, ch' erano mussulmani. Il moro Aben Galvon, re di Molina, era il più intimo amico del Cid: quest' eroe fu altresì ospite e amico d' Ahmed el Maktadir re di Saragozza, e

a Maroc nel 1198. I medici ebrei, che per qualche tempo esercitarono soli in Europa l' arte salutare, aveano il più gran rispetto per i suoi scritti che aveano tradotti nella loro lingua. I canoni d' Avicenna furono insegnati per quasi sei secoli nelle scuole di medicina d' Europa, nel tempo medesimo che la metafisica d' Averroes signoreggiava in quasi tutte le università.

(1) *Hugo Falcandus Praefatio ad Histor. Siculam*, T. VII. *Rer. ital.* p. 256 e seg.

(2) *Hugonis Falcandi Hist. Sicula*, p. 301, 302, 316.

(3) *Diurnali di Matteo Spinelli di Giovenazzo*, T. VII. *Rer. italic. Murator.* p. 1067.

tutore del suo figlio Giuseppe el Muktaman (1). I Francesi erano meno strettamente legati in relazione cogli Arabi, che i Siciliani o gli Spagnuoli, perocchè un più grande spazio di terra o di mare gli separava; ma se essi avevano avuto più rare occasioni di combattere gli uni contro gli altri, i Provenzali e tutti i popoli abitatori della costa del Mediterraneo forse ne avevano avute di più frequenti per commerciare co' Saracini. Tutte le mercatanzie del levante e del mezzogiorno, che erano destinate per la Francia, entravano nel regno pe' loro porti, ed Arli, e Marsilia, e Avignone, e Montpellieri, e Tolosa erano le ordinarie stazioni dei mercatanti saracini; nè i due popoli aveano concepito l'un per l'altro quell'orrore che ispirò dopo agli europei la pirateria universale dei Barbareschi, o il pericolo della peste.

La musica formava la passione dei Mori, e per mezzo della medesima essi avevano un immenso vantaggio sopra i cristiani, allorchè ricevuti fra i servitori d'un cavaliere nel suo castello, cercavano di render piacevole l'ozio delle nobili donne che usavano di convivere familiarmente coi propri paggi o scudieri. I Mori mescolati con i cristiani, talor come servi, talor come schiavi e talora come confidenti e come ospiti, insegnavano ai paggi e ai giovani cavalieri a far uso dei loro musicali stromenti, e l'armonia dei loro canti. E senza dubbio traducevano ancora le loro canzoni, che erano attissime ad ottenere incontro in quei castelli divenuti scuole di cortesia, ove i giovani paggi e le giovani damigelle educate sotto gli occhi del Signore e di Madonna, non eran guari occupati che di galanteria. L'amor in fatti formava il soggetto di presso che tutti i canti dei Mori; ma era questo un amore ardente, e pieno di passione, che facea delle donne

(1) Ved. *Littérature du Midi*, T. III. ch. 23 et 24.

altrettante divinità, e celebrava con entusiasmo la loro bellezza, o la voluttà di cui sono dispensatrici. I poeti mori, coerentemente all' indole dell' arabico linguaggio, accumulavano metafore e figure arditissime, e andavano in cerca dell' appariscente, per lo più falso, col mezzo delle antitesi e delle sottigliezze. Ma incontravano quindi di più il genio dei nostri antenati, che aveano l' immaginazione ardente e non castigata dal gusto. Queste canzoni furono senza dubbio tradotte in castigliano, in siciliano e in provenzale, per esser cantate sull' arie medesime e accompagnate dagli stessi strumenti, a trattare i quali l' abilità dei mori era incontrovertibile. In questa maniera la cadenza dei versi e la rima passò dall' arabo idioma al provenzale. Nè potrebbero rinvenire monumenti di questi domestici trastulli, salvo che negli antichi romanzi (1). Un storico contemporaneo per altro ci parla di matrone cristiane e saracine che cantavano in coro rispondendosi nelle due lingue, intantochè le loro ancelle le accompagnavano sul cembalo (2).

La poesia provenzale, per quanto possiamo giudicarne, fu ciò che esser dovea a norma d' una tale origine: si scorge nei versi dei trovatori molto amore, non poca ricercatezza e giuochi di spirito, dell' esagerazione e ta-

(1) Il conte d' Aucassin e Niccoletta servir possono d' esempio di questo miscuglio di cavalieri francesi cogli schiavi saracini, e del gusto dei Francesi per la musica moresca.

Il viceconte di Beaucaire dice a Aucassin: „ Niccolette est une caétive que j'amenai d' estrange terre; si l' acatai de mon avoir à Sarasins: si l' ai levée et bautissé, et faite ma fillole „ p. 383. — E quando Niccoletta riconosciuta per figlia del re di Cartagine preferì di tornarsene al suo Aucassin piuttosto che sposare un ricco re pagano „ elle quist une viele, s'aprist à vieler, et elle s' embla la nuit, si s' atorna à guise de joglior; „ e arrivata in terra di Prevenza; „ si prist sa viele, si alla viélant par le pays, tant qu' elle vint au castel de Biaucaire „; page 414, Méon, *Fabliaux*, T. 1.

(2) *Hugonis Falcandi Hist. Sicula*, p. 303.

lora del sentimento, ma pochissima invenzione, e quasi niuno indizio di studio e di cultura d'ingegno, fuori di quella solamente che un paggio acquistar poteva nelle giostre ove accompagnava il Signore, e nella sala del castello ove attendeva a corteggiare Madonna. Del rimanente una ostinata sventura perseguita queste poesie; perocchè non ostante le richieste dei dotti, e le ricerche d'un gran numero d'eruditi, non ve ne ha peranco una edizione, nè è peranco sperabile d'averne una. Il celebre poeta che si briga adesso di riprodurle, pare che fosse d'avviso che desse aver non poteano altro interesse che come studio di lingua, o come oggetti di gusto. Quindi egli ci ha dato in due grossi volumi una dotta grammatica provenzale, e vari curiosi frammenti dei più antichi monumenti di quella lingua; ma ha poi rinunciato a pubblicar per intero tutto ciò che rimane dei trovatori, e che senza tanto lusso tipografico poteva esser compreso in un ristretto numero di volumi. Egli ha fatto scelta dei versi che furono per lui giudicati più eleganti e più degni d'esser citati; ed ha così mutilato tutte le composizioni ch'ei va pubblicando, togliendone tutto ciò che, appunto per i suoi difetti, ci avrebbe fatto meglio conoscere e i costumi e i pregiudizi e la storia politica e quella delle arti nel medio evo. Il metodo di mutilare le opere col pretesto di farne una scelta, raddoppia la fatica e la spesa di coloro che si danno alle ricerche reali; perocchè trovano disseminato in molte collezioni differenti ciò che avrebbero desiderato trovar riunito in una sola (1).

I poeti che furono inventori delle nuove regole della verseggiatura provenzale, che dettero e disinvoltura e grazia alla lingua, e che, senza il vantaggio della stampa e quasi senza quello della scrittura, in un tempo in cui

(1) Raynouard, *Choix des poésies des Troubadours*.

tanto pochi sapevano scrivere, fecero nondimeno acquistare pubblicità alle loro composizioni, portandole eglino stessi di castello in castello, e cantandole nelle liete brigate delle donne e dei cavalieri, furono chiamati in provenzale *trobador*, cioè trovatori o inventori. E perocchè il loro talento altro non richiedeva se non la cognizione della loro lingua materna, un orecchio delicato ed esercitato, che i provenzali ritraevano da natura nel nascere, una immaginazione ed un cuore fatti per sentire quelle passioni amorose o guerriere, che dilettevansi di esprimere col canto; quindi è che gli uomini che occupavano le prime cariche nella società, cioè principi sovrani, e cavalieri, e donne illustri furono annoverati fra i trovatori. Il conte di Poitiers, che è il più antico fra quelli che ci sono noti, sembra essersi esercitato nei tre generi di componimento, nei quali restò lungo tempo circoscritta la Musa provenzale, cioè le canzoni, le tenzoni, ossia dialoghi o dispute alternative fra due interlocutori, e le serventesi, che accostavansi alcun poco alla satira. Questi medesimi canti erano poi ripetuti dai giullari e dai ministrieri, che viaggiavano di castello in castello per divertire quelle piccole corti con giuochi di destrezza o con musica strumentale. I giullari, che vivevano primamente cantando i versi altrui, non tardarono ad imparare a comporne essi medesimi, e divenne malagevole allora il distinguere la nobile professione di poeta dal mestiere di cantore parasito, che correva a recitare i propri versi o gli altrui ove sperar poteva o conviti o presenti, e sovente esponevasi, per muovere il riso, agli scherzi inurbani e alle celie offensive di quelli, dei quali implorava la generosità. Scorgesi in vari componimenti dei migliori trovatori quanto increscesse loro cotale associazione, e quanto il loro mestiero si era invilito divenendo venale. I giullari, che l'esercitarono come mezzo di fortuna, erano tratti d'ordinario dalle infime classi del-

la società; nè erano le città i luoghi ove essi formavansi alla poesia; perocchè i borghesi, non ostante il progressivo accrescimento delle loro ricchezze, mostravano non pregiare ancora le belle arti. Nel tempo che essi studiavano di avvantaggiarsi colla pazienza, col lavoro e con l'industria, erano disposti a riguardare come vagabondi quei poeti che associavansi ai buffoni e ai così detti uomini di corte, per passare la vita oziando nelle feste e nei piaceri.

Il nascimento della poesia provenzale dovea alternativamente contribuire al grande avvenimento che chiuse l'undecimo secolo. La galanteria, che era stata la forma animatrice di tal poesia, non escludeva la divozione, e quando questa si cambiò in fanatismo, e spinse quasi tutti i guerrieri d'occidente al conquisto di Terra santa, i trovatori dettero fiato alla tromba di Marte, e gareggiarono cogli apostoli della Crociata a rendere l'entusiasmo universale.

A. R.

*Si continua il volgarizzamento del libro primo della
REPUBBLICA di CICERONE, edente ANGELO MAIO.*

(vedi pag. 145 e pag. 168 del presente vol.)

XXV. È dunque la repubblica, disse Affricano, la cosa del popolo: e popolo non è ogni radunanza d'uomini in qualunque modo congregata, ma radunanza di moltitudine per consentir ne' dritti e per la comune utilità collegata. La prima causa poi di questa radunarsi non è tanto la debolezza, quanto una quasi natural congregazione degli uomini: poichè non è del genere umano lo stare nè il vagar solitario, ma è così generato che neppur nell'affluenza di tutte le cose (1)

(1) Mancano due pagine nel palimpsesto.

XXVI. *certi* quasi semi ; nè delle altre virtù , nè della stessa repubblica si troverebbe alcuna istituzione. Pertanto queste radunanze d' uomini istituite per quella cagione che ho esposta , posero dapprima a causa del domicilio in luogo certo la sede ; e poi avendole fatto siepe colle difese dell' arte e del sito , appellarono tale unione di case castello o città , distinta per templi e spazii comuni. Ogni popolo dunque , che è tale radunanza di moltitudine , quale ho esposta : ogni città , che è costituzione di popolo : ogni repubblica , che è la cosa del popolo ; regger si debbe con un certo consiglio , affinchè durevole sia. Questo consiglio poi debbe sempre a quella causa (1) , che diede origine alla città , riferirsi in prima. Quindi è da concedersi a un solo , o ad alcuni eletti ; o assumer lo debbono la moltitudine e tutti. E quando la somma di tutte le cose è riposta in uno , chiamiamo re quell' uno , e regno quello stato della repubblica : quando è riposta negli eletti , allora diciamo reggersi quella città ad arbitrio degli ottimati. Quella poi è città popolare (così la chiamano) , ove il tutto è nel popolo . E qualsivoglia di questi tre generi , se mantenga quel vincolo che dapprima congiunse gli uomini tra loro in società di repubblica (2) , non è certamente perfetto nè ottimo a parer mio , ma tollerabile però , e l' uno più dell' altro esser potrebbe eccellente. Poichè o un re equo e sapiente : o gli eletti e primarii cittadini : o il popolo stesso , benchè ciò non sia da approvarsi , pure non intervenendo alcune iniquità o cupidigie , sembra poter sussistere in qualche non incerto stato.

XXVII. Ma sotto il governo d' un re tutti gli altri

(1) Cioè , la concordia , la felicità , e l' utilità scambievole : ben dice il Mai.

(2) Nel testo latino stampato si legge *reipublicae causa societate* : ma il Mai nelle aggiunte dice che la parola *causa* debbe cancellarsi , non essendo nel codice. È questo un error di stampa.

son troppo esclusi dal comune ius e consiglio: sotto il dominio degli ottimati, a pena della libertà può essere la moltitudine partecipe, mancandole ogni potestà e comune consiglio: e quando tutte le cose amministra il popolo, quantunque giusto e moderato, pure la stessa eguaglianza è ingiusta, perchè non ha gradazione alcuna di dignità. Pertanto se quel Ciro di Persia fu giustissimo e sapientissimo re, nondimeno a me non sembra doversi richieder massimamente quello stato del popolo (essendo questo, come ho detto, la republica) perchè era retto da' cenni d'un solo. Ed ora se i marsigliesi nostri clienti son governati con somma giustizia da eletti e primarii cittadini, nondimeno in quella condizione di popolo è una certa somiglianza di servitù: e se gli ateniesi in certi tempi, abolito l'Areopago, niuna cosa facevano se non per decreti e ordinanze del popolo; poichè a dignità non avevano gradi distinti, l'ornamento suo alla città mancava.

XXVIII. E qui parlo di questi tre generi di repubbliche, non perturbati e commisti, ma tenenti lo stato suo. I quali generi, oltre aver ciascuno que' vizii che ho già indicati, hanno pur altri vizii perniciosi: imperciocchè non v'è alcun genere di quelle repubbliche, il quale non abbia una via precipitosa e lubrica verso un confinante male. Infatti a quel Ciro (per nominar lui di preferenza) re tollerabile, e se volete anche amabile, è prossimo (il che dà licenza a mutare opinione) quel crudelissimo Falaride; alla cui somiglianza inclina il dominio d'un solo con proclive e facile corso. A quella amministrazione poi della città di Marsiglia per opera di pochi e primarii cittadini è prossima quella concordanza e fazione de' trenta, che un tempo fu in Atene. E la potestà che in ogni cosa aveva lo stesso popolo d'Atene (per non cercare altri popoli), trasmutata in licenza e in furor di moltitudine, (1)

(4) Mancano due pagine nel palimsesto, essendovi la voce tronca *desti*, cui il Mai supplisce *pestilentem fatentur ipsi athenienses*.

XXIX. pessimo, e da questa o degli ottimati, o quella faziosa tirannica, o regia, o anche spessissime volte popolare: e da essa parimente suole fiorire qualche genere di quelli, che prima ho indicati: e mirabili sono i rivolgimenti e quasi circuiti delle mutazioni e vicende nelle repubbliche: i quali conoscere è da uomo sapiente; ma scorgerli imminenti, e moderarne il corso e ritenerli in sua potestà, nel governar la repubblica, è da cittadino grande e da uomo quasi divino. Pertanto io giudico da approvarsi massimamente un quarto genere di repubblica, che è moderato e commisto di quelli tre, da me prima indicati.

ANTONIO BENCI.

Orazione in morte di ANTONIO CANOVA, del presidente dell' accademia di belle arti in Venezia.

In obitum ANTONII CANOVÆ carmen PHILIPPI DE ROMANIS.

In morte d' ANTONIO CANOVA canto funebre di GIOVANNI ROSINI.

In morte di ANTONIO CANOVA stanze di AVERARDO GENOVESI.

Noto queste poche composizioni, perchè esse sole mi stanno al presente innanzi agli occhi. Ma ognuno, che sia in Italia o prosatore o poeta, si compiangere col pubblico per la morte del Canova. Tanto era grande e meritata e provata la fama di quest' uomo straordinario, che non solo gli artisti e i sapienti, ma ancora il volgo ha sparso lacrime a tale infortunio. Io viaggiava in Francia, ignorando che fosse infermo il nostro sommo scultore. E partendo da Lione, a pena fui giunto al piccolo villaggio che chiamano *la Tour du pin*, vidi gente innanzi alla locanda con aria mesta e quasi attonita: della qual cosa maravigliando, mi fermai, e udii nella loro favella *Canova è*

morto. Se più grande fosse in me lo stupore o il dolore , io non saprei , in quell' istante. La cara immagine mi si rappresentava immortale e beata , poichè vedeva del caso suo quegli stranieri afflitti. Io sentiva l'amor della patria, e questo frenava il pianto. Per tutto il mio cammino , in ogni villaggio della Savoia , in cima delle Alpi , e per le città d' Italia , il medesimo nome similmente risonava. Ed oh ! avesse queste voci udito il Cicognara , che prescendendo all' accademia in Venezia piangeva con patetica orazione il defunto amico. Il compianto universale avrebbe dato a lui conforto.

Il Canova era uomo tale , che veramente gli è detto dal Rosini :

Tu fra' grandi del mondo illustre e chiaro,
Di gloria sì, ma più del bello, ardente,
Sdegnando i fregi, che del vulgo ignaro
Fan grande agli occhi anco la bassa gente;
Generoso alla lode, al biasmo avaro,
Di gran cor, di grand' alma, e di gran mente;
Ai miseri sostegno, ai buon conforto;
Tu pietoso! tu sommo! e tu sei morto?

Infatti il Canova sarebbe stato pregiatissimo de' suoi costumi, quando pur non avesse avuto nome sì grande nella scultura. E perciò era egli accetto a' volgari ed a' principi siccome agli uomini valenti: perciò il suo colloquio era grato a quei, che fu:

« solo al mondo senza esempio,
« Cui nè prima fu, simil, nè secondo. »

Non lieve incarico avrà colui che scriverà la vita di tant' uomo, dovendo enumerare tutte le sue qualità, e fare a un tempo la storia della scultura. Allor vedremo come fosse questa bell' arte, almen fra noi, dicaduta; e quanto necessario, che nascesse alcuno, capace di darle nuovo principio. Allora svaniranno molte critiche, e saranno ponderati e giusti gli encomi. Più volte ho sentito d' ire: essersi il Canova allontanato spesso dalla maniera

degli antichi , e non sempre con buon effetto: aver talora imitato la natura senza scegliere le belle forme e proporzioni. Ma di che consisteva l' antica scuola? Le migliori sculture, a noi venute di Grecia , non son forse quelle che più somigliano al vero? come quelle per esempio collocate da Fidia nel Partenone. E quindi, non è forse più difficile ritrarre la natura com' ella a noi si presenta, che non copiarla già ritratta da' greci? Non mi par dunque vero che il Canova si allontanasse dalle consuetudini degli antichi , poichè si volse allo studio della natura. E se per rispetto alle maniere dell' arte egli diversificò, siccome dicono , la sua scuola , facendosi uno stile proprio ; non è questa una lode a chi sa bene , quanto impediti sieno i progressi dalla troppa imitazione dell' altrui? Il paragone tra le diverse scuole produce spesso non retti giudizi, poichè dà luogo all' autorità ed al sistema. Meglio è guardare alle opere , e riferirle agli esemplari della natura , i quali sono i veri termini di paragone comuni a tutte. E procedendo con questa misura , i più diranno: aver il Canova immaginato e compiuto opere bellissime al pari di qualunque altro benchè in genere diverso. Che se questo pregio di molti suoi disegni ha fatto sì , che tutti si desiderassero egualmente perfetti: se in qualche figura , in alcuni gruppi , in certi divisamenti , egli apparisce inferiore a quanto fare solea : non è questo l' usato fine degli uomini , niuno de' quali non può non errare talvolta? E chi detterà la vita del Canova , dovrà indicare eziandio i suoi difetti. Ma però , quando un critico ritrae in pochi versi le qualità d' un grand' uomo , mi pare sistematico e ingiusto verso l' uomo e verso la nazione , se soli i difetti , o questi più che i pregi adduce.

Gl' italiani loderanno sempre que' giorni , in cui gli europei venivano a Roma per aver qualche opera del Canova nella patria loro. E quel dì rimembriamo, come dice il Genovesi:

che a sua nobil arte
Viva l' imago il Pensilvan chiedea
Del suo gran Padre.

A quegli, che accusano il Canova d'aver senza grazia imitato la natura, è inutile rispondere, poichè la grazia fu appunto il suo primo pregio: come il dimostrano le danzatrici, la ninfa giacente, l'Ebe, le muse, e molte altre figure da lui scolpite. Quindi per la naturale espressione, non imitata certo secondo la scuola degli antichi, ma sentita da lui nell'animo proprio, ella apparisce (non dubito dirlo) sublime e divina nell'aspetto di papa Rezzonico; il quale, come il Cicognara ha ben significato, *orante sulla cima del monumento, grave d'anni e prostrato, pel volto e pegli atti sembra racchiudere in mente ed in petto tanta parte di cielo*. E Filippo de Romanis, che ha veduto tutte le opere del Canova, è stato alla morte sua ispirato dalle muse del Lazio antico.

Ingruerat, primo qualis solet esse novembri,
Humida nox, stellarum experts, sine lumine lunae.
Atque ego Ianiculum; dextra qua in parte propinquo
Cum Vaticano coniungitur, atque sepulchris
Claustra aperit pietate loci ac terrore verenda,
Consolaturus cineres, animasque piorum,
Vota Deum saltem si tangunt nostra, petivi.
Tuque recens leti, Antoni Canova, trophaeum,
Amplecti cuius non fas, lacrymisque rigare,
(Adria nam dederat te, atque Adria sustulit) ossa,
Menti aderas tristi, cruciataque corda premebas.
Multa quidem suberant cum relligione. Quis altor
Adveniet cupidae laudisque artisque juventae?
Quis regum et primorum opibus confertus abunde,
Prodigus externis, ut sensimus, et sibi parcus,
Multigenas alius feret in bona publica civis?

Ei ne piange, stando sul Gianicolo, presso alla tomba di Torquato: evoca l'ombra di questo vate, simbolo a' presenti dell'illustre canzone, quale si conviene a

chi loda il Canova: e poi dipartendosi dal colle, ed errando per la città, ritrae conforto dal vedere l'immagine di Raffaello tra gli astri che spandono luce non d'altrove riflessa. Oh! quanto è dolce udir collegati i nomi de' famosi d'Italia!

ANTONIO BENCI.

De Vita Caroli Magni et Rolandi, Historia Johanni Turpino Archiepiscopo Remensi vulgo tributa, ad fidem codicis vetustioris emendata et observationibus philologicis illustrata a SEBASTIANI CIAMPI. — Florentiæ apud J. Molini 1822. 1. in 8.º con rami.

Gli eruditi mettono assieme, e preparano la materia prima della storia, che è di poi dai filosofi elaborata ad oggetto di disporla in modo da produrne una scienza, la quale riesca all'utile dell'umana compagnia. I nudi fatti, per quanto veri si sieno, e le date, per quanto esatte si vogliano supporre, altro non sono che materiali greggi e per sè stessi infecondi, in fino a tanto che lo storico filosofo non gli ha considerati e fatti considerare ai suoi lettori in quell'aspetto morale, che forma delle virtù e degli errori, dei lumi e dei pregiudizi dei popoli d'ogni paese e d'ogni secolo la vera *scuola d'insegnamento reciproco* del genere umano. In riguardo a che l'erudizione è indispensabile, nè potrebbesi averne di troppo, nè di troppo mostarne.

Nel tempo però che dobbiamo dichiararci in qualche modo debitori ai secoli decorsi, pel risorgimento della filosofia ragionevole e solida che rischiarò l'intelletto degli uomini del secolo XVIII. e XIX, non ci asterremo dal deplorare la condizione dei padri nostri, che contenti furono ad accumulare ricchezze, l'uso delle quali non conoscevano: e deploreremo vie maggiormente l'accieca-

mento di quelli, che anco ai dì nostri perdono tutti senza scopo e senz' utile il tempo a ripescare vecchie cronache, a correggere oscure e barbare frasi, ad accertare la data di fatti privi d'ogni importanza, a ricomporre in somma degli scheletri polverosi, ch'ebbero l'unico pregio d'essere una volta animati, e nei quali non tornerà più mai l'alito della vita che non valsero a conservare. Cotali eruditi sono i manipolatori della scienza, ed è giusto che della loro fatica abbiano mercede; ma da ciò in su non debbesi loro più cosa veruna.

Questo proemio sull'abuso dell'erudizione, come semplice erudizione, deve farci vie più valutare il merito dei letterati degni di stima, che sanno accoppiarla coll'arte veramente utile di fecondare il vasto campo dell'esperienza, e di farvi crescere l'albero della sapienza, i cui frutti, vale a dire la scienza del bene e del male, e l'amor dell'ordine e della giustizia che ne consegue, saranno un giorno (concedasi almeno ai filatropi di bearsi con questa speranza) il possesso degli uomini tutti in società costituiti. Il sig. professor Ciampi è di questo numero; e la pubblicazione del suo *Manoscritto della Vita di Carlomagno attribuita all'Arcivescovo Turpino*, stabilisce un nuovo diritto che egli si acquista alla riconoscenza degli amici delle belle lettere. (1)

(1) Il sig. prof. Ciampi nella sua dissertazione critico-filologica ha messo in chiaro con peregrina e ben maneggiata erudizione, che la storia di Turpino, scritta al più tardi in principio del secolo XII, anzichè riguardarla come una mera invenzione di qualche impostore, che fu creduto comunemente essere stato Goffredo priore del monastero di s. Andrea di Vienna nel Delfinato, dobbiamo riconoscerla come una compilazione delle antiche narrazioni delle geste di Carlomagno e d'Orlando, le quali già correvano per la bocca del volgo, ed erano soggetto alle popolari canzoni; compilazione fatta con qualche giunta ed abbellimento analogo al gusto del tempo, che dilettavasi di maravigliosi racconti. Questo gusto predominante nel medio evo faceva servire all'immaginazione la

Noi non crediamo però con lui (*dissert. critico-filolog.* p. iii) che il traslocamento di alcune collezioni ricche di manoscritti e di monumenti letterari d'ogni maniera, operato da circa un mezzo secolo in qua, abbia fatto perdere all'istoria molti documenti, dei quali avesse una reale necessità. Imperocchè i principali erano già conosciuti, e col cambiare di possessore non fecero che rientrare, a grande vantaggio della scienza, nel commercio dei dotti, dal quale erano usciti.

Se alcuni, in tali mutamenti, per sempre scomparvero, dobbiamo di buon animo darcene pace, riflettendo che essi in ciò anticiparono unicamente di poco quella lenta distruzione, a cui parevano condannati nel seno della non curanza e dell'oblio. Ma oltre a ciò, per tornare alla considerazione con cui abbiamo cominciato quest'articolo, le dotte vigilie degli eruditi, che pallidi e macri si sarebbero fatti su queste aride produzioni del medio evo, non saranno forse meglio dirette a rimaneggiare il vasto tesoro delle cognizioni già acquisite, per rivolgerle all'utile della morale e della società?

religione medesima, e si mantenne fortissimo fino al risorgimento degli studi classici; cosicchè allora i poeti e gli artisti conservarono le antiche e le nuove finzioni nei loro lavori; di che abbiamo luminosi esempi nei nostri scrittori Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, e Tasso, e in presso che tutti i pittori e scultori del secolo XIII e XIV. Il compilatore poi di questa storia romanzesca, per dare più autorità a quei racconti, ne spacciò autore Turpino arcivescovo di Reims. „ In seguito (sono parole del sig. Ciampi) da vari varie cose vi furono aggiunte, e specialmente le „ moralità e le allegorie con tutte quelle dispute religiose, le quali „ mescolando e collegando la moralità e la religione alle azioni militari, facevano che tutti prendessero interesse nelle guerre contro gl' „ infedeli, e fossero riguardate per dovere del cristiano non meno „ de' precetti dell' Evangelio. Di qui la storia di Turpino fu accolta „ come una leggenda pia, e tutte quelle stravaganze credute „ miracolose. „

Questo è ciò che ha fatto il Sig. prof. Ciampi; perocchè egli non si è contentato di darci sotto nuova forma gli sforzi puerili della fredda immaginazione del pseudo Turpino, ma gli ha illustrati colla sua dissertazione filologico-critica, e con erudite annotazioni, ed ha diretto la face della filosofia sopra favole le quali agli occhi volgari non presentavano se non che figure grottesche e ridicole. Così egli ha dimostrato (dissert. p. xxii), che l'autore dell'opera da esso pubblicata, e generalmente tutti gli storici romanzatori dei secoli XI. XII. e XIII, non cercarono d'imitare nè la sapienza dei classici antichi, nè la verbosa ampollosità degli scrittori orientali; ma altro non fecero che dare alla ris'retta sfera d'idee, che componevano le loro facoltà intellettuali, quelle modificazioni che potevano subire, e che giudicarono più atte ad eccitar le passioni, che a quell'epoca agitavano il cuore umano.

Ciò premesso, non ci parrà più strano, che Carlo magno, nella sua qualità di re e d'eroe del romanzo, esser dovesse e più grande e più robusto de' suoi soldati, i quali erano personaggi subalterni, e che aver dovesse la guardatura più truce, e un appetito eroico da divorare, senza aggravarsi, un quarto di capretto, un paio di galline, od un oca (c. 21, p. 56 e 57). In mancanza di meglio, bisognava aumentare le forze digestive di quel principe per accrescere i suoi godimenti, nel modo stesso che si aggrandiva la sua statura e il suo vigore corporale, come le sole qualità che reputavansi atte a costituire la di lui superiorità sopra i suoi sudditi in un tempo, in cui peranco non conoscevasi che i veri godimenti dei re sono la prosperità e la felicità dei popoli, e che la loro superiorità consiste nella loro religione a far regnare le sante leggi della giustizia di cui sono ministri.

Noi non ci tratterremo sull'idea, che dei Cristiani morti nelle guerre contra gl'infedeli formava altrettanti santi ornati della corona del martirio (c. 8, p. 16); idea,

che male intesa eccitò il fanatismo religioso, e fece spargere torrenti d'umano sangue. (1)

Con uguale rapidità passeremo sulla fatale ignoranza dei tempi dell'arcivescovo Turpino, o piuttosto del monaco che prese il suo nome; ignoranza che permetteva di credere, che i prelati obbedissero ugualmente alle leggi del vangelo e reconciliando a Dio i loro fratelli in G. C. che andavano a combattere, e bruttando essi medesimi le loro mani nel sangue degl'infelici saracini, che contro la morale evangelica riguardar non volevano come loro simili (c. 12, p. 24). L'arcivescovo Turpino egli stesso, secondo la sua propria testimonianza (c. 31, p. 84), altro guiderdone non riportò in Francia delle sue geste militari, fuorchè ferite e cicatrici e schiaffi e percosse in buon dato.

Ci giova arrestarci un poco di più sulla disputa di religione insorta fra Orlando e Ferrau stanchi dal duellare (2). Non v'è prova maggiore della barbarie e della

(1) Anche Dante (Parad. C. XV. v. 145-48) parlando con Cacciaguida suo proavo, morto verso il 1148 nel secondo passaggio contro a' saraceni promosso dal pontefice Eugenio III e da s. Bernardo, ove accorsero con gran numero di cristiani Lodovico re di Francia e Currado di Sansogna eletto imperatore, gli fa dire:

Quivi fu' io da quella gente turpa
 Disviluppato dal mondo fallace,
 Il cui amor molt'anime deturpa,
 E venni dal martirio a questa pace.

(2) Un'altra disputa politico-religiosa fra Carlomagno e Aigolando può riscontrarsi al Cap. XIII (p. 28 e seg.). Osserva benissimo il sig. prof. Ciampi, che se Carlomagno avesse potuto leggere questa disputa che gli è messa in bocca dal pseudo Turpino, sarebbe stato vergognato, per la maniera con la quale è trattata. Infatti Carlomagno pretende d'aver tolto giustamente ai saracini la Spagna, *quam*, egli dice, *brachio invincibili potentiae Dei acquisivi, et christianis legibus subjugavi*. Aigolando sostiene al contrario che Carlo, senza avere un diritto ereditario o di lungo possesso su quel paese, non poteva giustamente dispogliarne i saracini. Carlo trovandosi stretto

rozzezza di quel tristissimo medio evo, di quella che ci porge lo strano miscuglio d'ignoranza e di pedanteria, di fanatismo e di generosità, di brutalità e di magnanimità che lo caratterizzano. Dopo un certame singolare accanitissimo, Orlando fa tregua col suo antagonista, che riprende le forze spossate, e s'addormenta profondamente accanto a lui appoggiando il capo sopra un sasso, che Orlando medesimo era andato a cercargli. Svegliato che fu, i due nemici sedendo l'uno presso all'altro, si domandano

dall'argomento, mette fuori un altro diritto, e dice che egli l'ha tolta giustamente, perchè la nazione cristiana fu istituita per dominare su tutte le altre. Qui nasce fra i due re un gran contrasto sull'eccellenza della rispettiva loro religione, senza che l'uno possa convincer l'altro, e la conclusione si è che Carlo intima ad Aigolando o di battezzarsi o di venire a battaglia. E finalmente si accordano in questo, che la preminenza della legge cristiana, o della maomettana sia decisa col ferro fra un numero uguale di combattenti cristiani e di saracini. Questa strana decisione è secondo lo spirito dei tempi, nei quali il giudizio dell'armi chiamavasi *giudizio di Dio*, autorizzato da Carlomagno medesimo nei suoi capitolari dell'anno IX, al capitolo 9, ove comandasi: *ut omnes iudicio Dei credant absque dubitatione!* La fortuna dell'armi fu favorevole alla parte di Carlo, sempre biasimevole però d'aver compromesso l'augusta causa della religione ad un evento dubbioso. Aigolando va per battezzarsi, e trova Carlo a pranzo co' suoi primi uffiziali, e con vescovi e canonaci e monachi e abati; ma resta scandalizzato, perchè vede in un angolo della sala fatto un meschino frattamento a dodici poveri, che mangiavano in terra, e che Carlo gli disse essere gente di Dio e figura dei dodici apostoli. Egli ne prende motivo per giudicar falsa la religione cristiana, ricusa di battezzarsi, e torna ai suoi per combattere.

Del resto, osserva giudiziosamente il sulludato sig. prof. Ciampi (pag. 111) che „ è nota la premura di Carlomagno a pro dei „ mendici. Ne' suoi capitolari si prescrive che: *mendici per regionem* „ *vagari non permittantur. Sua quaeque civitas pauperes alito, il-* „ *lisque, nisi manibus operentur, quicquam dato*; legge savissi-

„ ma, che mentre previene i mali derivanti dagli accattoni, „ provvede ai veri indigenti; e perciò possiamo in certo modo rav-

„ visare in Carlomagno l'istitutore delle case di beneficenza. „

pacificamente delle loro credenza, e rendono conto il cristiano dei misteri della Trinità, dell'incarnazione e della resurrezione del Divin Verbo, il mussulmano dei dogmi dell'unità di Dio, e della missione di Maometto suo profeta. La disputa termina, com'è agevole immaginarsi, colla proposta d'un nuovo duello, che dovea decidere definitivamente della legittimità degli argomenti dei due teologi armati, e l'esito del quale è la morte di Ferrau, e in conseguenza la prova delle verità della cristiana religione (c. 18, p. 42 e seg.). In quel secolo di ferro tutto dovea dipendere dalla sorte dell'armi, anco la verità medesima e la giustizia. In fatti il traditore Ganelone non può essere condannato alla morte ch'ei meritava, se non dopo che il campione, che sosteneva la di lui innocenza, soggiacque ai colpi dell'altro, che in faccia a tutto l'esercito provar dovea colla spada alla mano, in nome del capo dello stato, che il delinquente era meritevole del supplizio (cap. 26, p. 78).

L'allegazione di simili fatti è bastante a rispondere vittoriosamente agli inquieti detrattori del tempo presente. Certo che gli uomini sono ancor lungi dall'esser giunti a quello stato di perfezionamento, a cui il celeste dono dell'intelligenza permette loro di potere aspirare; ma essi però ne son meno remoti che altra volta, ed ogni giorno più vi si avvicinano. Tutti i tentativi, fatti per accelerare l'epoca felice di questa morale rivoluzione, non sono stati per verità coronati da un prospero successo; ma una sola occhiata sul feroce acciecamiento dei nostri avi, e su gl'immensi avanzamenti che la società non cessa di fare nella carriera della civiltà, deve consolarci degli sforzi infruttuosi d'alcuni filantropi che tendevano ad affrettare, forse ancora più di quello che le circostanze comportassero, il progresso dei loro contemporanei verso uno stato generale di lumi, in cui ciascun individuo avrà un uguale diritto alla felicità che lo stato sociale deve ugualmente a tutti i

suoi membri in contraccambio del sacrificio che ad esso fanno d'una parte della loro naturale indipendenza. Non perdiamo mai di vista che al coltivamento della ragione noi andiamo debitori della diminuzione dei pregiudizi che l'offuscavano, e degli errori e dei delitti che fra quelle tenebre prendevano nascimento.

Ma noi abbiamo già troppo aberrato da Carlomagno, da Turpino e dal sig. prof. Ciampi, che seco ci ha tratti in queste filosofiche considerazioni. Alle indagini di questo laborioso ed illustre letterato noi andiamo debitori d'un ragguaglio sulle cognizioni, su i costumi, e sugli usi del secolo XII. più esatto di quello che dato ci aveano i precedenti editori della cronaca di Turpino; e vogliamo sperare che l'incontro delle sue dotte fatiche gli sarà di eccitamento a continuarle, e a farci parte delle sue ulteriori scoperte. Il pubblico italiano deve sapergli buon grado di questa sua prima scelta; perocchè quale antico nome avrebbe potuto ispirargli maggiore interesse, che quel di Turpino, addivenuto contanto famoso nei versi inimitabili dell'Ariosto?

D. P.

{ *Componimenti teatrali di Speciosa Zanardi Bottioni
Parmigiana. Parma 1822, in 8.º*

La critica filosofica, che si va esercitando con tanto successo da circa un mezzo secolo su tutti i rami della nostra letteratura, ha avuto un ottimo effetto eziandio sul nostro teatro. Se noi riprendiamo in esame i componimenti drammatici dei quali furono contenti generalmente i padri nostri, e gli paragoniamo colle presenti produzioni sceniche dell'Italia, abbiamo motivo di rallegrarci dei nostri progressi nella domestica civiltà, che sono sempre più o meno rappresentati dallo stato in cui trovasi il tea-

tro presso le nazioni. Ma la medesima critica filosofica che, mediante la facilità delle comunicazioni, lo studio delle lingue moderne, e l'universale diffusione dei lumi, tende a riguardare quasi la letteratura europea come il capitale dell'ingegno d'una sola vastissima famiglia, nel comparativo esame delle sue diverse produzioni, non appagandosi del mediocre, aspira sempre alla ricerca dell'ottimo, e si è resa perciò più severa nei suoi giudizi. Quindi è che una quantità di poesie e di prose odierne, che altra volta avrebbero a sè richiamata la pubblica attenzione e riscosso la pubblica lode, sono ora degnate appena d'un sorriso di parziale approvazione.

I tre componimenti teatrali della signora Zanardi Bottioni non sono totalmente mancanti di merito, sia per il lato dell'invenzione, sia per la pittura dei caratteri e del costume, sia per la condotta. Noi non ci arresteremo ad esaminare specialmente la commedia dei *Contrapposti*, nè quella del *Matrimonio per generosità*, come due produzioni che non escono dall'ordinario andamento delle commedie di carattere, e sulle quali il giudizio del pubblico, quando siano rappresentate, non può trovare difficoltà a proferirsi, e forse in modo non affatto disfavorevole all'aspettativa dell'autrice; e porteremo le nostre osservazioni più particolarmente sul dramma storico intitolato: *La Marchesa di Maintenon*. Questo genere ha già esercitato la penna d'eleganti e dotti scrittori; e il sig. avvocato Nota, autore di commedie di un merito distinto, allorchè pubblicò la sua *Duchessa de la Valiere* giudicò dover giustificare al pubblico il suo nuovo tentativo con un discorso apologetico, nel che è stato imitato della signora Bottioni. Egli non potea non sentire la difficoltà della sua impresa, e pare ch'ei riguardasse questa produzione come un trascorso della sua penna in generale così giudiziosa e così misurata.

La sig. Bottioni ha scelto per protagonista del dram-

ma una donna che non può destare un grande interesse. Le memorie del tempo l'accusano d'aver preso un contegno orgoglioso, o piuttosto orgogliosamente umile, dopo il suo inalzamento. Quando essa divenne moglie di Luigi XIV. era già arrivata a quell'età (dice la sig. de Sevigné) in cui le donne di spirito, rinunciando a un mondo che le abbandona, divengono spesso savie, e di piacevole conversazione. Luigi XIV. era già vecchio, ed avea logori ugualmente il corpo ed il cuore. Quindi avea bisogno di riposo e d'una compagna piuttosto che d'un' amante. Le fiamme ardenti dell'amore non potevano più accendersi nel suo seno, nè osava più lusingarsi di potere ispirare una viva passione. Ma piegar non sapendo alle inquietudini e ai disgusti che gli cagionava l'orgoglio e l'ineguaglianza di carattere della sua favorita la marchesa di Montespan, concepì per la Maintenon, che era aia del duca del Maine, e che egli da molto tempo avea occasione di vedere frequentemente, della stima, e una confidenziale amicizia, che gli rese il conversar seco lei indispensabile. Se dobbiamo giudicarne da ciò che ne dice la storia, questa donna non trascurava nessuno degli artifizi del suo sesso per cattivarsi l'affetto del re; e perchè mancava di bellezza e di gioventù, ella pose in opera tutti i mezzi dello spirito, che aveano sì gran credito in quel secolo in Francia: e simulando a tempo di volersi ritirare dalla corte, fece sentire al re la grandezza della perdita che egli era per fare nella sua persona, e lo determinò con tale accorgimento a sposarla; nè si fece scrupolo dei rimproveri che la sua coscienza potesse affacciarle un giorno d'aver tradito la marchesa di Montespan sua amica, e sua benefattrice. Questo episodio in vero non è molto importante nella vita d'un personaggio come Luigi XIV. quantunque sia argomento di riflessioni morali al filosofo, e motivo di speranza e di consolazione alle belle appassite che non mancano di spirito e di ambizione. Del rimanen-

te non sembra che i tentativi delle sig. Bottioni abbiano in questo genere fatto acquistare grande avanzamento al nostro teatro. Il dramma non è generalmente mal condotto, ma vi sono alcune scene d'un falso colorito: quella per esempio del re colla contessa d'Heudicourt è d'un cattivissimo effetto; perocchè questa donna fa una dichiarazione d'amore a Luigi XIV. in un modo così goffo che, per una persona abituata alla corte, mostra una pecoraggine o un acciecamiento impossibile a supporli. Se tale fosse stato il suo carattere, è egli ragionevolmente presumibile che il re l'avrebbe scelta per sua confidente? Il ritratto della contessa d'Heudicourt non è in verun modo francese; nè tampoco la sua maniera d'esprimersi è quella d'una persona bene educata; perchè questa può lasciare bensì indovinare la sua passione, ma non deve mai dichiararla, e principalmente al suo sovrano; sì fatta dichiarazione è insoffribile. Senza fare una minuta analisi della commedia, osserveremo che la verità storica vi è assai bene conservata, e questo è un merito valutabile nel dramma della signora Bottioni, la quale non può biasimarsi se non che per avere intrapreso un lavoro d'una riuscita quasi impossibile; e per non avere abbastanza studiato la delicatezza del carattere femminile in Francia, e particolarmente in una classe di persone in cui le maniere e il contegno spesse volte stanno in vece di tutto il resto. La sig. Bottioni si persuaderà poi facilmente che il carattere di Luigi XIV. è troppo minutamente conosciuto e troppo vicino ai nostri tempi per adattarsi a qualunque ideale abbellimento, e che i suoi amori, specialmente nella sua vecchiezza, non formano episodi teatrali. Nelle memorie di quell'epoca, feconda di avvenimenti importanti, essi possono soltanto formare una piacevole digressione alle narrazioni continue di guerre e di atroci ingiustizie di cui sono ripiene.

A. R.

GEOGRAFIA MODERNA UNIVERSALE, ovvero descrizione fisica, statistica e topografica di tutti i paesi conosciuti della terra: di G. R. PAGNOZZI. Volume II. distribuzione terza e quarta che comprende l' Arabia, la Persia, il Bellugistan, il Cabul, e l' India. Firenze 1822. presso Vincenzo Batelli.

Alla pag. 167 del V. vol. della nostra Antologia annunziammo il primo volume di quest' opera. Il lungo intervallo fra la pubblicazione di esso, e quella del secondo, prova sventuratamente che il laborioso scrittore della medesima non ebbe troppo da lodarsi nè delle premure del pubblico ad incoraggiarlo nel suo lavoro, nè di quelle dei librai che avrebber potuto convenir seco per l' acquisto del suo MS. Fa pena il pensare come i libri più inconcludenti, le prose rimate, le tragedie fatte a dozzine, le cattive traduzioni di pessimi romanzi, colla sola raccomandazione di una dedica, portati con importunità sino alle case trovino sempre mecenati, editori, associati; laddove il MS. d' un' opera di cui mancano le scuole, e generalmente l' insegnamento di ogni sesso e d' ogni età, abbia dovuto tanto raccomandarsi per trovar finalmente chi volesse stamparlo. Il fatto sta che il sig. Pagnozzi, esauriti i suoi mezzi pecuniari per dare alle stampe il primo volume, e la sua eloquenza per muovere un libraio di Firenze a pubblicare il rimanente del suo lavoro, offerendolo per una modica retribuzione, ha dovuto aspettare che giungesse a Firenze un libraio e tipografo milanese per continuarne la stampa, e certamente a condizioni tali che farebber sorridere di pietà gli scrittori ed i librai d' oltremonte. Nè intendiamo già di offendere i nostri librai, nè di accusarli di non essere animati dal nobile desiderio di tentare imprese tipografiche utili alla società, di non saper valutare scrittori meritevoli di essere incoraggiati, se non altro per amor

proprio nazionale. All'opposto, ci sono perfettamente noti i loro sentimenti; ma gli sgomenta, e a ragione, il timore delle ristampe, non essendo in Italia legge che protegga la proprietà letteraria: legge che gioverebbe vedere adottata mercè una reciproca convenzione fra tutte le provincie italiane. Quindi la stampa di un'opera di dieci volumi spaventa ogni libraio, cui non riesca di assicurare il proprio interesse per via di associazione. Ma come sperare un bastevol numero di associati ad un'opera consacrata in modo speciale ad una scienza tanto negletta fra noi? Bisogna confessare che l'indifferenza per le cognizioni geografiche non può spingersi più oltre quanto in alcune provincie d'Italia. Pure se il sig. Batelli ha deciso di entrare in trattato col sig. Pagnozzi, bisogna credere ch'ei confidi di averne uno smercio nell'alta Italia, e che i lombardi si studino più di noi a conoscere il pianeta da noi abitato.

Nè sapremmo scusare i genitori e i maestri che trascurano di porre tra le mani de' loro figli ed alunni buoni libri elementari di geografia, lasciando così una troppo grande lacuna nella loro educazione. Qual cosa più umiliante può esservi del mostrarsi ignaro di questo ramo di sapere? Con quale interesse, con qual frutto si possono leggere le relazioni de' viaggi, le storie, i giornali e perfino la gazzetta di Firenze, senza aver presenti allo spirito la geografia politica e fisica, la posizione dei luoghi e le loro rispettive distanze? Qual negoziante, qual armatore, e perfino qual possidente, potrà star sicuro dal fare una falsa operazione, indottovi da un errore di geografia? Quale amministratore privo del mezzo di far de' confronti non rischierà di far meno bene d'un altro, quantunque abbia a sua disposizione il modo d'adoperare molto meglio? Colui che non conosce neppure la sua provincia nativa, potrà egli sapere, per esempio, quanto importerebbe a tutto il genere umano l'aprire

un canale che traversasse l'istmo di Panama; quanto alla Spagna il riprendere Gibilterra; all'Italia lo stabilire una colonia sulle rovine dell'antica Cartagine? Quale importanza potrebbe dare all'indipendenza del Pascià d'Egitto, all'occupazione delle isole di Cuba per gl'inglesi, a quella delle isole de' *Principi* pei Russi, qualora ciò accadesse, chi non conosce le posizioni rispettive dei luoghi di cui si tratta e i vantaggi che possono risultarne all'agricoltura e al commercio, e in fine come posizioni militari?

— Speriamo trovar perdono di questa digressione che non abbiain giudicata inutile ma necessaria all'oggetto di far comprendere che l'indugio della pubblicazione dell'opera del sig. Pagnozzi, non deve portare a farne un giudizio sfavorevole. Alfine essa è proseguita, ed annunziamo con piacere che non indugerà molto a venire in luce il terzo volume. Confidiamo che quest'opera contribuirà a propagare il gusto per le scienze geografiche, e che fra qualche anno, quando nuove scoperte e nuove osservazioni daranno occasione ad una nuova edizione tutti i padri di famiglia, non meno che tutti i maestri saranno già convinti della necessità di far trovar luogo alle cognizioni geografiche in un buon sistema di educazione.

Un trattato di geografia universale, per quanta intelligenza si ponga nel raccoglierne e sceglierne i materiali, non può essere perfetto in tutte le sue parti: pure ci sembra la geografia del sig. Pagnozzi (giudicandone dai due volumi che abbiamo sotto gli occhi) esser la migliore e la più completa di tutte quelle che sono state pubblicate finora in Italia, avendo l'autore attinto da buonissime fonti. Perciò crediamo, senza timore di esserne ripresi, poterla raccomandare al pubblico.

Le ragioni che hanno impedito al sig. Malte Brun di darci l'*EUROPA*, promessa già da tanto tempo, sono indubitamente le stesse per le quali l'*A.* ha incominciata la sua descrizione

della terra dall' Asia. Ma non sappiamo nascondere il nostro rammarico per non avere egli posto mente che prima delle altre è necessario conoscere le regioni da noi abitate. Che se egli avesse incominciato dall' Italia, ed anco dalla Toscana, nel bisogno in cui ci troviamo di una esatta descrizione di questo privilegiato paese del quale non sapremmo abbastanza apprezzare la felicità, osiamo asserire che avrebbe più presto, e più agevolmente ottenuto un certo numero di associati. Quindi è che lo preghiamo caldamente che non ci faccia prima fare il giro del mondo intero, per condurci poi sulle sponde dell' Arno; e lo confortiamo a non avere scrupolo di darci il VII o l' VIII volume prima del IV, accertandolo che tutti gliene saranno grati. Dopo i viaggi del D. Targioni Tozzetti e del prof. Santi, null' altro si è fatto in Toscana; e le opere loro per essere invecchiate han bisogno di essere rifatte. Non abbiamo ancora un buon dizionario geografico. Ne promessero uno in otto volumi i geografi parigini, ma non ne è puranco venuto alla luce il primo. Avremmo desiderato vedere che i cooperatori alla grande intrapresa di Parigi avessero potuto fare uso del capitolo del signor Pagnozzi relativo alla Toscana. Egli che è tanto preciso e minuto nelle particolarità statistiche, forse troverà esser più facile avere esatte notizie su certe regioni dell' Asia, che sopra una vallata degli Appennini: e deve sapere altresì che costerà minori pene lo scoprire un errore nel capitolo della Toscana, che in quelli da lui destinati ad informarci dei più lontani paesi. Egli deve aspettarsi ciò; e quindi gli è duopo raddoppiare le sue sollecitudini per evitar questo rischio. Ci giova credere che tutti coloro a' quali si rivolgerà per aver quelle notizie che gli mancassero, si daranno ogni premura per somministrargliele.

Non essendo nostro intendimento di sottilmente esaminare il libro del sig. Pagnozzi onde rintracciarvi quei piccoli errori ed omissioni che offendono solo la scrupolo-

sa vista dei pedanti, senza diminuir per niente l'utile dell'opera, ci limiteremo dopo queste poche osservazioni dettate dal nostro amore per ogni intrapresa d'un vantaggio reale, a palesare il nostro dispiacere che quest'opera non venga accompagnata da un buon atlante elementare. Sappiamo che può supplire a questa mancanza uno de' buoni atlanti dati in luce in Francia, in Germania, in Inghilterra ed ultimamente in Milano; ma un atlante elementare fatto a bella posta per l'opera del sig. Pagnozzi, sarebbe molto più pregiabile agli occhi degli associati. Noi facciam voti perchè il sig. Batelli che si occupa a stabilire una grandiosa calcografia, si risolva a supplire a questa mancanza nell'opera del geografo fiorentino.

Frattanto per giustificare gli elogi da noi fatti all'opera del sig. Pagnozzi, ne riporteremo alcuni saggi tratti dal tomo ultimamente pubblicato.

Arabia. I due deserti.

Il Nedged divide il vasto deserto, che orla la Siria, e l'Irak-Arabi dal deserto anche più vasto, che si estende fra l'Hedsjas, l'Yemen, l'Hadramaut, e l'Oman. La vegetazione e la vita non si mostrano se non che a grandi intervalli tra le sabbie ardenti dei due deserti; vi sovrasta un cielo di bronzo; neppure un alito di vento, che vi moderi il caldo micidiale dell'estate; neppure un albero, che porga un'ombra benefica all'affannato viaggiatore; neppure vestigio d'erba; dappertutto cielo e sabbie: solamente di tratto in tratto qualche gruppo di palme, qualche miserabile rivo d'acqua, che si perde dopo pochi passi nel seno d'una terra inaridita. Quivi si aggirano in compagnia dei cammelli gli arabi nomadi, conosciuti dai greci sotto la denominazione di *sceniti* o di abitatori di tende, ed in Europa nel quarto secolo sotto il nome di saraceni, nome che i nostri geografi interpretarono poco garbatamente per *masnadieri*, mentre fra i greci dei bassi tempi, che lo adoperarono i primi, significa popoli orientali. A tempo di Tolomeo si estendevano fino alla frontiera dell'Egitto; Marciano gli rappresenta come vicini dei persiani. Procopio ed Ammiano gli descrivono come un popolo feroce, che beveva il sangue umano, e si nutriva della carne de' suoi nemici. A tempo d'Ammiano prendevano servizio

indistintamente nell'armate di Persia e di Roma. Gli arabi dei deserti vivono in tutte le stagioni dell'anno dentro una tenda di feltro, non conoscono i pregi della vita sedentaria, la quale d'altronde è incompatibile colla sterilità del deserto; si arrestano per tutto ove trovano datteri, erbe, frutti selvatici, arbusti spinosi per i cammelli; si nutriscono di datteri, di latte e di carne. Le donne si prendono l'incarico di tessere le stoffe necessarie per mantelli, tonache, tappeti, tende e scialli; per lo che impiegano il pelo dei cammelli, e la lana delle capre e delle pecore. Si provvedono tra gli arabi sedentari e fra i turchi della Siria di tabacco, di caffè, di riso, e di datteri; e pagano col butirro, e con più di 50,000 cammelli, che vendono annualmente all'impero turco e alla Persia. E siccome il butirro ed i cammelli non bastano per procurare alla nazione gli articoli dei quali ha bisogno, vi supplisce coi tributi che esige dalle caravane, e colla devastazione dei campi e dei villaggi sulle frontiere della Siria, dell'Algesirah, e dell'Irak. La sola caravana della Siria che va alla Mecca paga 2250,000 lire a ragione di 5 lire per testa. Il cammello, dicono gli arabi, e il bastimento del deserto; si aggira per le solitudini, come i bastimenti per l'oceano, e vi porta le derrate dei paesi fertili e dei popoli culti. Lo avvezzano fin dall'infanzia all'esercizio, alle privazioni, che deve sopportare per tutto il corso della vita; impara ben presto a faticar molto, a consumar poco; passa i giorni senza bere, le notti senza dormire: si esercita a piegar le gambe per ricevere il carico sul dorso, e gli accrescono il carico in proporzione dell'aumento d'anni e di forze, e gli diminuiscono il nutrimento quanto più gli aggravano il peso. Con una educazione tanto rigorosa si avvezza a provar la fame, la sete, le vigilie senza lagnarsi; fa al bisogno un viaggio di 300 leghe in otto giorni, e si contenta di bere una o due volte al più, e di riposarsi solamente un'ora per giorno: pochi cardi, poche radici d'assenzio, una focaccia di nocciuoli di datteri pestati bastano per nutrirlo un giorno intiero; porta un peso di 800 e 1000 libbre, e lo porta anche per più settimane; provvede l'uomo di carne e di latte per nutrirlo e per disetarlo come la vacca; gli procura nel suo pelo delicato come la lana delle pecore, di che vestirsi e di che cuoprir la sua tenda; nello sterco, di che accendere il fuoco; e fin nell'orina, il sale ammoniaco per il commercio. Il cammello è un tesoro inestimabile per l'arabo del deserto: è un amico, che lo consola nelle sue privazioni, entrandone a parte: è un animale docile, fedele; un segno basta per dirigerlo: ed il canto dell'uomo, che lo conduce, basta per rianimare le sue forze dopo un lungo viaggio!

Vahabiti. Si conosce fra noi l'istoria dei vahabiti unicamente per le relazioni raccolte fra i musulmani della Siria. Quindi ciò che si crede è una tela di visioni e di calunnie, tessuta dall' odio religioso. Rettifichiamo le idee sulla relazione di Aly Bey, che conosceva a fondo i principj dei vahabiti e dei turchi. Abdul-Vahab, figlio d'un pastore oscuro, venne alla luce a Ajana nel Nedged; dotato dalla natura d'una immaginazione ardente, e d'uno spirito superiore al suo stato intraprese un viaggio per la Caldea e la Persia, e vide con orrore le cappelle ed i templi, che s'inalzavano tra i musulmani in onore degli estinti con cent' altre istituzioni nuove, ugualmente contrarie alla lettera del Koranq. Quindi gli venne in pensiero di ristabilire l'islamismo nella sua prima semplicità; e conoscendo che non si ascolterebbero i suoi principj nè alla Mecca nè a Medina, ove i nuovi riti accumulavano tesori immensi, passò a Drejeh capitale del Nedged, ove guadagnò Jbn-Sand, capo d'una tribù d'arabi nomadi. I sudditi di Jbn-Sand abbracciarono seco la riforma, assalirono le tribù vicine, e le obbligarono a rinunziare al culto degli estinti, o a seguirli nell'altro mondo. Alla morte d' Jbn-Sand, Abdel-Azis arbitro dell' Arabia portò la guerra nel 1801 negli stati della Persia, investì la città d' Jman Hussein, la quale racchiude la tomba d' Hussein nipote del profeta, passò a fil di spada gli abitanti, ridusse in cenere la città, e rapì i tesori accumulati nella moschea dalla pietà dei devoti. Nel 1802 Sand suo figlio entrò nella Mecca; il ceriffo si ritirò a Medina, indi a Dgeida; i vahabiti rasero le cappelle ed i sepolcri de' santi. Abbandonato dalla fortuna, Abdel si ritirò a Drejeh cogli avanzi dell'armata; lo assassinarono nel 1803. Sand suo successore rese tributario l'imano di Moscate, entrò in Medina nel 1804; nel 1805 ordinò alla gran caravana di Damasco di non portar più tappeti al sepolcro del Profeta, perchè i veri musulmani non devono un culto che a Dio. Nel 1806 la caravana volle andare alla Mecca; i vahabiti l'assalirono e la dispersero. Nel 1807 Sand dominava anche nel deserto fra Damasco, Bagdad, e Bassora. Nel 1808 pretese d'estendere la riforma anche a Bagdad e a Damasco; i turchi e gli arabi presero l'armi, e l'obbligarono a ritirarsi dalle terre della Siria. Verso la fine del 1809 gl'inglesi perseguitavano i vahabiti sul golfo persico; nel 1810 si mostrarono di nuovo in numero di 80,000. Nel 1813 Sand venne a morte, e gli successe Abdel-aziz. Il figlio del governatore dell'Egitto ricuperò la Mecca e Medina, s'inoltrò nel 1814 fino a Tarapan verso Drejeh; secondo i giornali del tempo, prese anche Drejeh; altri han detto che i vahabiti chiusero i pozzi sulla strapa, e l'obbligarono a ritirarsi. Nel 1818 Abdel era in mano del viere

d' Eg
mo
colon
rimp
guer
ti, c
Bom
cann
e pe

vole
me
deli
feti,
Cris
cont
solan
Abd
per
lie d
che
nell
fo d
della
recit
seta,
tre
me
prin
dare
Mer
no i
gli

doci
vers
che
ca,
i M

d' Egitto, che doveva mandarlo a Costantinopoli per subire l'ultimo supplizio. Oggi i vahabiti son formidabili sul golfo persico. La colonia più numerosa è a Rassel-Kimer sulla costa dell' Oman dirimpetto all' isola di Tcesmè: possono riunire al bisogno 16, 000 guerrieri, e tengono in corso un gran numero di piccoli bastimenti, che vanno a vele e a remi secondo il bisogno. Gl' inglesi di Bombay sono obbligati a tenere in mare 14 bastimenti di 6 a 16 cannoni per conservare le comunicazioni fra Bombay e i due golfi, e per proteggere i bastimenti mercantili sulla costa del Cotce.

I vahabiti lungi dal voler rovesciare la religione del Korano, volevano anzi ristabilirla nella sua purità primitiva; si davano il nome di musulmani, o d' uomini consacrati a Dio; chiamavano infedeli i turchi, riconoscevano un Dio solo, riponevano tra i suoi profeti, Adamo, Noè, Abramo e tutti gli antichi patrijarchi e Gesù Cristo; non toglievano neppure una sillaba alla professione di fede contenuta nel Korano, la recitavano sempre dall'alto delle moschee; solamente vi aggiungevano: *la lode non si deve ad altri che a Dio*. Abdul-Vahab non si diede mai per profeta; si contentò di passare per un riformatore, che intendeva di togliere al culto tutte le follie dei dottori, tutte le visioni degl'interpreti, e d'abolire gli onori che si rendono agli estinti. Ma siccome l' uomo si mostra sempre nell' uomo, anche Abdul-Vahab cadde nella follia di proibire il ciuffo di capelli, che molti musulmani, non tutti, portano sulla cima della testa; di proibire la corona che tengono in mano, non per recitarla, ma per trastullarsi; di proibire il tabacco, il vestiario di seta, l'uso dei metalli preziosi nel vestiario e nella mobilia, mentre d' altronde non proscrisse l' intolleranza religiosa, nè il costume barbaro di massacrar gli uomini, che non professavano i suoi principj. Ed i vahabiti, che non permettevano ai pellegrini d' andare a pregare sul monte della luce, e sulle colline di Saffa e di Merua, andavano poi in pellegrinaggio al monte Amara, e tiravano i sette sassi a Mina contro la casa del demonio. E per tutto gli uomini sono conseguenti così!

Candahar.

I geografi ci rimandano dal Candhar in due minuti, dicendo, che è un paese ingombro di sabbie, e aggiungendo due o tre versi sulla capitale. Vediamo se i viaggiatori volessero dirci qualche cosa di più. Il Candahar è il *Paropamisus* della geografia greca, vale a dire comprende un paese di 36,000 miglia quadre tra i Mardi o il paese di Ghore, e l' Aracosia o l' Arrobage degli Af-

gani. Può darsi che sia un paese arido, ma le carte vi collocano le sorgenti dell'Hindmend con cinque suoi tributari; e Marco Polo ci dice che è una pianura magnifica, lunga dodici giornate di cammino, nella quale s'incontrano le più belle praterie del mondo, e son popolate da una moltitudine prodigiosa d'armenti, soprattutto di grandissime pecore. I viaggiatori moderni, che andando da Ghazna a Cadhar, e tornando indietro senza discendere fino alle pianure magnifiche vedute da Marco Polo, percorrono un paese quasi dappertutto poco popolato, e povero d'acque e di cultura, ci dipingono tutto il paese con un solo colore. Intanto sappiamo oggi, che il territorio intorno alla capitale è fertilissimo e ben coltivato, che è pieno d'orti e di giardini, nei quali raccolgono gran copia di frutti e di legumi preziosi, che i poponi ed i cocomeri vi riescono a perfezione, che tutte le terre coltivate del Candahar producono in abbondanza grano, orzo, saggina, grano d'India, riso, piselli, tabacco squisito, mandorle, datteri, zafferano, robbia, ed assa fetida. Che si pretende di più da un paese di sabbie? I coltivatori appartengono alle due nazioni dei mongoli e dei persiani: gl'indiani risiedono in gran numero nelle città, ove si consacrano al commercio, e nei contorni, ove si applicano alla cultura dei giardini, nella quale sono superiormente abili. Gli abitanti indigeni son tutti pastori, e menano tutti una vita errante in mezzo agli armenti. Le case per mancanza di legnami son costruite di mattoni come nel Cabul, e terminano con tetti piani ugualmente di mattoni. Vi regna un clima puro e salubre: non vi nevicca mai neppure nel cuore dell'inverno. La piccola quantità di ghiaccio, che si forma sulle rive dei ruscelli nella notte, si dilegua per l'azione del sole in pieno giorno: la temperatura dell'aria è sempre piacevole anche in estate: non vi si conosce l'influenza maligna dei venti caldi. Fra gli animali domestici sono in gran pregio il cammello ed il cane. L'ultimo è superiormente forte, coraggioso, e sagace. I deserti son popolati di tigri, bufali; cervi, e gazzelle. Al tempo dei mongoli, la provincia del Candahar si estendeva da Ferah fino all'Indo, e da Kelat fino al Ghore: per conseguenza comprendeva anche il Sakistan e l'Arrokage: tutto il paese rendeva a tempo d'Aurèngzeb secondo i registri dell'impero 12,687,560 rupie.

L'antica Candahar (*Alexandria ad Paropamisum*) di cui i persiani attribuiscono la fondazione a Lohraspe, cadde in rovine, quando Hussein costruì la nuova città d'Hussein-Abad. Nadir ne distrusse anche il forte, e gettò i fondamenti di Nadir-Abad. Ahmed fondò la nuova Candahar nel 1753, e le diede il proprio nome: ma il popolo per tutto arbitro delle lingue, continua a chiamarla co-

me la vecchia. Candahar è costruita sulle rive dell' Urghum tributario dell' Hindmend, ed è un parallelogrammo perfettamente regolare. Quattro lunghe strade per il commercio, larghe 50 piedi, si riuniscono nel centro della città in una piazza circolare di 50 piedi di diametro, sulla quale sovrasta una bella cupola, ed alla quale fa corona un cerchio di belle botteghe. Le quattro strade sudette sono del pari guarnite di due file di botteghe tutte ugualmente grandi, di uguale architettura, e a un piano solo, cosicchè non tolgono la vista delle grandi case, dalle quali sono dominate. Tutta la città è provvista a dovizia d'acque per mezzo di due grandi canali derivati dall' Urghum, che si possono attraversare sopra a tanti piccoli ponti, e dai quali si diramano l'acque per tanti condotti sotterranei in ogni casa. Le strade si tagliano tutte ad angoli retti: sono divise in quartieri, ed ogni quartiere è occupato da una delle numerose tribù, ond' è composta la sua popolazione. Nel 1809 vi si contavano più di 100,000 abitanti in gran parte afgani, e sopra tutto durani: gli altri sono persiani, indiani, belusci, ed eimaki, con pochi usbecchi, arabi, ed armeni. Vi risiedono quasi tutti i principi della tribù dei durani, ed occupano le abitazioni più grandi e più eleganti. Vi sono molti grandi alberghi per le caravane, molte moschee, una delle quali è superiormente bella: si distingue più di tutto la sua cupola dipinta a colori e in oro: è ricca di molti ornamenti anche nell'interno: i durani la tengono in gran venerazione, perchè è un asilo inviolabile per chi vi si rifugia. Candahar è più bella di molte città grandi di Europa per la regolarità della sua costruzione, sebbene manchi dei nostri edifizii magnifici: anche i palazzi dei grandi sono di mattoni: fra le case comuni le più belle appartengono agl' indiani. Le strade son piene di venditori dalla mattina alla sera. Nei contorni vi sono molti tempietti di grazioso aspetto, nei quali si riuniscono gli abitanti più per divertimento che per devozione. I giardini che provvedono la capitale di frutti e di ortaggi son bene irrigati, ricchi d'acque correnti e di pozzi, e coltivati da un popolo industrioso.

Delle antiche leggi della Scandinavia (1)(Articolo estratto dall' *Edinburgh Review*. N.º 67.)

La primitiva semplicità della giurisprudenza degli antichi scandinavi, si conservò pura ed incontaminata per molti secoli. Diverse furono le cause che protessero la semplicità della loro gotica legge, che infino al decimo sesto secolo rimase rinchiusa nei confini che le erano stati assegnati nei giorni di Birgher il saggio, e di Magno il riformatore. Nessun altro dettatore di leggi sedette su i troni dei regni settentrionali. Non assaliti nè soggiogati da estero potere, le loro guerre erano disonorevoli contese di fratelli, che devastavano la loro patria comune. Era depredato il paese, ma rimaneva sempre libero dall' estraneo dominio, e le leggi eran trasmesse d' età in età, non influenzate dal potere, nè contaminate dalla dottrina.

La feudalità non estese mai smoderatamente il suo germe. Le istituzioni nazionali comuni a tutte le tribù gotiche, hanno una piccolissima affinità con i titoli e le relazioni militari creati dall' antico obbligo di fedeltà, di protezione e di difesa nei territori dell' impero, della Francia e dell' Inghilterra, dove i sottoposti d' un capitano aprirono la strada ai vassalli d' un barone. I popoli settentrionali non conoscevano per origine le giurisdizioni feudali, e le regole e i principj emananti da' suoi tribunali, i quali s' incorporavano coll' intero sistema della legislazione civile e criminale di quei paesi in cui prevalevano.

(1) Questa è l'intitolazione del libro da cui son tratte le principali notizie di questo articolo. MAGNUS KONONGS LAGA — BAETTERS GULA — THINGSLAUG — *Regis Magni legum reformatoris leges gulattungenses, sive Jus commune norvegicum. Havniae 1817.*

Nè la legge imperiale, nè la canonica acquistò nessuna preponderante autorità. Mentre i giudici d' Upsala pronunziavano il decreto insegnato da Odin e da Asi, sprezzavano i Decretali e le Pandette. Le leggi scandinavie paragonate colla giurisprudenza dominante nel resto dell' Europa gotica, e col totale disprezzo per tutto ciò che derivava da Roma o da Costantinopoli, presentano un carattere particolare. Per tutto erano stati introdotti o sostenuti per opera del clero romano i codici del Pontefice e di Cesare, ma gli scandinavi furono gli ultimi fra le nazioni gotiche a ricevere il cristianesimo; e benchè in progresso di tempo abbracciassero le sue dottrine con sincerità, e conservassero pura e ortodossa la loro credenza, pure la gerarchia non allignò mai tanto fecondamente nella repubblica settentrionale, quanto negli altri paesi del cristianesimo. La chiesa e lo stato erano imperfettamente collegati, e la mistica unione che in una monarchia limitata è un elemento de' più efficaci e salutari per il pubblico bene, mancò di acquistare quell' armonia che gli è di bisogno. Adam di Bremen, giustamente chiamato l' Erodoto del settentrione, scrisse la sua storia in un periodo quando il cristianesimo s' introduceva nella Scandinavia, ed ha descritto il governo ecclesiastico di quei regni neofiti. I vescovi di Norvegia, di Danimarca e di Svezia non avevano sedi distinte nè rendite individuali; tutti i pastori vegliavano al bene di tutti i greggi: il loro impiego era di percorrere le regioni affidate alla loro cura, rinforzando la fede del fragile cristiano, e richiamando l' errante pagano dall' adorazione degli dei di strage.

In progresso di tempo s' indebolì questa primitiva vigilanza, e la povertà apostolica della gerarchia prese una più regolare e vistosa organizzazione. Il vescovo salì sul trono nel coro, e stabilì dei canoni fondamentali; ma non ostante il clero non estese molto le sue possessioni,

nè il potere ecclesiastico ebbe molta influenza sul secolare, come avrebbe fatto per avventura in regioni meno remote dalla cattedra di San Pietro. Tanto assoluto era il potere del carattere nazionale, che infino le potestà ecclesiastiche si assoggettavano in molti casi alla legge comune, non solo nei principj di giurisprudenza, ma ancora nelle formule legali; il che, secondo l'opinione del legislatore, è il più delle volte di maggior conseguenza di quel che siano i principj di dottrina. Gli ecclesiastici che obbedivano alla legge comune nella corte cristiana non potevano acquistar padronanza nei tribunali secolari, dove il potere giudiziario derivava dalla nazione e non dal sovrano. La legge era la tradizione dei tempi antichi. L'indotto agricoltore ricorreva al *Jury*, il quale dichiarava la verità, o pronunziava il giudizio; e le liti che producevansi a voce innanzi a quel tribunale non ricevevano assistenza dalla sagacità del cherico, che di rado veniva cercato per assistervi, e mai autorizzato a presedervi.

La legge amministrata dal popolo stesso non divenne l'oggetto d'una professione distinta, nè fu inalzata mai alla dignità di scienza. Non eranvi attillati giudici, nè incappati avvocati, nè procuratori nè senatori; ma v'erano uomini ch'erano profondamente al fatto delle loro antiche costumanze, i quali esercitando la legge in carattere pubblico, bastava loro qualunque talento che potesse dar preeminenza in un'assemblea popolare, senza allontanarsi dalle mire dell'intero corpo della nazione. Ivi la legge non parlava in latino; non abbellita da estranea cultura, la legge gotica non riceveva miglioramento da raffinato talento. Molto tempo si mantenne nella sua prisca bellezza, ma secondo il fato di tutte le umane istituzioni, giunse l'epoca della sua decadenza. La nuova religione, la parziale introduzione della più odiosa schiavitù imposta dal sistema feudale, i cambiamenti che fu-

ron fatti nelle costituzioni scandinavie sotto il crescente potere della corona e dell' aristocrazia, crollarono e quasi abatterono la venerabile fabbrica. Le politiche innovazioni alterano comunemente anche le proprietà particolari; le azioni indifferenti sono considerate delitti, e i delitti son puniti con doppia severità. Quando la Danimarca acquistò il potere autocratico e la Svezia fu dichiarata monarchia ereditaria, tutto il sistema legislativo e della giustizia fu rimodellato. Quelle istituzioni che avevano avuto origine da una forma di governo popolare decadde colla vacillante libertà, finchè finalmente il loro valore e la loro eccellenza spirarono nella terribil contesa fra l' oligarchia e il dispotismo.

Il punto più antico da cui possiamo fissare il progresso della legge scandinavia con qualche precisione, è molto più remoto di quel che sia l' era corrispondente nella storia degli altri codici barbari. L' Inghilterra sembra aver dato un impulso alla giurisprudenza della Norvegia. Athelstane signore di Earls, *donatore di braccialetti d' oro*, il più splendido dei sassoni guerrieri, è rappresentato in qualche maniera come un monarca romanzesco, e come un eccellente legislatore. I nostri antichi poetici privilegi sono a lui attribuiti, e in altri documenti vien citato ancora come donatore; ma si hanno molte ragioni per dubitare della loro autenticità. La gratitudine popolare inalzava il merito del vincitore procurando d' attribuire la libertà dei villaggi a quel sovrano, la cui spada avea protetto i suoi sudditi da qualche invasore. Haco figlio adottivo di Athelstane, che fu educato nei palagi del re d' Inghilterra e che forse profitto dell' esempio dei successori di Ina, è il primo autentico legislatore che s' incontri negli annali della Norvegia.

Quattro tribunali supremi erano stati stabiliti in tutto il regno, essendo esso diviso in altrettante giurisdizioni; e i quattro codici che furono promulgati da Haco (circa

l'anno 940) cioè la *Aedsivatingslaug*, la *Gulathingslaug*, la *Frostatthingslaug* e la *Borgarthingslaug*, presero nome dalle provincie nelle quali erano in vigore; ma siccome esse non differiscono in altro che nella loro disposizione ed in pochi regolamenti adattati alla costituzione delle corti di ciascun distretto, così possono essere considerate come una sola collezione di costumi e di statuti. Il codice del pagano Haco fu modificato da Olave, santo re di Norvegia, il quale abrogò quelle leggi che non si facevano col pacifico spirito del cristianesimo. Queste leggi furono pubblicate e lette in una adunanza nazionale; e i legislatori parlarono in nome del popolo, dicendo così alla nazione— *Tale è il principio della nostra legge. Noi dobbiamo volgere i nostri volti verso l'oriente, e pregar Cristo che voglia accordarci buon tempo e pace, affinchè noi possiamo conservare il nostro territorio senza fatica: e il nostro re, signore di questa terra, con salute e grazia, possa essere nostro amico, e noi suoi amici per sempre.*

Magno il Buono, Olave il Pacifico, e Magno Erlingsen incorporarono diverse leggi che aveano ricevuto la loro sanzione nei codici di Haco e di sant' Olave, e il testo antico della legge subì probabilmente una tacita revisione. Nel regno di Magno figliuolo di Haco, i Norvegi ottennero che i loro codici fossero di nuovo modificati. Il nuovo digesto fu eseguito sotto gli auspici del re, il quale per tal cagione s'acquistò l'epiteto di *Lagaboetir*, ovvero emendatore o riformatore della legge. Il codice termina col seguente paragrafo, che è ben degno dell'attenzione d'un lettore istruito:— *Il re Magno scelse da tutti i libri del regno le leggi che egli credè migliori dietro il consiglio degli uomini più dotti, e comandò che fossero raccolte in un solo volume. Quindi si portò alla corte nazionale di Guloe, ed ordinò che fossero lette ad alta voce ec Se alcuno de' suoi legittimi successori tro-*

vasse questo codice bisognoso d' emendazione , allora lo possa alterare colla mira di promuovere l' onore di Dio, la salvazione dell' anima sua , ed il ben essere del suo popolo. Questo libro fu ricevuto per legge fondamentale nelle corti provinciali di Guloe la vigilia di San Giovanni , quando mille dugento settantaquattro inverni erano scorsi dal giorno della nascita del nostro signore G. Cristo, e nell' undecimo anno del regno del re Magno.

Nel nuovo codice Gulathingslaug le leggi furono disposte con maggior ordine , e dettate con più chiarezza. La durezza e la severità della giurisprudenza di Haco Athelstane cedettero in più luoghi al buon senso di Magno e de' suoi consiglieri; e nel tempo stesso fu presa la dovuta cura, che i diritti e i privilegi della corona fossero definiti colla più gran precisione ed accuratezza, il che non fu creduto necessario di fare nei giorni dei più antichi monarchi (1). Nessun' altra alterazione fu fatta nella legge norvegica , fino all' ultima rivoluzione di cose di quel paese.

L' Islandia , mentre che fu indipendente , fu governata dalle leggi e dagli usi comuni ai coloni norvegi nel periodo della loro emigrazione. Queste leggi, quando l'isola fu pienamente stabilita , furono raccolte da Ulfiott nel decimo secolo; ma il solo nome della legge d' Ulfiott è stato conservato. Il giudice Gudmondo compilò il codice chiamato *Gragas*, ovvero Oca grigia, fra l'anno 1125 al 1135. Questo libro ricevette questa volgare denominazio-

(1) Questo codice è stato pubblicato per la prima volta nella lingua originale , unitamente alle versioni danese e latina, nel volume notato nella nota avanti a questa. Un *index vocum rariorum* contiene molti termini di legge che non si trovano nel lessico di Hulderson , e che aggiunge molto pregio a quest' opera. Il testo del codice è riportato con critica fedeltà, ma i dotti editori non vi hanno aggiunto nessuna nota che ne rischiarì il senso. Sembra che gli svedesi intendino ancora di pubblicare nuove edizioni delle loro leggi sotto il patrocinio del re.

ne dal colore della sua legatura, come il libro nero e il libro rosso dell'erario di Londra. Questo codice, in cui le formule del processo son portate molto a lungo, non è stato mai stampato; solo ne esiste una copia fra i manoscritti di sir Hans Sloane nel museo britannico.

Dopo che l'isola fu riunita al regno di Norvegia Haco figliuolo di Haco v'introdusse la *Gulathingslang*, che gli Islandesi stimarono tanto rigorosa, che gli dettero il nome di *Iarnsida*, o *Ironsida*; e questa si mantenne fintanto che Magno Lagarboetir trasmesse il suo nuovo codice in quella remota parte de' suoi domini, ma con quelle alterazioni che potevano adattarsi allo stato della società e della proprietà di quell'isola. A Giovanni Einarson, celebre giudice islandese, fu affidato questo importante affare, il quale restò ultimato al declinare del decimo terzo secolo, ma non prima della morte del monarca norvegico. (1)

Formano un'altra classe delle leggi della Scandinavia i codici delle provincie che erano governate dal re d'Upsala, o dagli svedesi: l'*Uplandzslagh*, o sia la legge d'Uplanda, godeva grandissima riputazione ed autorità. Fu promulgata l'anno 1295 regnando il re Byrgher, e sotto la direzione di Byrgher il saggio giudice della provincia, reputato padre di San Bridget. La legge *Gothlands* esiste in un testo d'incerta ma di remota data. Il dialetto con cui è scritta la lingua di questo codice è molto singolare ed arcaico; alcune favole e frammenti istorici

(1) L'ultima edizione di questo codice ha la presente intitolazione. *Logbok Islendinga hvöria samán hefur sett Magnus Norvegs Kongur (Lofsegrar Míningar)*. Prentud ad Nyu a Hoolum. Anno 1709. Hoolum dentro il circolo polare, è precisamente l'ultima Tule della tipografia. I caratteri messi in opera per stampare questo volume sono i medesimi, che primi furon portati nell'isola dal vescovo Thorlakson nel 1584. Henderson ha scritto minutamente la storia della tipografia islandese in un'appendice al suo giornale.

attestano l'antichità della collezione. Le leggi *West Gothland* non conservano il nome del re dal quale furono sanzionate, ma quelle dell'*East Gothland* furono rivedute e riformate negli anni 1168 e 1260. La Sutermania, l'Elsingia, la Delecarlia e la Scania posseggono al presente i medesimi libri di legge che avevano nei secoli decimo terzo e decimo quarto, periodo in cui la maggior parte dei codici principali furono riordinati e resi pubblici. Queste provincie essendo unite sotto un solo monarca, i legislatori svedesi tentarono d'accomunarne i costumi; onde fu composto nella dieta tenuta ad Orebro sotto il re Magno nel 1347 un codice generale o digesto delle leggi di tutte le provincie, di cui peraltro la legge d'Uplanda ne servì di base. Ma poche furono quelle provincie che adottarono la *Landzlagh*, come quella che abrogava i loro antichi codici nazionali. Questi differivano così poco fra loro, che l'opposizione sostenuta dalla *Landzlagh* può solamente essere stata cagionata da quello spirito di tenacità, che sempre incita le parti componenti una monarchia ad insistere sopra i loro particolari diritti, quantunque inutile, e che possono esser considerati come lodevole follia. La *Landzlagh* per altro non fu messa comunemente in pratica se non quasi un secolo dopo, quando fu di nuovo promulgata dal re Cristofano il Bavaro. Questo copioso codice è molto utile per dilucidare le sorgenti d'onde fu tratto, non essendo altro che una manifesta parafrase degli antichi testi.

L'antiche costumanze legali dei Giuti furono depositate nella *Jasdske Lovbog*, codice compilato sotto Walde-
mar re danese, e riconosciuto dal parlamento di Gutlanda nel 1280. Uno studio diligente di questo codice, e dell'altro delle costumanze del Chersoneso Cimbrico e della Transalbinia, getterà molta luce sopra i principi della legge inglese; specialmente sopra quello che ha relazione colla storia del *Jury*.

Si suppone che il re Canuto introducesse in Inghiltera la sua *Witherlagsret*. Questo militare ed aulico codice trovasi unicamente in due diversi compendi; uno inserito nel testo di Saxo Grammatico, e l'altro è compreso nell'antica traduzione danese dell'arcivescovo Absalom: altre leggi e regolamenti dei danesi, sono attribuiti ad oscuri e forse favolosi legislatori. Sveno Tifveskegg per esempio, dicesi che fosse il primo a decretare che la sorella dovesse aver parte col fratello all'eredità, e con questo dono ricompensasse la generosità femminile: poichè questo monarca essendo in schiavitù, domandò ai danesi che se volevano liberare il loro re, bisognava che pagassero in oro il peso del suo corpo ed il doppio in argento. La sorgente del più prezioso metallo rimase esaurita, e i danesi temevano che Sveno dovesse languire in schiavitù per tutta la sua vita. Ma nel tempo che in tal guisa si lamentavano, le matrone di Danimarca gettarono i loro orecchini e i loro spilli nella bilancia, e così completarono il riscatto del re. (1) Questo supposto editto è stato cagione di lunghe discussioni ai dotti del settentrione, i quali hanno trovato dell'allusione alle leggi di eredità dei giudei e dei gentili, dei caldei e degli arabi, dei greci e dei romani; ma l'illetterato sarà più inclinato a considerarlo come un romantico racconto a bella posta composto da Sveno, o probabilmente copiato da qualche antica narrativa. L'antica storia delle leggi di tutte le nazioni abbonda sempre di favole; queste hanno origine dalla mitologia o dal romanzo mitologico, perchè il pri-

(1) *In qua fortunæ violentia Sveno virili defectus auxilio, faeminarum expertus est: nam cum exhaustis regni opibus, ne aurum quidem redemptioni ejus suppetere videratur, tanta ei matronarum humanitas affuit, ut detractis aurium insignibus, cæteroque cultu, certatim digestam pondere summam explerent, plus commodi in salute principis, quam amoenitatis in ornamentorum suorum.*

mo legislatore è comunemente un eroe deificato. Odin fu naturalmente considerato come il fondatore della giurisprudenza settentrionale. La *Ynglinga Saga* ci dice che egli messe in vigore nel paese alcune leggi che erano prima in uso fra gli Asi, e che per tutta la Svezia il popolo pagava ad Odin la quota d' un soldo per ogni naso (1)

Noi dobbiamo trarci dall' oscurità della favolosa antichità, e rigettare questi racconti. E pure dopo aver convenuto intorno all' influenza del cristianesimo e al lento progresso della civilizzazione, i codici esistenti forse rivelano le particolari istituzioni dei goti (2) fino all' alba della storia. Alcuni frammenti di queste leggi possono essere stati trasmessi quasi infino ai tempi degli Asi; l' arte di scrivere fu probabilmente conosciuta dai goti prima che s' avanzassero oltre l' Eusino. Ulphila certamente modellò i suoi caratteri d' argento sopra l' alfabeto dei bizantini; pure le magiche parole scandinavie s' assomigliavano agli alfabeti della Celtiberia e dell' Etruria. Al pari degli alfabeti oghamo e cimbrico, le forme angolari dei caratteri runnici (3) dimostrano che essi erano incisi, e secondo il costume dell' altre antiche nazioni, le parole s' incidevano sopra tavolette di legno; e tale è la lettera che indirizzò il re Fengo al re inglese. La poesia era comunemente scritta sopra tavolette quadrangolari, le quali erano convenientemente adattate per

(1) *Um alla Svithiod gulldn menn Odni skatt penning fyrir nef hvert*. I traduttori latini hanno assurdamente e infedelmente mutata la tassa per ogni naso in tassa per ogni capo.

(2) Noi non entreremo in nessuna controversia riguardante la vera appropriazione o etimologia di questa appellazione, che è stata cagione di suscitare tanta collera letteraria; ma ci contenteremo di fare osservare, che noi l' usiamo in senso generale per denotare l' intero genere di cui sono specie di teutoni, i belgi, e quelli che in progresso di tempo divennero scandinavi.

(3) Il carattere runnico era quello dell' antica lingua scandinavia.

contenere una stanza. Non meno particolari sono le indicazioni dei libri e dei capitoli dei codici svedesi e norvegi. Ogni libro veniva considerato come una trave (*Balk*, o *Beam*) titolo che non si sarebbe dato quando la cartapeccora divenne comune; e ogni trave suddividevasi in asse o tavole. Così probabilmente erano incise le leggi che Ulflott portò in Islanda. È ancora da notarsi che l'unico manoscritto in caratteri runnici riconosciuto autentico, è un codice di leggi della Scania attribuito da Suhm al decimo terzo secolo.

Quel che prova l'antichità delle leggi scandinavie si è, che tutti i suoi diversi codici si combinano in ogni principio essenziale, e nella maggior parte delle più minute particolarità. Stiernhook paragona gli statuti svedesi alle Naiadi d'Ovidio.

*Facies non omnibus una
Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum.*

E questo passo può adattarsi a tutte le altre leggi della Scandinavia. La loro scambievole somiglianza prova la loro derivazione da una stessa sorgente; e siccome le famiglie e le tribù che conservavano quelle leggi erano rigide ed ostili prima che si cominciasse a conoscere la loro storia, questa sorgente deve essere esistita in un periodo anteriore alla loro separazione. Altri evidenti indizi della loro antichità si possono brevemente indicare. Le antiche leggi teutoniche erano scritte in versi poetici, per mezzo dei quali s'imprimevano più facilmente nella memoria del popolo i precetti e le massime dei legislatori. Ora, le formule legali ed autentiche degli scandinavi sono quasi tutte dettate in stile poetico, e la loro lingua è singolarmente poetica e metaforica. Le memorie delle antiche loro leggi rimontano al tempo del paganesimo. Se gli abitanti di un distretto in West Gothland reclamavano un assoluto diritto sul terreno comune, doveano provare col giuramento di due persone che fossero scelte da due

Giuri, che quella terra era stata coltivata al tempo del *Paganesimo*. I goti occidentali fanno rimontare la serie dei loro giudici avanti l'era cristiana, e dicono, che i due primi giudici del paese furono seppelliti dietro un monte, perchè erano pagani (1). Nella stessa guisa, la prefazione premessa alle leggi d' Uplanda attribuisce quella collezione ad un legista pagano dei tempi pagani.

Molta precisione richiedevasi nella pubblicazione delle formule legali degli scandinavi. Qualunque domanda, o querela, o appello portato avanti il tribunale; la promessa di spozalizio d' un giovane ad una ragazza; la legittimità d' un fanciullo spurio; la libertà d' uno schiavo; finalmente ogni atto per mezzo del quale si mutava l' altrui proprietà, o si acquistavano o si pretendevano i diritti civili, doveva essere esposto colle opportune frasi ed accompagnato dai riti che erano in vigore da immemorabile tradizione: molte di queste formule o giuramenti furono raccolti da Turner. La variazione d' una sola parola, una sillaba errata annullava tutto il processo. La pratica e l' esperienza soltanto potevano insegnar queste formule, le quali non erano molto conosciute dal popolo, perchè i savi e potenti legisti con gelosia le celavano alla profana moltitudine. Tanta fu l' efficacia che attribui si a queste mistiche sentenze, che meritavano d' essere rivestite della rigida forza della potenza giudi-

(1) La piccola cronica di Biorn Kialki secondo giudice di West Gothland, è scritta con tanta ingenuità, che non può cadere nessun sospetto di falsità sopra il suo autore. *Biorn nacque a Medhalby, ed ivi fu seppellito dietro un monticello perchè non conobbe Cristo; e sopra quel monticello stava la torre dell' orologio (Klokä-hus) che ora è in Medhalby.* Questo passo illustrerebbe molto la storia delle invenzioni, poichè l' orologio fabbricato a Westminster nel 1288, è comunemente considerato il più antico del settentrione; ma non potrebbe darsi che il *Klokä-hus* non fosse altro che una torre con una campana?

ciaria , mentre che prima non eran dette che per spasso , ed ascoltate senza attenzione. Può servir d' esempio l' avventura di Gunnar , il quale porgendo orecchio al consiglio dell' astuto Nial , andò travestito da fabbro viaggiatore alla casa di Ruttr potente capitano , il quale aveva ricusato di restituire la dote della ripudiata Unna. Il simulato Hedin , poichè questo era il nome del finto Gunnar , fece cadere il discorso sul punto in questione , ed indusse il suo ospite a recitare l' opportuna formula di citazione che convenivasi al processo. Gunnar la ripeté , ma erroneamente. Il vedovo marito rise e si burlò di lui ; allora Gunnar proferì la citazione nella dovuta forma , e chiamò per testimoni i suoi compagni , che travestiti si fingevano suoi lavoranti. L' allegria di quella sera non fu punto interrotta , e nessuno degli astanti sospettò che la cerimonia fosse stata valida. Gunnar partì di buon' ora la mattina dopo ; ma quando il capitano intese da suoi servi che avevano veduto trasparire una manica di scarlatto sotto la sudicia veste del fabbro , e che avevano veduto brillare nel suo dito un anello d' oro , sospettò della verità , e si riconobbe costretto ad obbedire all' ordine legale. Un esempio più romanzesco che mostra la forza e l' autorità che avevano queste formule legali , si trova nella vita di Gunnlaug *della lingua di serpente*. Questo giovane poeta era andato per istruirsi nella legge presso Thorstein il saggio , ed era già un anno che udiva le sue lezioni ; ma la rigidità di quello studio era temperata dai vezzi della vago-chiomata Elga figliuola del saggio , che egli amava e conosceva d' essere riamato. Un giorno essendo essi a tavola , Gunnlaug diresse a Thorstein queste parole : « Fra le formule legali che voi m' avete insegnato , ce „ ne rimane ancor una di cui non m' avete mai parlato : „ non devo io sapere come una ragazza rimane altrui „ obbligata in sposa ? „ Thorstein rispose , che vi biso-

gna
zio.
que
na
quel
par
suoi
de' d
to ch
sang
sosp
ni p
nel
pres
per
pove
bene
serv
inser
ghilt
le pr
ne e
una

(
circo
spond
sale ,
e per
e in
finchè
ti do
lingua
I take
hold ,
for p

gnavano poche parole, e ripeté la formula dello sposalizio. Allora Gunnlaug chiese licenza di ripetere ad Elga quella lezione, richiesta a cui il padre acconsentì di buona voglia dopo avere superficialmente accennato che quella cerimonia era nulla. Ma l'amante pronunziò le parole sponsali con solennità e precisione, e nominò i suoi testimoni. Tutti quelli che erano presenti si risero de' due giovani, ma in seguito Gunnlaug vendicò il diritto che aveva sopra la mano di Elga, con spargimento di sangue e colla morte. Ad onta dell'autorità di Augustine, sospettiamo che l'antica formula matrimoniale dei sassoni pagani sia una copia di quella che ancor si conserva nel rituale della chiesa stabilita in Inghilterra, che è la presente: *Di averci e di tenerci da questo giorno in poi, per il meglio e per il peggio, per il più ricco e per il più povero, in malattia e in sanità, di amarci e di volerci bene finchè la morte ci divida.* Queste parole come osserva il vescovo Chaloner, dotto teologo cattolico, furono inserite nel rituale conformè all'antico costume d'Inghilterra; ed anco quando il prete cantava la messa latina, le promesse che confermavano il simbolico pegno d'unione erano ripetute vicendevolmente dai timidi sposi in una maniera la più intelligibile. (9)

(sarà continuato)

I. M.

(9) Anticamente le formule del giuramento erano ancor più circostanziate e precise. Secondo l'uso di Salisbury, la sposa rispondeva: „ Io prendo te Giovanni in unione alla mia casa sponsale, per averti e tenerti da questo giorno in avanti, per il meglio e per il peggio, per il più ricco e per il più povero, in malattia e in sanità, per essere allegra e obbediente in letto e a tavola, finchè la morte ci divida (se la santa chiesa l'ordinerà). A ciò io ti do la mia fede. „ Credo di far cosa grata agli amatori della lingua inglese, riportando questa formula nella sua antica forma.— *I take thee John to my wedded house bonder, to have and to hold, fro this day forward, for better for worse, for richer for poverer, in syknesse in helè, to be bonere and buxom in*

I. E. R. ACCADEMIA DEI GEORGOFILI. — Adunanza ordinaria del dì 16. marzo 1823.

Il sig: Dot. Tartini, come relatore d'una commissione incaricata di prendere in esame la struttura e l'effetto d'una macchina usata in Ungheria per svelle le radici degli alberi dai terreni che si destinano alla cultura, della qual macchina S. A. I. e R. l'Arciduca Leopoldo Principe ereditario aveva donato all'Accademia un modello, lesse il relativo rapporto, nel quale rilevata l'ingegnosa semplicità della macchina, e calcolatone il notevole effetto, si concludeva per l'utile sua applicazione non solo all'oggetto indicato, ma ad altri ancora.

Il sig. dot. Guglielmo Libri dimostrò la futilità di quella volgare opinione che attribuisce alla luna una grande azione ed influenza sopra molti fenomeni terrestri, e sopra molti esseri, specialmente dei due regni organici.

Il sig: Sabatino Baldassarre Guarducci socio corrispondente trattò d'alcuni errori assai comuni nella pratica agricoltura, specialmente dell'anticipata vendemmia delle uve, dimostrando i molti e gravi danni che ne derivano, e confutando i pretesti ai quali si appoggiano i fautori di quella pratica perniciosa.

G. GAZZERI.

bedde and at borde, till dethe us do parte (if holy churche it woll ordain and therto I plighte thee my trolh. Se si eccettua la penultima clausula, ogni frase in questa energica poetica dichiarazione, dimostra la sua nazionalità e antichità. Questa formula subì alcune piccole variazioni nelle varie diocesi d'Inghilterra, ma la sostanza continuò ad esser sempre la stessa.

*Seconda lettera del prof. G. Gazzeri al sig. cav. VIN-
CENZO ANTINORI intorno alla meccanica della ma-
teria del cav. LEOPOLDO NOBILI.*

L' egregio Sig. Cav. Nobili onorando di sua risposta quelle mie considerazioni intorno alla meccanica della materia, che io esponeva nell'altra lettera a lei scritta sotto di 16 ottobre, ed inviatale poi sotto di 27 novembre dello scorso anno, (1) vi ha impiegato modi così cortesi e così generosi, da cambiar l' indole ordinaria di simili discussioni, mostrando col fatto potere elleno divenire egualmente utili ed onorevoli ai disputanti, comunque vi assumano essi l' aspetto o di vincitori o di vinti.

Ciò mi anima ad esporre francamente quelle ulteriori considerazioni, che mi sembra potere utilmente opporre alla di lui risposta. Le quali, prima che cadano sotto gli occhi del pubblico, il di lei noto non sterile amore per i fisici studi mi stimola a sottoporre al di lei pregiato giudizio, tanto più volentieri, quanto che lo stesso cav. Nobili, concorde meco nell' alta stima per lei e nel desiderio d' averla primo giudice delle nostre questionj, le ha indirizzata la sua risposta.

Come nelle mie considerazioni io ave'va primieramente impresso a mostrare, le due supposte forze d' attrazione e di ripulsione essere affatto ipotetiche ed anche assurde, e quindi risentirsi della debolezza d' un tal fondamento le spiegazioni che il mio dotto avversario vi appoggia di molti fenomeni naturali, così egli nella sua risposta, prima intende provare la necessità d' ammettere in qualunque ipotesi le due indicate forze, poi prende a discutere e risolvere la più gran parte delle mie speciali obiezioni. In questa stessa via io lo seguirò rapidamente.

(1) Antologia Vol. VIII. pag. 432.
T. IX. Marzo

Sebbene egli cominci da convenire che fra le varie ipotesi proposte per spiegare la gravità sia la più ragionevole quella in cui ella è fatta dipendere dalla pressione che esercita sull'esterno dei corpi un fluido sottile sparso nell'immensità dello spazio, pure intende provare che per questa, mentre si toglie dal centro dei gravi l'ordinaria attrazione, si sostituisce ad essa un'altra forza non meno occulta. Ecco il ragionamento che egli fa a questo proposito.

« Per qual virtù il supposto etere preme i corpi? Perchè è di sua natura elastico. Che cosa è un fluido per sè stesso elastico? È un sistema di particelle che tendono ad allontanarsi le une dalle altre; e che però convien supporre animate dalla ripulsione, principio inconcepibile, ma da cui non si può prescindere, giacchè vi si cade dentro volendo evitare il principio opposto dell'attrazione. »

Ad infirmare il qual ragionamento mi basti qui il dichiarare che per farmi un'idea d'un fluido per sè stesso elastico io non trovo punto necessario attribuire alle sue particelle la facoltà di respingersi scambievolmente, facoltà non solo inconcepibile, a confessione del mio dotto avversario, ma che di più guida all'assurdo dell'azione meccanica a distanza. Come io concepisca la struttura e l'azione d'un fluido elastico, lo esporrò più sotto, dovendo trattare dell'elasticità.

Non avendola io asserita, non prenderò a difendere la crescente densità degli strati del fluido etereo dalla terra in alto, ammessa da Newton a spiegar gli effetti della gravità, e della quale dice con ragione il cav. Nobili non potersi ella attribuire, da chi l'ammette, che ad un'occulta cagione.

Facendo il cav. Nobili dipendere dall'azione della materia ripulsiva tutte le composizioni e decomposizioni

chimiche, io affermai spiegarsi queste plausibilmente per il principio delle affinità elettive, per cui un corpo già unito ad un altro se ne distacca ogni qual volta dall'affinità superiore d'un terzo corpo è chiamato ad unirsi a questo. Contro il qual principio egli fa un ragionamento specioso.

Suppone egli tre elementi A, B, C, dei quali uno, per esempio B, abbia per A un'affinità come 10, per C una come 20. Se i tre elementi fossero, dic'egli, sopra una stessa linea e ad egual distanza uno dall'altro, l'elemento B si porterebbe piuttosto verso C che verso A; ma nel caso dei chimici, ben diverso, A e B essendo già uniti con una certa forza in un composto AB, l'affinità superiore di C per A non basterà a distaccare questa da B, ma si tirerà appresso l'una e l'altro formando il composto CAB.

Ma neppur quest'ultimo concederò io essere il caso dei chimici, e lo mostrerò con un esempio. Se in una soluzione di nitrato di barite io versi acido solforico, vedrò intorbarsi il liquido e separarsene una materia concreta, che l'analisi mi mostra essere solfato di barite. Io ne concluderò che l'acido solforico esercitando verso la barite un'affinità superiore a quella che la teneva prima unita all'acido nitrico, l'ha distaccata da questo (senza il concorso d'alcuna forza ripulsiva) e vi si è unito esso formando un nuovo composto, che per essere insolubile nell'acqua, se n'è separato.

Ecco poi in che questo caso, vero e pratico, differisce da quello del cav. Nobili, ipotetico, ed impossibile a verificarsi. Se le molecole dei corpi non fossero impercettibili dai nostri sensi, e ci fosse dato accoppiar prima una sola molecola d'acido nitrico ad una sola di barite, quindi appressare ad una tal coppia, anzi alla molecola di barite dal suo lato libero, una molecola d'acido solforico, si può supporre che la barite, senza distaccarsi dall'acido

nitrico, resterebbe fra esso e l'acido solforico. Ma, per minima che sia la quantità di nitrato di barite e d'acido solforico su cui si operi, l'uno e l'altra sono sempre riunioni d'un immenso numero di molecole. Segue da ciò che ciascuna delle molecole di barite, in vece d'essere investita da una sola molecola d'acido solforico, e da un solo dei suoi lati, sia prontamente circondata da ogni parte da un gran numero di esse, ed isolata così dall'acido nitrico.

Con un paragone, forse un poco strano, ma molto più generalmente intelligibile personifichiamo le tre lettere del cav. Nobili. Sia A Andrea, B Biagio, C. Carlo. Andrea amico di Biagio passeggi con lui, tenendosi ambo uniti per un braccio. S'incontri in essi Carlo, che amico a Biagio più d'Andrea, e nel tempo stesso più vigoroso di questo, preso Biagio per l'altro braccio, voglia distaccarlo da Andrea, ed averlo a sè solo. Quanto a Biagio, benchè più affezionato a Carlo che ad Andrea, conservi anche a questo qualche affetto, sicchè non ami lasciarlo. Che ne avverrà? Qualunque sia la forza di Carlo, a meno che non estingua la vita e l'azione di Andrea, con solo tirare a sè Biagio non potrà impedire che egli si attenga ad Andrea, ed al più se lo trarrà dietro unitamente a lui. Questo è il caso supposto dal cav. Nobili. Ma la cosa sarà ben diversa se in vece di tre soli individui, ciascuno dei quali è unico nel modo e nel grado dell'affezione e della forza rispettiva, ne concorra di tutti un gran numero. Sia un drappello d'arditi e vigorosi romani che investa con coraggio e con forza superiore molte coppie di sabini e sabine, per distaccar queste da quelli e farle sue. Si attenga pure ogni donna tenacemente al padre o allo sposo, ciò non impedirà che una alla volta, circondate da più romani, non sieno distaccate di fatto dai loro compagni.

Il cav. Nobili, concordando il fatto della scomposizione, lo fa dipendere dal *calorico*, cui accorda nel

tempo stesso i due opposti poteri di rompere un'unione esistente, e di favorirne una nuova. I fatti inducon me a pensare altrimenti. Se io riscaldi non solo, ma faccia anche bollire la soluzione del nitrato di barite, e disseccatala tenga il sale concreto esposto ad una temperatura vicina a quella dell'infuocamento, non per questo si scomporrà ed i suoi componenti, benchè sotto l'azione viva ed intensa del calorico, resteranno uniti. All'opposto, quantunque io raffreddi quel liquido fin presso alla congelazione, appena v' infondo l'acido solforico, freddissimo anch'esso, si effettua la scomposizione. Io non posso dunque attribuirlo all'influenza del calorico, ma all'affinità superiore della terza sostanza.

Chi mi oda parlare d'affinità mentre nego l'attrazione, non mi creda in contradizione meco stesso. Colla voce *affinità* io intendo esprimere un fatto indubitato, quale come io concepisca indicherò in altra occasione.

Dice in fine il cav. Nobili a questo proposito che *il prescindere nel giuoco delle affinità elettive dall'azione del calorico porterebbe alla strana conseguenza, che due dischi attaccati insieme con un mastice d'una certa tenacità, dovessero distaccarsi all'avvicinarsi d'un terzo disco coperto d'un mastice più tenace di quello che congiunge i primi due.*

Quelli che ammettono le attrazioni fisiche a distanza pur convengono che le affinità chimiche non sono efficaci se non al contatto. La più debole affinità di due corpi a contatto non potrebbe esser vinta da quella anche grandissima d'un corpo avvicinato soltanto, e però più o meno distante. Quel paragone adunque, oltre a riguardare un fatto che non dipende dall'affinità, non corre per disparità sostanziale di circostanze. Acciò vi fosse qualche somiglianza, bisognerebbe, attaccato il primo disco al secondo con un dato mastice, supporre egualmente attaccato il secondo al terzo con un mastice di varia tenacità, per

avere il contatto da ambe le parti; ed in questo caso è evidente che, tirandosi in senso contrario i due dischi estremi, si distaccherebbe dal disco medio quello dei due che vi era unito col mastice meno tenace.

Avendo il cav. Nobili indicato come uno degli argomenti per i quali, a parer suo, è provata l'attrazione *la coerenza nel contatto fra le particelle dei corpi solidi*, parve a me dimostrare che la coesione non dipende dalla supposta attrazione, appoggiandomi a ciò che accade in una verga di ferro, la quale, presentando una tenacità grandissima nelle parti continue, non presenta coerenza alcuna fra due sue parti prima divise poi ravvicinate al più immediato contatto.

Il cav. Nobili, mostrando sentire la forza di quel mio ragionamento, pure afferma che esso (nè sa come io non me ne sia avveduto) non percuote punto i di lui principii, secondo i quali *le superficie di tutti i corpi sono ricoperte d'una piccola atmosfera di calorico, che elastica di sua natura, arriva non solo ad elidere l'attrazione delle parti a contatto, ma qualche volta ad impedire questo contatto medesimo.*

Per altro egli ammette atmosfere proporzionatamente simili anche intorno a ciascuna delle molecole onde si compone la parte continua della verga; per lo che a me pare che la spiegazione svanisca. Altronde mentre un pezzo di verga fortemente infuocata, e però penetrata fino nelle intime sue parti di calorico o di materia ripulsiva, conserva ancora una gran forza di coesione, all'opposto una sua estremità fredda non contrae la più piccola aderenza con altra simile. Vorrem noi dire che vi è fra le parti fredde a contatto tanto calorico da elidere l'attrazione, e che non ve n'è tanto che basti fra le parti intensamente infuocate?

Sembrando a me più ragionevole attribuire la coe-

sione all'azione d'un fluido esterno premente, allegai il noto e parlante esempio degli emisferi di Magdeburgo, nei quali l'adesione è indubitatamente prodotta dalla pressione esterna dell'aria. Al qual proposito il cav. Nobili osserva che questi emisferi si distaccano senza la minima fatica tosto che il più piccolo pertugio permette all'aria esterna di penetrare entro la loro cavità, e poichè bisogna ammettere che il fluido etereo penetri entro le viscere dei corpi conclude che non si può attribuirgli la coesione, o la resistenza che i corpi oppongono alle potenze che tentano di romperli.

Ma non bisogna considerare nei citati emisferi due soli casi, cioè quello in cui la loro cavità è ripiena d'aria d'una densità eguale a quella dell'aria esterna, nel qual caso non vi è aderenza alcuna, e l'altro in cui la cavità essendo affatto vuota d'aria, gli emisferi aderiscono fra loro con una forza eguale alla pressione che esercitano sopra di essi le corrispondenti colonne d'aria atmosferica. Vi è fra quei due un numero quasi infinito di casi intermedi. Appena una porzione qualunque d'aria è estratta dalla cavità interna, sebbene ve ne resti ancora una notevole quantità, pure essendo essa più rarefatta della circostante, non può fare equilibrio alla sua pressione, e vi è fra i due dischi un qualche grado di aderenza, che diviene di mano in mano più forte, a misura che, estraendosi dalla cavità interna una maggior proporzione d'aria, si fa maggiore il disequilibrio di densità, e però di pressione, fra l'aria interna e l'esterna. Niun corpo solido può esser paragonato agli emisferi di Magdeburgo se non in alcuno di questi casi intermedi. Gli emisferi perfettamente vuoti d'aria rappresenterebbero un corpo fra le particelle del quale non vi fosse alcuno interstizio in cui potesse introdursi ed annidarsi il fluido etereo. Se un tal corpo esistesse sarebbe il più tenace di tutti. Gli emisferi pieni d'aria nel suo stato naturale rappresenterebbero un

corpo di cui niuna particella ne tocca un'altra, di contatto assoluto o senza interposizione di fluido etereo. Non potrebbe esser tale verun corpo solido. Io penso che in un corpo solido ogni particella con una o più delle sue facce tocchi una o più altre particelle, di contatto assoluto, o senza interposizione di fluido etereo, restando bensì alcuna o alcune altre sue facce separate da quelle delle particelle contigue (nel che consiste la porosità) per intervalli più o meno numerosi, più o meno grandi, ed occupati dal fluido etereo. Ammessa la continuità o qualche contatto fra tutte e singole le particelle, si ha quanto basti per la consistenza dell'insieme o per la coesione. L'interposizione del fluido etereo soltanto fra alcune facce delle molecole, senza che ne involuppi alcuna interamente o da ogni lato isolandola dalle altre, non impedisce la coesione, ma solo la rende minore.

Io credo qui opportuno fare avvertire un'espressione del cav. Nobili che potrebbe condurre a ragionare non rettamente. Egli dice (ed è vero) che *il più piccolo pertugio* permettendo all'aria esterna di penetrare nella capacità degli emisferi, li fa distaccare. Ora taluno potrebbe argomentare così. Se un solo piccolo pertugio facendo penetrar l'aria nella cavità degli emisferi basta a farli distaccare, o a render nullo, bilanciandolo, l'effetto dell'esterna pressione dell'aria, molto più quel grandissimo numero di cavità o d'interstizi dei quali sono cribrati i corpi tutti, dando adito all'etere nel loro interno, gl'impedirebbe di produrre la coesione. Ma egli è da considerare che gli emisferi hanno una sola cavità nella quale un tal foro basta ad introdurre quant'aria può entrarvi, niun'altro effetto producendo la tenuità del foro se non quello di far entrare la totalità dell'aria in un tempo meno breve. Che se il foro, quantunque non esilissimo, ma assai più capace, non si lasci aperto che per un istante, sicchè per esso entri solo una parte dell'aria che bisognereb-

be ad empire la cavità, egli è certo che tal porzione d'aria introdottasi nella cavità degli emisferi non basterebbe a distaccarli, ma solo a renderne meno difficile il distacco. Così l'introduzione o l'esistenza d'una porzione d'aria nella cavità degli emisferi, e lascia sussistere l'adesione, e non si oppone a far riguardare come causa di questa la pressione dell'aria esterna.

Ma per maggior chiarezza s'immagini un gran numero di piccolissimi emisferi, dei quali, connessi per i loro orli, si formino due specie di dischi così esattamente eguali, che sovrapposti l'uno all'altro si corrispondano perfettamente non solo tutte le rispettive cavità, ma anche i vuoi che lasciano necessariamente fra loro corpi circolari che si toccano in un solo punto. Egli è evidente che, estraendosi l'aria da una delle cavità, i dischi cominceranno già ad aderire con un certo grado di forza, che si andrà aumentando col numero delle cavità che si vuotino d'aria. Ora se le cavità tuttora piene d'aria non concorrono ad accrescere l'adesione dei due dischi, non distruggono però l'effetto delle cavità vuote. Se s'immagini poi che un certo numero di coppie di tali dischi si sovrappongano le une alle altre unite insieme col sistema stesso di doppie cavità corrispondenti e vuote d'aria, si avrà il simbolo d'un corpo, nel quale l'accesso dell'aria in molte piccole cavità, e fino nelle sue più intime parti non impedisce che l'aria stessa esclusa da altre cavità sia la causa dell'adesione dell'insieme.

Ora ciò che sono le cavità degli emisferi rispetto all'aria, sono rispetto al fluido etereo le facce delle molecole che per un contatto assoluto lo escludono di mezzo a loro, nel tempo stesso che s'insinua e si annida nelle cavità che lasciano fra loro altre faccie.

Ma eccomi a parlare dell'elasticità. Considerato il cerchio o la corona di molecole cubiche presentata dal cav. Nobili nell'introduzione a spiegare mediante l'attra-

zione l'effetto materiale dell'elasticità nei corpi solidi, io dimostrai che l'attrazione produrrebbe un effetto contrario a quello che si annunziava, ed aggiunsi che quella disposizione, la quale era stato facile assegnare alle molecole costituenti una sola serie, era inconciliabile in un corpo reale, che è sempre una riunione di moltissime serie di particelle.

Il sig cav. Nobili mostrando di sentir la forza della mia obiezione, la dice speciosa, e prende a rispondermi. E primieramente egli adduce il seguente nuovo argomento a far riguardar l'attrazione come causa dell'elasticità.

Le piccole masse dei liquidi per un effetto dell'attrazione si conformano in globetti. Siccome questi globetti, e specialmente quelli del mercurio, schiacciati che sieno tendono a riprendere la loro forma, mostrandosi dotati d'elasticità, ne segue che la causa di questa sia l'attrazione. E non essendo ragionevole far dipendere da cause diverse effetti simili, solo perchè osservati in corpi diversi, l'attrazione deve riguardarsi come causa dell'elasticità in genere. Egli vede poi una conferma dell'elasticità dei globetti di mercurio nel rimbalzare che essi fanno dai piani su cui si lascino cadere.

Quanto a me io credo causa della forma rotonda che prendono le piccole masse dei liquidi l'azione premente del fluido etereo, e credo privi d'elasticità il mercurio e gli altri liquidi perchè incompressibili. Credo il rimbalzare dei globetti del mercurio, dell'acqua, ec. un effetto dell'elasticità, non già dei liquidi stessi che ne son privi, ma bensì dell'aria che rimane interposta e compressa fra il piano ed i globetti cadenti sopr'esso. Sanno i fisici quanto tenacemente aderisca l'aria alla superficie di molti corpi, e quanta difficoltà s'incontri nella costruzione d'alcuni strumenti meteorologici a liberarne interamente il mercurio.

Sarà qui più che altrove opportuno l'accennare,

come ho promesso di sopra, in qual modo io concepisca la struttura e l'azione d'un fluido per sè stesso elastico indipendentemente da ogni forza ripulsiva.

Chiunque avendo avanti a sè una spirale cilindrica di fil d'acciaio eserciti contro gli estremi di essa una pressione intermittente, ne vedrà le spire con moto alterno avvicinarsi quasi a loro malgrado sotto la compressione, e discostarsi spontaneamente e con vigore cessando quella. Ora se taluno, senza fare attenzione all'andamento del filo di cui la spirale è formata, e senza riconoscerne la continuità, non veda in quella che un sistema di spire, le quali non si toccano fra di loro, potrebbe indursi a credere che queste spire si respingano le une le altre.

Ma ognun vede quanto s'ingannerebbe, ed è evidente che la tendenza delle spire compresse a discostarsi fra loro non è la causa, ma un primo effetto della causa vera dell'elasticità, la quale consiste senza dubbio nella tendenza delle parti del filo fra loro contigue a ristabilirsi nella loro posizione relativa alterata per la compressione.

Senza pretendere che la forma spirale sia quella data alle molecole dei corpi elastici dalla natura, basti fra le molte che ella avrebbe potuto impiegare averne indicata una, la quale permette di concepire un sistema di particelle che poste a contatto reciproco costituiscano un tutto compressibile ed elastico, sebben continuo, senza bisogno di ricorrere alle idee mostruose della ripulsione e dell'azione a distanza.

E poichè un sistema compressibile in ogni senso difficilmente potrebbe risultare da molecole compressibili in un senso solo, come la spirale, non si attribuisca questa forma semplice alle intere molecole, ma agli elementi onde si compongono. S'immagini un certo numero di spirali coniche, o le cui spire sieno gradatamente decrescenti dalla base all'apice. Si facciano convergere tutti gli apici

ad uno stesso punto, il quale sarà il centro d'una molecola egualmente compressibile in ogni senso.

Convengo volentieri che questa forma di molecole è un poco singolare, ma niuno sicuramente la troverà più strana che quella di gabbie o telai vuoti. In essa la continuità fra gli elementi materiali, necessaria ad escludere la mostruosa azione a distanza, si concilia con qualunque proporzione fra il vuoto e il pieno che si richieda per la spiegazione dei fenomeni.

Ma, lo ripeto, io sono ben lontano dal pretendere che altri creda, e fino dal credere io stesso che tale appunto sia la forma delle molecole. In un genere d'indagini di sua natura affatto ipotetico e congetturale, il meglio che possa farsi è, prima di tutto segnalare quelle idee e quelle opinioni che la ragione delle cose dimostri inverisimili ed assurde, e quindi proporre alcuna di quelle che, esenti da questa taccia, potrebbero appressarsi al vero. Il qual vero se non consente natura che a noi si sveli nella sua nudità, sarà sempre utile ed onorevole andare in traccia del verosimile, ed ove non sia dato scuoprire i veri mezzi per i quali si operano gli effetti più generali e più maravigliosi, riconoscere almeno di qual natura e di qual indole la ragione consenta che si suppongano.

In una stanza in cui il noto cav. Morosi faccia agire il suo bell'automa che giuoca agli scacchi, introduciamo due spettatori, ed allorchè essi abbiano esaminato diligentemente la macchina e la sua azione, interroghiamoli un dopo l'altro intorno ai mezzi ed al modo onde, eglino pensino farsi eseguire dall'ingegnoso autore i voluti ed opportuni movimenti.

Supponiamo che il primo risponda, essere a ciò bastato articolarne le varie membra in modo, che potessero passivamente prestarsi a quei movimenti, i quali sono poi determinati di fatto a volontà dell'autore per un poter

magico, simpatico, o altro simile di cui è dotato; che egli non assiste all'esperimento se non per osservar le mosse del giuocatore animato, e comandar le corrispondenti dell'automa; che ove altri gli rappresentasse di mano in mano lo stato dello scacchiere, egli, assente non solo, ma da qualunque distanza potrebbe colla sua virtù magica fare eseguire dal lontano automa i richiesti movimenti. Facile e comoda spiegazione, ma che oltre al non esser punto *meccanica*, si appoggia sostanzialmente ad un supposto fantastico ed assurdo.

Udiamo ora il secondo spettatore. Egli opina che le varie membra dell'automa, articolate non solo, ma cave nella più gran parte, contengano leve, molle, ruote, ed altri ingegni atti a farle muovere variamente ed opportunamente, e comunicanti per i piedi dell'automa, per la sedia a cui si appoggi, o in altro modo con un sistema di simili ingegni o meccanismi, che serpeggiando sotto il pavimento o tavolato della stanza, vi facciano capo in varii punti con varie loro estremità, le quali compresse o mosse comunque dai piedi dell'autore o in altro simil modo, determinano i voluti movimenti. Egli pensa che, allontanato l'autore dalla stanza, o anche impedito solamente dell'andare a toccare opportunamente gli estremi del meccanismo, ed interrotta anche di poco la necessaria materiale continuità e comunicazione fra esso e l'automa, cesserebbe ogni azione di questo, che la sua più decisa ed intensa volontà non basterebbe a determinare da lontano.

Egli è evidente che in questa seconda opinione, se non si dichiarano minutamente tutte le parti del meccanismo ed il modo rispettivo della loro azione, si riconosce almeno in genere la natura dei mezzi, veramente meccanici, che l'autore ha realmente impiegato, e che soli potevano condurlo al suo fine.

Nè questo è poco ; anzi è forse quel solo a che è permesso giungere nella ricerca delle cagioni onde dipendono i più grandi e più maravigliosi effetti naturali.

Ma non è da sperare che vi giunga o vi si avvicini chi in tali ricerche filosofiche ed astratte non sappia allontanarsi dalle dottrine che, in difetto d'altre migliori, formano la base della fisica nel suo attuale elementare insegnamento.

Dal raro ingegno del dotto scrittore a cui replico vorrei tutto attendere ove, deposta affatto ogni idea acquisita, (che ben poche ne ritiene) non dubitasse scendere col solo suo genio a stampare le prime orme in questo immenso e vuoto campo, osando dire col Venosino:

Libera per vacuum posui vestigia.

Vorrei allora sperarne io stesso qualche scintilla di gloria per aver fatto ciò a che lo stesso latino poeta intendeva allorchè scrisse :

Fungar vice cotis acutum

Reddere quae ferrum valet exsors ipsa secandi.

Firenze 20 marzo 1823

G. GAZZERI.

EDIZIONE DI MARCO-POLO per opera della Società di Geografia di Parigi. — Estratto dagli annali di viaggi del sig. Maltebrun. — Parigi Febbraio 1823.

„ Noi i primi abbiamo annunziato in questi annali, già son quattro anni, che nella biblioteca reale esistevano parecchi manoscritti del famoso viaggio di Marco Polo, che contenevano dei tratti inediti. Ripetiamo in brevi parole ciò che è stato detto nel nostro articolo sull'edizione di Marco Polo per opera di Marsden. Il più importante fra i manoscritti che il dotto sig. Langlès ci avea fatti conoscere è in francese antico, e porta la data del 1298; vi si

trovano ventotto capitoli inediti relativi alla storia del Turkestan, ma in questi si leggono alcuni fatti, che interessano molto la geografia. Alcuni di questi capitoli inediti si riscontrano in un manoscritto in latino de' bassi tempi probabilmente d'un'epoca non molto posteriore. Finalmente la maggior parte di questi stessi capitoli esistono, sebbene in compendio, in un manoscritto italiano.

Noi abbiamo cominciato il confronto di questi manoscritti, come pure degli altri cinque che esistono parimente nella Biblioteca reale; noi abbiamo dati alcuni resultamenti di queste ricerche nel precitato articolo, ma il timore di non compiacere alla maggior parte de' nostri lettori ci fè risolvere (forse mal a proposito) a non darne la continuazione.

Dopo essersi formata la società geografica, sovente si è trattato di pubblicare qualche opera utile ai progressi delle scienze geografiche. Non ha guari uno de' più zelanti pel buon esito della società ha fatto la proposizione formale di scegliere fra le quattro o cinque opere manoscritte della biblioteca reale quella che sembrerebbe più degna d'esser pubblicata. La sezione che decide delle opere da darsi alla luce fè cader la sua scelta sul manoscritto di Marco Polo in francese antico, e la commissione centrale con sua deliberazione de' 7 febbrajo ha confermato la scelta.

È stato dunque deciso che Marco Polo sia stampato colla più scrupolosa esattezza, che il testo sia preceduto da una illustrazione bibliografica e paleografica, e seguito da un glossario delle parole di difficile intelligenza, e da una raccolta delle *Varianti* che esistono relativamente ai nomi geografici ne' manoscritti che si trovano a Parigi, come anco nelle edizioni del Ramusio, e di Marsden. È stato pure determinato che l'edizione sia arricchita d'una *Carta* che rappresenti i paesi, de' quali parla Marco Polo, ed accompagnata da un' *Analisi*.

La repubblica letteraria adunque può con sicurezza lusingarsi di veder alla luce questo monumento geografico sì spesso sfigurato, mal tradotto, e mal commentato, con un'edizione *completa*, e *proporzionata* all'importanza di un viaggio anco attualmente riguardato come una delle sorgenti della geografia dell'Asia, e indispensabile per la storia delle scoperte. „

Noi offriamo con compiacenza ai nostri lettori gli annunzi di opere interessanti, ma questa volta l'abbiam fatto con un certo sentimento di dispiacere, poichè si è svegliato in noi il timore che l'edizione francese non pre-

venga la fiorentina già da lungo tempo annunziata, (1) e sempre attesa con ansietà. Vogliamo sperare che questo avviso servirà di stimolo onde ne venga affrettata la pubblicazione. La correzione del testo, e le dotte note che giustamente possiamo riprometterci, e che anzi per quanto sappiamo adoreranno la futura edizione, sarebbero accolte con gratitudine dalla celebre società che ne ha decretata l'enunziata ristampa, e essa non tralascerebbe di giovarsi delle erudite fatiche del toscano editore Sig. Conte Baldelli, con sommo decoro della nostra patria.

P.

Lettera del CONTE LEOPOLDO CICOGNARA, al sig. PIETRO GIORDANI, sopra un modello di monumento attribuito a CANOVA.

A voi prima che ad ogni altro si debbe la narrazione di quanto stò per dirvi, giacchè è sì frequente il vostro desiderio di sapere alcuna cosa intorno il nostro perduto amico, che ormai non hanno altro oggetto le nostre lettere, e sacro mi è il debito che mi sono imposto di soddisfare il più che da me si possa ogni vostra curiosità, poichè essa proviene da altissimo interesse per tutto ciò che riguarda Canova, e perchè mi lusingo non sia sterile deposito presso di voi una supellettile di notizie che riuscendovi grata potrebbe anche all'Italia tornare proficua, se dalla vostra penna si porrà termine a ciò che da più anni sul conto di un uomo sì grande avevate cominciato a delineare. Non vi sbigottite se la mal ferma salute parerà farvi mancare di lena, poichè il soggetto saprà per sè stesso ispirarvela, e potrei dirvi a prova che a lungo può essere travagliato il debole corpo, ma non può a lungo

(1) Per i torchi di Giuseppe Pagani.

starsi inferma un'anima come la vostra capace di sentire e bisognosa di comunicare i più grandi, i più nobili, i più universali commovimenti.

Vi dirò dunque di un modello di monumento che custodivasi in Venezia presso una famiglia patrizia, che trovatosi recentemente è stato in questi giorni l'oggetto di molti discorsi e di infinite ricerche. Ma prima, non vi sarà ignoto come Canova in questi ultimi anni suoi, eccitato da molti amici della sua vera gloria, si indusse a pubblicare egli stesso un catalogo di tutte le sue opere, cominciando da quanto nella sua più tenera età aveva modellato e scolpito, e con quel candore che era tanto proprio del suo carattere convenendo su tutte le produzioni che gradatamente il dimostrano dalla mediocrità sino all'eccellenza: cosicchè dal primo Canestrino di frutta su cui la sua mano esercitò lo scarpello nell'età di 14 anni sino al Marte e Venere, all'Endimione, alla Madalena giacente ultime sue opere grandi in marmo, e sino agli ultimi modelli del Gruppo della Pietà, del monumento del Marchese Berio, e delle Metope pel tempio di Possagno, tutto egli indicò col nobile e santo oggetto che i posterì non venissero indotti in errore dallo attribuirgli si troppo spesso opere che non gli appartenevano, siccome era anche sua religione il non voler usurpare alcuna parte del merito che aver potessero gli altri artefici qualunque fosse il grado loro. Infatti non solo in Venezia sua patria, e in altri luoghi d'Italia io aveva vedute opere che volevansi spacciare per sue, ma fui condotto a vederne pomposamente in una chiesetta nei subborghi di Vienna, e con grande apparato persino si tentò di impormi a Potsdam col mostrarmi un cammino ornato di mediocrissimi bassi rilievi, che con gran serietà si dicevano da quei custodi essere scolpiti dal marchese Canova. Or dunque convien sapersi che in quell'elenco autografo e autorevole di Canova non

stà registrato il monumento di cui vi parlo , quando pur stannovi indicate molte altre opere sue che non vennero condotte a termine sebbene da lui inventate, e modellate. Divulgatosi il trovamento prezioso dopo la morte del possessore e depositario di questo piccolo modello il N.U. Giuseppe Priuli , Venezia fù presa d'ammirazione , e il piccolo modello andava trasportandosi di casa in casa , rendendosi tributo alla perizia dello scultore , e soddisfacendosi la curiosità che per questa scoperta riceveva un gran pascolo. La mia lunga infermità non permise che io fossi uno dei primi a vederlo, finchè una dama tanto colta e modesta , quanto cortese fù mediatrice che mi venisse presentato il modello. Vi piacerà di sapere che questa fù la contessa Polcastro nata Querini , da voi ben conosciuta donzella , allorquando il di lei padre , chiarissimo cavaliere , reggeva colla saviezza del suo governo la bella provincia di Bologna , la quale mantenne con esuberanza quanto pareva promettere in quei primi anni suoi , formando ora la delizia della famiglia e della patria del suo coltissimo e avventurato marito , e uno dei principali ornamenti della più gentile società.

Sulle voci già sparse , prima che io vedessi il monumento , mi pareva che con molta circospezione convenisse ben assicurarsi , se quel modello fosse veramente della mano di un tanto maestro, e andava io desiderando che si trovassero le memorie e gli scritti del committente non meno che dello scultore , atti ad autenticare pienamente la cosa : non già perchè si potesse prendere in equivoco un'opera di tanto conio , ma per renderne subito , e pienamente convinti quelli che non erano fortunati di poter co' propri occhi ammirarla , e che credevano di avere un pieno convincimento, che il catalogo da Canova pubblicato delle sue opere comprender dovesse ogni sua produzione , o veramente intendesse di non ammettere per sua

qualunque cosa non fosse stata in quello compresa, avendola con tale ommissione egli stesso appositamente rifiutata od esclusa.

Ma quando ebbi il modello davanti veder mi parve la mano maestra collo stecco andare modificando la cera di cui è formato, tanto ogni tocco è vibrato con quella subitanea forza inventrice, ed espresso con quella scienza dell' arte che trascurando le minute particolarità serve rapidamente al primario oggetto dell' inventare, e lascia, debol risorsa degli artisti minori, il ricercato e il finito là dove non vuolsi esprimere che il fuoco del solo concepimento.

Descritto ch' io v' abbia il modello, non sarà forse difficile di riconoscere alcune cause per le quali l'estrema delicatezza, e i circospetti riguardi dell' artefice, se mal non m' appongo, lo consigliarono a non farne alcun cenno nel suo elenco.

Tre gradini di facile accesso si innalzano dal terreno, e sopra l' ultimo elevasi un basamento grandioso senza ornamenti che serve di zoccolo al monumento, e la cui ampia fronte è destinata a chiudere l' iscrizione in un ben proporzionato riquadro. Sovra questo zoccolo posa il sarcofago sostenuto negli angoli da quattro plinti, lasciando all' intorno sul ripiano uno spazio alquanto grandioso. Il frontone del sarcofago porta nel mezzo un medaglione coll' effigie in basso rilievo del N. U. Francesco Pesaro, e le ante del coperchio veggonsi ornate di bacelli, come suol farsi in luogo di maschere mortuarie. La fronte principale dell' urna scolpita a basso rilievo presenta le tre parche in atto di fungere ai loro uffici, e mentre l' una stà per troncargli lo stame, vedesi sulla destra una folla di popolo gittarsi a suoi piedi e invocare che il filo non tronchisi d' una vita che a tutte le classi dei cittadini si direbbe esser cara. Sul fianco sinistro due genietti mestamente si appoggiano allo scudo ove si veggono scolpiti

gli stemmi, e sul destro due altri colle faci mortuarie stanno l'un sull'altro appoggiati in atteggiamento di doglia. Lo spazio sul ripiano sporgente del gran zoccolo dai lati è occupato da due grandi leoni sdraiati, l'uno dei quali ruggente, l'altro sembra assopito nel sonno in aria di mesto riposo: sul davanti alla destra del sarcofago una donna maestosamente ravvolta in gran paludamento, e scapigliata si appoggia sulla tomba piangente spargendola di fiori funerei: a' piedi di questa con un ginocchio a terra un genietto sorregge il pileo frigio, ossia il corno ducale, attributo principale, e caratteristico di questa donna, che ci avvisa dover essa rappresentare la repubblica di Venezia.

Eccovi in pochi cenni descritto il monumento che per la sua semplicità, e maestà produce un effetto di cui molto si lodano l'occhio e la ragione. Dall'uno dei lati maggiori si riconosce che quest'opera doveva ad un muro addossarsi onde non rimanesse dai quattro lati isolata. Il monumento è d'alquanto più ricco, ma non forse per mole altrettanto grandioso che quello di Alfieri posto a Firenze nella chiesa di S. Croce, il concetto del quale molto da questo non differisce: ma dobbiamo credere che ove il nostro fosse stato condotto ad esecuzione avrebbe evidentemente avuto luogo distinto fra le principali, e più commendevoli opere dello scultore, poichè la concorrenza delle linee, la distribuzione delle parti, l'equilibrio delle masse si combinano a produrre un effetto immancabile, tenendosi una via media, ma con originalità, tra le belle produzioni dell'antichità, e i preziosi lavori del secolo XV.

Alcuni notarono a singolarità l'aver scolpito le Parche, ma non potrà dirsi che questo sia nuovo o strano concetto se poco prima lo scultore Schado a Berlino aveva fatto delle Parche quasi l'oggetto principale nel deposito del giovinetto principe Federigo Guglielmo morto nel

1787 in età di otto anni, scultura pregiata fra le moderne in quel paese da cui sorgeva non degenerare dal padre, anzi di lui più eminente un figlio egregio che da immatura morte fu l'anno scorso rapito in Roma, e le arti il piansero amaramente. Infelice! sulla sua tomba davvero si addirebbe la Parca, che egli appunto ad altissima fama pervenne per la gentilissima statua d'una filatrice, che le tante volte fu astretto a riprodurre collo scarpello, saziando soverchiamente sè stesso per compiacere all'altrui insistenza.

Nè tampoco io credo si muoveranno i rigoristi a fare di questo argomento censura, accusando l'artefice, quasi in ciò fosse miscuglio di profane idee mal confacenti al luogo sacro ove soglionsi collocare simili monumenti; che ognuno ben ravviserà nelle Parche un'espressione allegorica del debole tessuto dell'umana vita, non altrimenti che veggiamo personificati i simboli delle virtù e delle affezioni dell'anima per soccorrere visibilmente l'immaginazione dello spettatore. E nella santissima chiesa di S. Antonio di Padova Matteo Allio milanese, là dove appunto si apre l'ingresso all'arca del santo, con molte allegorie scolpiva le Parche; e ben più profani concetti mesceva il gran Michelangelo poetando col suo immaginoso pennello, e pingendo *Caron Demonio con occhi di bragia* là dove sull'ara santissima nella cappella pontificale da Giulio secondo in poi 35 papi celebrarono solennemente e celebrano tutt'ora i più venerandi misteri della religione. Nè tampoco è d'uopo nell'osservare questo modellino andar scrupoleggiando sul movimento delle figure, che meglio studiate, e a più acconcio movimento disposte sarebbero state allorquando l'artefice avesse dovuto occuparsi del modello in più ampia dimensione: nè forse avrebbe lasciato che Atropo si volgesse con certo vezzo per recider poscia lo stame, ma sorda, ma avida, ma inesorata avrebbe troncato il filo, conservando quella seve-

rità che è propria del soggetto, e dalla quale mai dipartivasi lo scultore non dimentico dei precetti di Lessing, geloso di conservare quella maestosa bellezza che i più classici fra gli antichi non separarono giammai dagli oggetti da loro rappresentati.

È però vero che non giunsero fino a noi monumenti di certo significato ove possa dirsi positivamente che fossero espresse le Parche, sebbene fossero state parecchie volte scolpite negli antichi tempi: un antico basso rilievo della morte di Meleagro divide il parere dei dotti tra le Parche, e le Erinni, le quali ebbero presso l'antichità gli stessi onori. Pausania ci narra come una statua di Giove avesse sul capo a guisa di diadema le tre Parche; e sull'arca di Cipselo l'iscrizione ci dimostra che una figura mostruosa esprimeva una Parca: siccome anche l'orrenda figura che vuolsi rappresentante una Parca presso la tomba di Eteocle e Polinice vedesi chiaramente essere relativa all'orribil destino di que' due sventurati fratelli, e che i loro giorni fatali erano stati filati dalla più spaventevole delle Parche: ragioni tutte per cui si giustificano le incertezze di quelle tante interpretazioni che le confusero colle furie.

Ad ogni modo che intendasi questa allegoria è però sempre più dai poeti usata che dagli scultori, e giustificando, se vuolsi, coloro che le immaginarono vecchie per dimostrare con ciò l'eternità dei divini decreti, non si applaudiranno gli artisti che volessero con Licofrone esprimerle anche zoppe spiegando con suoi commentatori in tal guisa l'ineguaglianza degli umani eventi, e l'alternativa dei beni, e dei mali. Piuttosto mi piacerebbero scolpite colle ali come disse l'autore d'un inno a Mercurio (attribuito ad Omero) alludendo alla rapidità del tempo e della vita che involasi come un sogno. Ma sembra che fra tante varie rappresentazioni delle Parche Canova più di ogni altro avveduto, attenendosi ai saggi e ai

filosofi, le destinasse alle sfere, ove accordando le loro voci alla melodia delle sirene e delle muse ci ammaestrano sempre che anche nell' inesorabile loro ufficio sono esse le ministre di quell' armonia inalterabile, in cui mediante la distruzione e la riproduzione, consiste l' ordine e il regolamento dell' universo.

L' invenzione di questo monumento fù eseguita da Canova intorno l' anno 1802, e già la morte del N. U. Francesco Pesaro era avvenuta nell' anno 1798; allora fù che il suo intimo amico il N. U. Giuseppe Priuli fattosi interprete del dolore pubblico, (se pubblica doglia veramente per tale sventura desolò gli animi de' veneziani) diedesi ad operare con tutta la sua influenza, acciò eterna restasse la memoria del suo concittadino per mano del Fidia vivente, fin d' allora per le somme sue opere salito ad altissima fama. Apertasi quindi una sottoscrizione di Patrizii per riunire le somme calcolate necessarie a tal uopo, parve che l' affluenza de' concorrenti non corrispondesse abbastanza al voto del raccoglitore, e non essendosi ammesso, per supplire al difetto, che le altre classi di cittadini amorevoli dividessero l' onore di firmare i loro nomi in questo registro nobilissimo, restò il progetto deserto, e in seguito dimenticato.

Non starò a dirvi i cangiamenti politici che accaddero in quelle epoche successive, i quali possono avere molto contribuito a variare i presi divisamenti, poichè sono già questi a tutti ben noti, e sarebbe qui luogo a notare piuttosto un accorgimento dell' artefice inventore del monumento, il quale volendo pur corrispondere allora al desiderio del committente, e secondare i voti de' veneziani, per quanto la scultura prestarsi possa come indicatrice dell' incerto avvenire, modellò egli bensì una Venezia piangente, benchè non esisteva allora sotto le forme di repubblica, ma la configurò nuda il capo, colle insegne del suo carattere deposte. Nè punto convien dire che lo scul-

tore intendesse di giovare all'espressione del dolore col privare l'augusta donna dell'insegna caratteristica del proprio grado, poichè a ciò lo condusse più forte motivo, ed anzi al contrario maggiormente si desta l'emozione degli animi nel vedere piangere sotto le insegne regali illustre persona, che una donna di minor grado, e a cui sembrano esser più comuni i disastri. E per vero la perdita di un cittadino nel governo dei molti, e in tempi che i Regoli, e i Cincinnati non erano più in moda, non poteva dirsi che fosse la massima fra le calamità dello stato nè l'ultimo fato che riducesse la repubblica mancipia, e spogliata dalle ducali sue insegne. Ma sembra che lo scultore non volendo direttamente opporsi ai voti o ai vaticinii dei dolenti patrizii, e non volendo nello stesso tempo tradire la verità, per quanto quelle circostanze il permisero, conciliò questi estremi, e la Venezia che più non dominava in forma di repubblica, deposte le sue insegne, si vede qui piangere il cittadino ben altrimenti che le incoronate e piangenti provincie britanniche ricevon sul lido la salma di Nelson nel progettato monumento, e nel monumento a Vittorio Alfieri la desolata Italia, sempre, turrata, e incoronata, qualunque allora fosse il suo destino, con tanta energia deplorato nei versi di quel gran poeta, pure non depone a piè della tomba le insegne del suo grado, come veggiam qui fare la Venezia.

Per le quali cose tutte, e per ciò che poi dovette notarsi intorno a posteriori avvenimenti pensò anche il Canova di non fare altrimenti alcun cenno di questa sua invenzione che non fù condotta, nè pareva potersi più condurre ad effetto. Circospetto all'estremo com'egli era, alieno dallo spiacer a chiunque, straniero ad ogni partito, antepose di seppellire nella dimenticanza un'invenzione, che se aggiungeva qualche fronda a suoi lauri, destar poteva dei ricordi nella sua patria, sui quali non concorresse spontanea l'universal compiacenza dei cittadini.

Eccovi in succinto i riflessi che mi è accaduto di fare su questo monumento, e sul velo che lo nascose finora ai nostri sguardi, e poichè il tramutare i significati delle cose talvolta si ottiene con piccolissime modificazioni, io andava meco stesso pensando se quell'accordo di parti, e quella eccellente distribuzione non fosse egualmente stata opportuna per esprimere altra cosa, e intieramente disparata; per esempio se il medaglione del Pesaro non potesse diventare il medaglione di Tiziano, se la Venezia piangente non potesse diventare la Pittura, e il genietto portante il corno ducale non potesse sorreggere tavolozza e pennelli come primi emblemi del colorito, e i più sacri al primo pennello del mondo. — Nessuna mutazione occorrerebbe ai Leoni sempre veneto attributo permanente e invariabile. Una variazione io proporrei nel basso rilievo principale, e in luogo di scolpirvi i popoli i quali trattener vogliano la Parca dal recidere uno stame filato da un secolo, vi porrei volentieri Tiziano che in uno stato di assopimento vede in sogno o in visione il soggetto dell'Assunta, tal come osservasi nel suo gran quadro che forma l'ammirazione di tutte le genti, e che gareggia sì giustamente con tutte le più insigni produzioni dell'arte: non diversamente dal sig. Ripenhausen che in opera di pennello immaginò con felice successo il sogno di Raffaello cui apparisce la Vergine tal come egli la esprime nel gran quadro della Madonna di s. Sisto, che è lo splendor principale della galleria di Dresda.

Col porre questo monumento nello stesso tempio, in faccia a quello che stiamo preparando a Canova, si sarebbero resi così gli omaggi in Venezia al primo pennello, e al primo scarpello italiano i quali ebber comune la culla, e la tomba; e questa età nostra potrebbe così vendicar l'indolenza per cui le ceneri del Vecellio stanno pur anche inonorate sotto la pietra più sconoscente e più nuda, che direbbesi cuoprire le spoglie dell'uomo più oscuro.

Ma io temo che piuttosto che lusingarmi intorno al sogno di Tiziano non abbiate a rispondermi che io stesso vado sognando la possibilità di riescire in questo progetto, il quale sebbene molto meno vasto e grandioso di quello a cui concorre tanta parte d'Europa pel monumento che stiamo innalzando a Canova, nondimeno importando una somma ragguardevole, non saprei ripromettermi di stare con buon successo alla testa di una simile impresa; e non bisogna cimentare con troppa inconsideratezza una seconda volta lo stesso progetto all'eventualità di una sottoscrizione. Confortiamoci però coll'amenità dei deliri di questo genere, che tali soglion chiamarsi le nostre idee da tutti coloro che idolatrano le fortune e le custodiscono troppo gelosamente; e convenghiamo che è molto meglio delirare amabilmente, che amaramente cruciarsi nelle profonde meditazioni.

Venezia 25 marzo 1823.

Il. v. aff. amico L. CICOGNARA

EDIPPO nel bosco dell' Eumenidi. *Tragedia del sig. Gio. BATISTA NICCOLINI recitata per la prima volta al teatro della Pergola la sera dei 17 marzo 1823.*

Noi crederemmo di aver mancato al nostro istituto, se si lasciasse passar da noi la prima occasione, senza dar contezza della rappresentazione di una tragedia nuova, e di una tragedia del sig. Niccolini. Essa doveva essere un avvenimento nazionale in Firenze, e lo è stato: il che grandemente ci ha rallegrati, e nel tributo di stima, che il popolo colto della città nostra ha reso in questa occasione al nostro concittadino, abbiamo veduto con gioja anche un annunzio delle speranze, le quali noi possiam concepire per veder risalita fra noi a maggiore altezza la

dignità del teatro. Vero è che le pubbliche istituzioni, e le abitudini tolgono ancor troppa parte di quell' onore in che era la tragedia fra i Greci, quando essa dal sommo degli oratori fu rinfacciata solennemente agli Ateniesi degenerati come una di quelle cose, le quali dovevano più servire ad inalzar gli animi, ed a ridestare dei generosi, e forti sentimenti in quel popolo. L' onor del coturno è scemato troppo dappoichè invece di passeggiare sui marmi esso è ridotto a calcar quegli stessi tavolati sui quali noi siamo avvezzi a cercare spettacoli di frivolo passatempo, e dappoichè la tragedia invece di esser rappresentata in pieno giorno ed all' aria aperta, e in mezzo alla attività del viver civile, e politico, è rilegata ad alternare colle conversazioni, bisogno del nostro secolo, gli oziosi piaceri della serata. Pur nonostante il vedere come si ascolti una tragedia, e come essa si giudichi dee persuaderci della facilità che vi è sempre a richiamar gli uomini a quello che è alto, e onorato, e noi abbiamo potuto conoscere che non ci siam male apposti quando abbiamo tante volte raccomandato, che si ponga cura al teatro, come a un oggetto dei più importanti per la civil società.

Ma nella frequenza di popolo accorsa all' Edippo la sera dei 17 marzo, vi ebbe qualche cosa di straordinario, e che dà luogo a delle considerazioni tutte particolari all'autore. Nè il teatro, per quanto grandissimo, nè i palchi affollati in nuova guisa bastarono a contenere i tanti che voleano essere spettatori, e molti ne furono rimandati indietro. E noi lieti di aver conosciuto in quanto pregio sia tenuto fra noi il nome del Niccolini, siamo certi nell' annunziarlo di essere uditi volentieri anche al di là dei confini della Toscana, poichè professando egli una letteratura sgombra di ogni ristrettezza municipale, ha saputo rendersi caro, e venerando anche a quei letterati, che per comune sventura si chiamano nostri rivali, e che

dovrebbero solamente esser nostri amici, e nostri compagni in ogni bello studio.

La strettezza somma del tempo alla quale ci riduce il dovere di non ritardar questo primo annunzio, ci toglie di poter prendere a esame questa tragedia, il che non vorremmo fare altro che in un modo che ne sia degno, per quanto può riuscire a noi. Nè saremmo contenti di darne giudizio sopra una sola recita. E perciò, siccome l'autore promette di darcela in breve stampata con alcuni cambiamenti i quali la scena gli ha suggeriti pel migliore effetto teatrale, noi ci riserbiamo a parlarne fondatamente quando la lettura di essa potrà far giudice ognuno delle opinioni nostre, le quali possiamo accertar che saranno dettate da quella imparzialità, che questo giornale professa sempre. Nè le tante bellezze di questa tragedia, nè la riputazione dell'autore, ci tratterranno punto dall'assumere modestamente la parte ancora di critico, dovunque ci sembri opportuno. Intanto però noi diremo poche parole intorno alla recita solamente. E porremo qui sotto due scene, le quali abbiamo potuto ottener dalla cortesia dell'autore, non coll'idea di dare un saggio di quanto possa il Niccolini, il quale non abbisogna di alcun nuovo titolo per levar grido come poeta: ma bensì per far godere frattanto anche ai nostri lettori di una così bella poesia, la quale se destò sensazione profonda in chi l'udì declamar dalla scena, dee certamente piacer sempre più e colpir più a dentro ogni volta ch'essa sia letta, il che non è dato, che a pochi fra gli scrittori. E chi avrà udite queste due scene, e si ricorderà dell'effetto ch'esse produssero ci saprà grado che noi siamo stati i primi a pubblicarle; e chi arriverà nuovo alla lettura potrà giudicare come abbia dovuto essere accolto l'Edippo, e se abbia meritati gli applausi ch'esso riscosse.

E qui, siccome il nostro assunto ci restringe a parlar solamente in questo luogo degli attori, e degli spettatori,

noi dobbiamo in primo luogo chiamarci soddisfattissimi di questi ultimi, i quali hanno mostrato che quando la scena farà il suo dovere, la platea non sarà mai per mancare al suo. L'attenzione profonda, e maravigliosamente unanime in tanta folla con cui la tragedia fu ascoltata dal principio alla fine mostrò ad evidenza che gli uomini anche disapplicati per abitudine non son però tali per necessità della loro natura, e ben si vidde che chi era venuto quella sera al teatro della Pergola non vi era venuto a passar le ore ma a pascere l'animo. E chiunque si sia mescolato nella platea, ed abbia spiata la qualità delle impressioni le quali si destavano successivamente nei suoi vicini, avrà dovuto rendere giustizia al buon senso, e all'accorgimento di questo pubblico ai moti anche involontari del primo istinto che è sempre giusto, poichè la moltitudine rivendica sempre con la rettitudine del giudicare gli errori, i quali, non per sua colpa, essa commette talvolta nell'operare. Noi possiamo asserire senza alcun dubbio che furono ben gustati, e sentiti, e che saran ricordati sempre tanti bei tratti di poesia maschia, e robusta, e tante bellezze tragiche che si ritrovano nell'Edippo: e per quanto l'effetto di essa fosse interrotto talvolta da qualche incaglio nell'andamento della scena, e dall'essere alcune cose o non abbastanza ben rappresentate o anche non bene espresse, ognuno di noi ne riportò seco una impressione non punto pregiudicata dalla grandissima aspettativa, nella quale noi eramo tutti.

Certamente il pubblico non poteva approvare, nè l'approvò, che l'Inno alle Furie che è nel primo atto fosse detto dai sacerdoti usciti sulla porta del tempio, senza altra buona ragione che quella di farsi udire da noi che stavamo fuori della scena. Nè potè esser soddisfatto dell'andare e venire delle comparse, nè dell'andamento della catastrofe, nè in generale di quanto contribuisce a porre un certo insieme di verità, e di convenienza nel-

l'ordinamento della scena, arte della quale i francesi sono maestri, e gli italiani digiuni affatto per ora. Ed ancor che non fosse mancato questo artificio, il quale solo può dare all'azione l'aspetto d'una azione vera, quel lunghissimo aspettare che si faceva ogni volta da un atto all'altro avrebbe bastato ad infievolirne ogni buono effetto. Ma a fronte di tutto ciò può egli dirsi assolutamente che l'Edippo fosse recitato male? No, certo. La parte del protagonista non avrebbe forse potuto desiderare un migliore attore del sig. Paolo Belli Blanes il quale spiegò in essa, e dignità di contegno, ed evidenza di espressione, e artificio molto; e sarebbe ingiusto l'andare a ricercare in lui le pochissime mende, senza rilevare partitamente i suoi molti pregi. Noi ci contenteremo di lodarlo, poichè egli lo ha meritato. E loderemo anche molto la sig. Carlotta Internari, la quale nella parte di Antigone sostenne la reputazione che ella si è acquistata di una fra le migliori attrici d'Italia. Ma il merito particolare di qualche attore non basta perchè si ottenga nell'insieme un effetto corrispondente; che se bastasse noi non avremmo tanta ragione quanta ne abbiamo di lamentarci della condizione in cui sono i nostri teatri. Poichè degli attori buoni o almeno facilmente capaci di divenirlo ne abbiamo parecchi, ma delle commedie, o delle tragedie ben recitate, di rado, o non mai. Nè le avremo, finchè la condotta dei nostri teatri non cambierà affatto, finchè essi non saranno sottoposti a una direzione intelligente piuttosto che a una speculazione avida, e finchè la condizione di attore non salirà in maggior credito nella società. Le quali cose non si potranno ottenere mai con degli attori vaganti, e che non hanno città, nella quale essi possano aspirare a ottenere un posto onorato, nè alcuno di quei legami, e di quelli stimoli, pei quali possano essi studiarsi di meritarselo. Onde essi non badano ad altro che ad ottenere al più un successo momentaneo, e son contenti allorchè scansando dei vizi trop-

po mostruosi nell' arte loro, essi non disgustano il pubblico da quella certa frequenza di concorso, la quale è prodotta più che da altro dalla curiosità di vedere nello spesso cambiarsi delle compagnie comiche, delle nuove facce e dei nuovi gesti. Sicchè gli spettatori osservano più il personaggio che recita, che non l' insieme della tragedia, o della commedia che è recitata; e non vi è per gli attori, che una meschina responsabilità individuale, e niuna quanto alla condotta, e all' effetto generale delle rappresentazioni. Al che si aggiunga un altro gravissimo inconveniente, cioè che reputati essi come stranieri in ogni città dove essi vadano a recitare, non si crede di potere esiger da loro accuratezza veruna nella pronunzia, e passano inosservati o negletti gli errori i più gravi per la sola abitudine di sentirne ad ogni stagione dei nuovi, e dei più strani. Il che se non deve esser perdonato in alcuna città d' Italia, deve esserlo meno che in ogni altra in Firenze. Ma si ebbe assai da dolersi intorno a ciò nella recita dell' Edippo, poichè alcuni attori, benchè non dei primi, e colle false vocali, e coi falsi accenti, e specialmente coll' inghiottirsi le desinenze, e non appoggiar su di esse in un modo spianato, e chiaro senza cantilena, ritardavano talvolta l' intelligenza del pubblico, il quale si mostrava insofferente di perdere alcun di quei detti dai quali egli solea ricevere a ogni momento delle sensazioni così profonde. Nè mai questo vizio potea arrecare più danno che a recitare i versi del Niccolini, i quali si distinguono, fra le altre doti, per la copia dei sensi ristretti sempre in poco numero di parole.

Noi non potremo dunque udir mai una tragedia che soddisfaccia, e dell' effetto della quale si possa giudicare adeguatamente, finchè non si avrà una compagnia fissa, la quale rispetti, e coltivi il criterio del pubblico nei più minuti particolari, corregga sè stessa, ed abbia bisogno per sostenersi di camminar progressivamente verso un

certo grado di perfezione . Allora il Niccolini ci darà delle altre tragedie , e potrà prendere sulla scena quel posto , che già molte qualità del suo ingegno gli hanno assicurato distinto, ed illustre , fra i tragici dell' Italia.

X.

ATTO SECONDO

SCENA I.

*Edippo , Antigone .**Edippo*

O guida al cieco genitore , o luce
Alle tenebre mie , di padre il nome
Dolce ad Edippo fai : per te sostiene
Ei la sua notte che lo cinge : oh dove
Stanche dagli anni , e dal cammin le membra
Riposerò ? dove giungemmo ?

Antigone

Io veggo

Qui cipressi ferali , orride rupi
Che il folgor percotea.

Edippo

Sede conforme

Al fato mio : sol dei cipressi all' ombra
Posar tu dei misero capo ! oh gioia !
Il mio sepolcro alfin trovai.

Antigone

Di morte

Sempre ragioni , o padre ?

Edippo

Ah visse Edippo ,

Visse pur troppo ! Agli occhi suoi profani
Vietò l' aspetto della sacra luce ,
E meglio ei vide i suoi delitti . . . è stanco
(Forse o ch' io spero) di punirlo il fato,
Che in lui fe' pompa di furori eterni :
Sento gli Dei mutati , e me la terra ,

Che non s'apri sotto il nefando letto,
 Pietosa accoglierà nel sen materno . . .
 Antigone sespìri?

Antigone.

È dunque vero!

Tu m'abbandoni, o padre mio! non sono
 Fido sostegno ai passi tuoi? non piango
 Al tuo dolore anch'io? per te sopporto
 Del ricco avaro che rampogna, o nega
 I doni ingrati, e le repulse altere.
 Pur dianzi il ciel fremea: sul capo aspetti
 Il fulmine invocato, e me respingi
 Colla tremula man dal sen paterno . . .
 Io più t'abbraccio, e volta al cielo esclamo
 Fra le procelle: a separar non vale
 La folgore di Giove i nostri amplessi.

Edippo.

Assai per me soffristi: oh te felice.
 Se m'obliasse il mondo, e nella tomba
 Tutto scendesse Edippo: a te retaggio
 La sola infamia io lascio: avvi mortale
 Che osi affrontarla? Ahi misera innocente,
 E tu sei parte di mie colpe, e vane
 Le tue virtùdi io feci; e pria che nata,
 A mesti giorni di solinga vita,
 Dannai la figlia: ah non vedrà d'Imene
 Splender le faci, non udrà di madre
 Il dolce nome, e i moribondi lumi
 Non chiuderà la man dei figli.

Antigone.

Edippo,

Che d'Imenei mi parli? estinto il padre,
 Antigone vivrà?

Edippo.

Dell'empia casa

Unica lode, a me sei figlia! e padre
 Sono agli iniqui, ond'ebbi esiglio, ed erro
 Vecchio, mendico, e pietà chieggo a tutti
 E son di tutti orrore: ah tosto arrechi
 Le mie vendette il tempo.

T. IX. Marzo

*Antigone***I voti antichi**

Non rinnovar, ten prego.

*Edippo***O cara voce**

Nel cor mi scendi, e le tempeste accheta

Dell'anima affannata: io più non miro,

Già testimon de'miei delitti, il sole;

Me stesso ognor contemplo; i dì passati

Mi son rimorso, e l'avvenir, terrore.

Antigone

Spera, confida negli Dei.

*Edippo***Siam soli**

In questo bosco, o figlia? orme ravvisi

D'umano piè?

*Antigone***Sovra quel colle un tempio**

Sorge.

*Edippo***Che dici? un tempio! un Dio vi fosse**

Ai miseri propizio! i passi, o figlia,

Volgi colà . . . no . . . resta . . . un solo istante

Io senza te . . . più grave allor sul ciglio

La notte e il duol mi siederà . . . quel tempio

Forse a cotanti affanni . . . ah chiegga Edippo

Pace alla tomba, e non all'are.

*Antigone***Oh! lascia**

Che il tuo desio s'appaghi.

*Edippo***Al cieco padre**

Sollecita ritorna, e un dolce amplesso

Delle brevi dimore il duol compensi.

ATTO SECONDO

SCENA IX.

*Polinice, Teseo.**Polinice*

Signor d'Atene, alla vicina impresa
 Avrò compagno il genitor placato?
 Se vanto in mezzo alle mie schiere Edippo,
 Sol col suo nome io vincerò; che Tebe
 Ben crederà nella fraterna guerra
 Giuste quell'armi, ov'è presente il padre.
 Al vile (oh duolo!) allor cadrà lo scettro
 Che strappargli io volea: ma che? l'iniquo
 Che or tanto aborro, io sprezzerrò.

Teseo

Dal padre

Speri più che il perdono? è sol di questo
 Intercessor Teseo. Che qui giungesti
 Quell'infelice ignora: util consiglio
 Il tacerlo io pensai: tanto è dai mali,
 E dai rimorsi affaticato Edippo,
 Che spesso l'ira col dolor rinasce
 Nell'egro petto: ah della figlia istessa
 La dolce voce che nel cor si sente,
 Su lui perdè l'usato impero.

Polinice

Edippo

Gl'ingrati figli, e n'ha ben dritto, aborre.
 Grave è l'ira d'un padre, e più l'aspetto
 Del suo dolor: non mai quel veglio io miri
 Nel dì della battaglia, o tosto io miri
 L'empio fratello.

Teseo

Ah del rimorso è voce,

E tu l'ascolta: appresentarti al padre
 Senza timor potrai, se volgi altrove
 L'ira, e le schiere. Io del vicin delitto
 Tremo al pensiero alla tua patria asconde
 L'argivo i dolci campi, e l'empia face
 Arde i tuoi Numi sui paterni altari

Ah le pugne fraterne il sol non vegga,
 Orrore novello in Tebe istessa.

Polinice

E vuoi

Ch' esule eterno, e re deriso, io lasci
 A un Eteòcle il trono? io senza i prodi
 Che ai danni suoi tutta la Grecia aduna,
 D'ira, di ferro, e di ragione armato
 Saprei punirlo, io solo. Invan rammenti
 Ch' ei m'è fratello; a questo cor io dice
 Ad ogni istante l'odio: io l'empio aborro
 Senza rimorso alcuno.

Teseo

Ahi lasso! il veggio,

La colpa tua più del trionfo è certa:
 Se palma infame nell'orribil guerra,
 Ov'è la gioia al vincitor delitto,
 A te concede l'invocata Erinni,
 E col ferro straniero al suolo adegui
 Le sacre mura alla città di Cadmo,
 Dimmi, sarai felice? in ogni veglio
 Che grave andrà della servil catena,
 Il padre tuo vedrai: le meste antiche
 Della misera madre il sacro aspetto
 Ricorderanno a te: non resta in Tebe
 E nei tuoi lari, altra sorella, Ismene?
 Minor di tutti, e di soldati argivi
 Duce tebano, al rapitor guerriero
 Sveller potrai fra la vittoria, e l'ira
 Sì cara preda, ove all'eccidio avanzi
 Dell'arsa terra? o più infelice udrai
 Sotto i piedi atterriti un fioco grido
 Sorger fra le ruine, e dire: ah! l'empio
 Fratello è che mi calca: in odio ai vinti,
 Sospetto al vincitor, scherno d'entrambi
 Ve' l'iniquo, s'esclama che lo scettro
 Ebbe dal fratricidio: olà Tebane
 Madri togliete i figli spenti, e s'apra
 Al re la via che lo conduce al trono . . .
 Nella strage fraterna il carro illustri
 Del suo regio trionfo.

Polinice

O tu che vedi

Così tremendo l'avvenir, provasti
 Il dolor dell'esiglio, e quanto ei pesi
 Più che ad ogni uomo, ai regi? in strana terra
 Infelice t'aggira, e poco implora
 E men che poco ottieni; e come incresce
 A nobil cor pietà richiesta, impara,
 Se pur la trovi, e come presto è stanca
 La pietà nei mortali: e figlio, e sposa
 Abbi che t'ami, e pianga; un reo fratello
 Che neghi, e trono, e patria; il cor ti roda
 E vendetta, e rimorso, e lunga speme
 Maggior d'ogni tormento; e poi consiglia
 D'Edippo il figlio. Ma garrir che vale?
 Armi ti chiesi, e non consigli... Atene
 Non è sì lunge dal cammin di Tebe,
 Che della Grecia il moto, e i vasti incendi
 Di tanta guerra a contemplar s'assida
 Spettatrice indolente. Acasto a nome
 Dei congiurati re ti vuol compagno
 Del periglio comun: nunzio di Tebe
 Pur Creonte verrà. Dubbia la scelta
 È fra Eteòcle e me?

Teseo

Rigetto entrambi:

E Teseo è tal che del suo scudo all'ombra
 Posi tranquilla Atene. E s'io volessi
 Contaminar nell'empia guerra un brando,
 Che i tiranni punì, trovar seguaci
 Al mio furor potrei? Se Tebe ha servi,
 Atene ha cittadini. Io qui non sono
 Che nelle pugne il duce, a sacre leggi
 E custode, e soggetto, a tutti uguale
 Tranne sol nella gloria, e quando i figli
 La Patria chiami, ad ubbidirla il primo.

Polinice

Ubbidisci e sei re? Qui non si vola
 A un sol tuo cenno all'armi? Or veggo aperto
 Il tuo consiglio: anch'io, se uguale in Tebe
 Fosse il potere, abbandonar saprei

Ad Eteòcle nella man spergiura
 Scettro impotenté, e al coronato schiavo
 Trar lascierei su vilipeso trono
 Sonni sicuri.

Teseo

Il tuo germano in Tebe

Può men di Teseo quì, che amor concede
 Più che forza non toglie: il sai; le molte
 Attiche genti una cittade accolse
 Allor ch'io posi all'imperar confini
 E all'ubbidire, e d'ogni re più grande
 Calcai l'orgoglio dello scettro...

Polinice

Atene

Mi rivedrà: se de' tiranni il sangue
 Chieggon libere spade, all'ire vostre
 Quel petto infame io cederò; che Tebe
 Libera sia; ruini il soglio avito,
 Ma sull'empio germano: i suoi delitti
 Narrar saprò: che non attende i patti,
 Che spergiura gli Dei, che ognun l'aborre.
 Non già com'io... più non vivrebbe.

Teseo

È vana

L'empia speranza. Al re d'Atene è legge
 Il voler della Patria: accolgono l'are
 Delle Eumenidi Edippo: or qui, se nulla
 Può la nostra preghiera, al padre irato
 Tu favellar potrai: ma pria che a Tebe
 Rivolga il piè, mira, io ten prego, Edippo
 E dell'Erinni il tempio.

Polinice

Odami Atene.

ERRATA

Correggasi il seguente errore corso nella stampa del fascicolo di *febbraio*, presente volume.

pag. 105 *Tota da Tot*, leggasi *Jota da Jod*,

Fine del Fascicolo XXVII.

А Т А Я Я Е

fascicolo di febbraio, presente volume.
 Corteggiasi il seguente corso nella stampa del

pag. 102 Nota da Tot. leggesi Nota da Tot.

Fin del Fascicolo XXVII.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

FEBBRAJO 1823.

Ora	Barometro	Termometro		Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
		Interno	Esterno					
	poll. lin.							
7 mat.	27. 2,9	6,9	6,7	100	0,41	Pon.	Coperto.	Ventic.
mezzog.	27. 3,5	7,3	7,6	100	0,07	P. Lib.	Nuvolo.	Nebbia
11 sera	27. 1,8	7,6	7,6	100	0,05	Lev.	Pioggia.	Calma
7 mat.	27. 0,9	7,2	6,7	100	0,27	Ostro	Coperto.	Ventic.
mezzog.	26. 11,4	8,0	8,6	100	0,07	Sc. Lev	Pioggia.	Vento
11 sera	27. 0,5	7,6	7,6	95	0,22	Lib.	Pioggia.	Vento
7 mat.	27. 1,0	7,3	7,4	100	0,47	Gr. Tr.	Piovoso.	Ventic.
mezzog.	27. 2,1	7,6	8,0	100	0,03	Tr. Gr.	Pioggia.	Ventic.
11 sera	27. 4,7	8,0	8,4	95	0,03	Os. Lib	Ser. con neb.	Ventic.
7 mat.	27. 6,1	7,6	8,0	93	0,10	Lib.	Coperto.	Ventic.
mezzog.	27. 7,9	8,0	9,4	70		P. Lib.	Ser. rag.	Vento
11 sera	27. 10,2	8,0	7,6	90		Os. Lib	Ser. con neb.	Ventic.
7 mat.	27. 11,0	7,6	7,1	99	0,06	Ostro	Piovoso.	Ventic.
mezzog.	27. 11,1	7,7	9,2	83	0,05	Os. Lib	Coperto.	Ventic.
11 sera	27. 10,4	8,0	9,3	96	0,03	Os. Lib	Piovoso.	Ventic.
7 mat.	27. 10,4	8,4	8,9	100	0,04	Lev.	Coperto.	Cal. af.
mezzog.	27. 10,1	8,9	11,5	91		Ostro	Minaccioso.	Ventic.
11 sera	27. 9,5	9,8	10,7	99		Lib.	Nuvolo.	Calma
7 mat.	27. 9,9	9,5	9,9	100		Ostro	Coperto.	Calma
mezzog.	27. 8,0	9,8	10,7	100	0,09	Sc. Lev	Pioggia.	Ventic.
11 sera	27. 4,5	9,3	9,3	100	0,97	Ostro	Pioggia.	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom.		Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo		Giorni
			Interno	Esterno						
8	7 mat.	27. 6,0	9,0	8,1	100	0,62	Lib.	Coperto.	Ventic	9
	mezzog.	27. 7,2	9,0	9,3	91	0,03	Lev.	Nuvoloso.	Ventic	
	11 sera	27. 9,5	9,0	8,6	82		Ostro.	Sereno.	Ventic	
9	7 mat.	27. 10,7	8,0	7,2	99	0,05	Lev.	Piovoso.	Calma	10
	mezzog.	27. 11,7	8,1	9,3	81	0,01	Lev.	Nuvoloso.	Calma	
	11 sera	28. 1,7	7,6	6,2	85	0,04	Lev.	Ser. con neb.	Ventic	
10	7 mat.	28. 1,8	4,6	4,5	95		Lev.	Sereno rag.	Ventic	11
	mezzog.	28. 2,0	7,1	6,7	80		Lev.	Bel sereno.	Calma	
	11 sera	28. 1,0	8,0	6,7	99	0,12	Os.Lib.	Piovoso.	Ventic	
11	7 mat.	27. 11,9	7,7	7,6	100	0,24	Os.Lib.	Piovoso.	Vento	12
	mezzog.	28. 0,2	8,0	8,9		0,04	Ostro.	Piovoso.	Calma	
	11 sera	28. 0,3	8,2	8,0		0,01	Lev.	Ser. con nuv.	Calma	
12	7 mat.	28. 0,8	8,0	8,0			Scir.	Sereno rag.	Calma	13
	mezzog.	28. 1,0	9,3	10,7			Sc.Lev.	Sereno.	Vento	
	11 sera	28. 0,5	9,3	8,4			Lev.	Sereno.	Ventic	
13	7 mat.	27. 11,9	8,7	6,8			Lev.	Coperto.	Calma	14
	mezzog.	27. 10,5	8,9	9,9			Os.Lib.	Nuvolo.	Vento	
	11 sera	27. 10,6	8,4	7,5		0,20	Lib.	Nuvolo.	Vento	
14	7 mat.	28. 0,0	7,5	6,7			Sc.Lev.	Ser. con neb.	Ventic	15
	mezzog.	28. 0,5	8,0	8,2			Scir.	Ser. con nuv.	Ventic	
	11 sera	28. 0,6	8,4	7,5			Lev.	Ser. con neb.	Calma	
15	7 mat.	28. 0,0	7,6	6,5			Sc.Lev.	Coperto.	Ventic	16
	mezzog.	27. 9,0	6,8	7,3			Gr. Lev	Coperto.	Vento	
	11 sera	27. 9,7	6,7	6,7		0,41	Sc.Lev.	Nuvolo.	Vento	
16	7 mat.	27. 8,1	6,4	5,3			Sc.Lev.	Sereno rag.	Vento	17
	mezzog.	27. 9,3	6,7	7,1			Gr. Tr.	Ser. con nuv.	Ventic	
	11 sera	27. 9,1	6,2	5,8		0,12	Scir.	Nuv. rotti.	Ventic	
17	7 mat.	27. 9,0	5,9	4,9			Scir.	Sereno rag.	Ventic	18
	mezzog.	27. 10,1	5,8	6,7			Tram.	Sereno.	Ventic	
	11 sera	27. 9,6	7,1	4,9			Gr. Tr.	Sereno.	Calma	
18	7 mat.	27. 9,6	5,3	2,9			Scir.	Sereno.	Ventic	19
	mezzog.	27. 10,9	5,8	4,9			Sc.Lev.	Sereno.	Calma	
	11 sera	27. 11,0	5,0	3,1			Scir.	Ser. con neb.	Calma	
19	mezzog.	27. 10,1	5,3	6,7		0,07	Gr. Tr.	Ser. coperto.	Ventic	20
	11 sera	27. 8,6	5,8	5,8			Lev.	Piovoso.	Calma	

Ora	Barometro	Termom.		Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
		Interno	Esterno					
7 mat.	27. 8,8	5,3	4,4		0,32	Sc. Lev	Nuvolo.	Ventic.
mezzog.						Tr. Gr.	Ser. belliss.	Ventic.
11 sera	27. 11,0	5,8	5,3			Scir.	Sereno.	Calma
7 mat.	28. 0,6	5,3	4,0			Ostro.	Ser. con nuv.	Ventic.
mezzog.	28. 1,3	5,8	7,1			Gr. Tr.	Sereno.	Calma
11 sera	28. 2,6	6,2	4,9			Lev.	Ser. fosco.	Vento
7 mat.	28. 2,7	4,9	2,7			Scir.	Sereno.	Ventic.
mezzog.	28. 3,0	5,8	6,7			Maest.	Bel sereno.	Ventic.
11 sera	28. 2,8	7,1	7,6		0,01	Lib.	Piovos.	Calma
7 mat.	28. 1,3	7,1	7,1		0,30	Scir.	Piovos.	Ventic.
mezzog.	28. 1,5	7,1	9,0		0,18	Scir.	Nuvolo.	Ventic.
11 sera	28. 1,5	7,6	8,4			Scir.	Ser. nebb.	Calma
7 mat.	27. 11,7	7,7	8,0			Os. Lib	Nuvolo.	Ventic.
mezzog.								
11 sera	27. 9,9	8,4	8,0		0,46	Gr. Lev	Piovos.	Ventic.
7 mat.	27. 10,0	7,1	5,8			Gr. Lev	Sereno.	Calma
mezzog.	27. 10,4	8,0	9,0			Lev.	Sereno.	Ventic.
11 sera	27. 11,0	8,4	8,0			Sc. Lev	Ser. rag.	Ventic.
7 mat.	27. 9,7	7,1	5,8		0,24	Scir.	Nuv. piov.	Calma
mezzog.	27. 8,8	7,6	9,0		0,13	Os. Lib	Piovos.	Vento
11 sera	27. 6,3	7,9	8,9		0,37	Lib.	Coperto.	Ventic.
7 mat.	27. 4,0	8,4	8,9		0,64	Lib.	Nuvolo.	Vento
mezzog.	27. 4,9	8,4	10,2			P. Lib.	Ser. con nuv.	V. forte
11 sera	27. 4,6	8,4	8,0		0,03	Os. Lib	Pioggia.	Ventic.
7 mat.	27. 2,3	7,9	6,2			Lib.	Pioggia.	V. gag.
mezzog.	27. 4,5	8,0	7,7		0,14	Sc. Lev	Nuv. gonf.	Calma
11 sera	27. 7,6	7,1	5,8			Lev.	Ser. rag.	Calma

FENOMENI DI VARIO GENERE.

2. La notabilissima depressione in cui fu lasciato jeri sera il Barometro quella ancor più profonda nella quale è stato trovato questa mattina, e i chiari indizi che dessa dovesse farsi sempre maggiore, han reso necessaria una speciale e quasi continua ispezione di detto strumento in tutto il corrente giorno. Ecco quanto è stato notato.

a ore 7 della mattina	B. ^o poll. 27 lin. 0,9	Ter. Inter. 7,3	T. Est 6,8
a ore 9 ¹ / ₂	B. poll. 27 lin. 0,6		
a ore 10 ¹ / ₂	B. poll. 27 lin. 0,15		T. Est 8,8
a ore 11	B. poll. 26 lin. 11,9		
a ore 11,5	B. poll. 26 lin. 11,6		
a mezzogiorno	B. poll. 26 lin. 11,4	Ter. Inter. 8.	T. Est 8,6
a ore 1. pomeridiane	B. poll. 26 lin. 10,3		
a ore 2 ¹ / ₂	B. poll. 26 lin. 9,65		
a ore 2. min. 19.	B. poll. 26 lin. 10,3		
a ore 2 ¹ / ₂	B. poll. 26. lin. 10,4	Ter. Int. 8,2.	T. Est. 8,5
a ore 3.	B. poll. 26. lin. 10,4		
a ore 7.	B. poll. 26. lin. 11,4	Ter. Int. 7,7	T. Est. 7,8
a ore 7. m. 20	B. poll. 26. lin. 11,2	Ter. Int. 7,7	T. Est. 8,0
a ore 11.	B. poll. 27, lin. 0,5	Ter. Int. 7,8	T. Est. 7,6

Alle due e ¹/₄ pomeridiane, e durante quei pochi minuti nei quali ha avuto luogo l'infimo abbassamento, è soffiato un libeccio tempestosissimo, accompagnato da pioggia impetuosa e dirotta. Quest'abbassamento è tale che non vi è memoria che mai siasi veduto sì grande tra noi. Quello il quale ebbe luogo il 25 xbre 1821, che fu universale in quasi tutta l'Europa, e di cui come cosa affatto straordinaria molto si scrisse nei giornali, non giunse che a poll. 27 lin. 1,9 e rimase perciò lin. 4,25 superiore all'attuale.

3. Nella notte pioggia impetuosa con qualche romore di tuono.

7. Nella sera verso le ore otto gran tempesta, con lampi tuoni e forti scarichi di fulmini. Una di queste ha destato un piccolo incendio a s. Margherita a Monti.

13. Nuova tempesta con tuoni, fulmini e fiero vento nella sera.

15. I monti e le più elevate colline del nostro contorno sono coperte di neve.

16. Scossa di grandine verso le due pomeridiane.

20. Nuova neve nei luoghi che sopra.

27. Bufere veementi nella notte.

28. Mediocre piena nel fiume.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL NONO VOLUME

La convenienza di non far dipendere la stampa di un quaderno dell'Antologia da un altro quaderno facente parte del medesimo volume e di potere per conseguenza averne due sotto al torchio nel tempo medesimo, ci ha decisi ad adottare il sistema di ricominciare la numerazione delle pagine in ciascuna dei quaderni; ma perchè questa triplicata numerazione potrebbe rendere più difficile e più lungo l'uso dell'indice generale, distinguiamo con A. B. C. i tre quaderni che come pongono il volume.

SCIENZE MORALI E POLITICHE

- Lettera a' sigg. collaboratori, corrispondenti e associati dell'Antologia. (G. P. Vieusseux direttore) A. Pag. I
- Istoria del Giuri, del sig. Aignan. (continuazione). (D. G. Giusti) „ A. 3
- Almanacco agrario compilato per istruzione de' giovani, da Carlo Verri. (M.) „ A. 49
- Quali sono i vantaggi e gl'inconvenienti rispettivi degli ospedali, o dei soccorsi al domicilio degl'indigenti malati? (Filandro.) „ B. 97
- La scienza del diritto commerciale terrestre e marittimo, costituito e costituendo. (Av. Giov. Castinelli.) „ A. 110
- Viaggio d'un anno dall'ottobre 1821 all'ottob. 1822! (X.) „ A. 130
- M. Tullii Ciceronis de re publica, quae supersunt, edente Angelo Maio. (Artic. 1.^o) (A. Benci.) „ A. 145
- „ (Artic. 2.^o) „ „ „ B. 168
- „ (Artic. 3.^o) „ „ „ C. 118
- Storia della guerra de' trent'anni di Federico Schiller, tradotta da Antonio Benci. (E.) „ B. 55

Della storia, dei costumi e della favella d'alcune nazioni
indiane dell'America settentrionale. (R. Uzielli.) „ B. 71
Precetti d'educazione di Luigi Boneschi. (M.) „ B. 106
Progetto per la formazione di una stabile compagnia
comica. „ B. 191

Riflessioni sulle colonie in generale, e in particolare su
quelle che si converrebbero alla Francia, del sig.
Maltebrun; estratto dagli annali di viaggi. (G. R. P.) „ C. 53
Storia dei francesi, del sig. Sismondi, (terza parte.)

(A. Renzi.) „ C. 106
Delle antiche leggi della Scandinavia (Articolo 1.°)
traduzione. (I. Moutier.) „ C. 146

Edippo nel bosco dell'Eumenidi. Tragedia di G. Batista
Nicolini. (X.) „ C. 186

GEOGRAFIA, VIAGGI ec.

Ragguagli geografici, e notizie di viaggiatori. (Pagnozzi.) „ A. 123
Estratto di lettera del sig. Ruppel al barone di Zach. („) „ B. 188

Geografia moderna universale di G. R. Pagnozzi. „ B. 189
„ C. 136
Della strada nuova da Nizza a Sarzana.

(C. L. Bixio di Genova.) „ C. 1
Edizione di Marco-Polo per opera della società di geo-
grafia di Parigi. (P.) „ C. 174

SCIENZE FISICHE E MATEMATICHE

Risposta alle considerazioni del prof. Gazzeri intorno alla
meccanica della materia, del (Cav. Nobili.) „ B. 136

Seconda lettera al sig. cav. Vincenzo Antinori intorno
alla meccanica della materia del cav. Leopoldo No-
bili. (prof. Gazzeri.) „ C. 161

Tavole meteorologiche pei mesi di dicembre 1822,
gennaio e febbraio 1823.

LETTERATURA, BIBLIOGRAFIA, ec.

Petrarca e Laura, della contessa di Genlis. (1.° articolo
estratto dal *Quarterly Review*). „ A. 21

(2.° Articolo. Conclusione.) „ B. 1

Opere di Davide Bertolotti. (Y.) „ A. 70

Ildegonda, novella di Tommaso Grossi, ediz. seconda. (M.) „ A. 73

- Inno ad Urania del conte Folchino Schizzi. (M.) „ A. 96
- Memoria delle operazioni delle armate alleate sotto il principe di Schwarzenberg ed il maresciallo Blücher, durante la fine del 1813 e l'anno 1814. (X.) „ A. 120
- Lettera al direttore dell'Antologia. (M.) „ A. 159
- Lettera al sig. march. Cesare Lucchesini. (Seb. Ciampi.) „ A. 163
- La Regina Giovanna, tragedia di Gio. Batista Marsuzi. (F.) „ B. 26
- Poesie e prose del cav. Luigi Lamberti. (M.) „ B. 38
- Le odi ismiche di Pindaro, traduzione di Giuseppe Borghi. (march. Cesare Lucchesini.) „ B. 111
- Composizioni varie in morte di Antonio Canova. (A. Benci.) „ C. 121
- Atlante dantesco, pubblicato da Batelli e Fanfani di Milano. (A. Renzi.) „ B. 155
- Iliade d'Omero volgarizzata da Michele Leoni. „ B. 188
- Biografia universale, tradotta in Venezia. „ B. 189
- Cronica di Giovanni Villani. „ B. 190
- Rime di F. Petrarca col commento di G. Biagioli. (M.) „ C. 16
- La Pietà. Cantica di (G. B. Niccolini.) „ C. 31
- M. Atti Plauti comoediae quae extant ex recensione F. H. Bothe. (A. Benci.) „ C. 50
- Lettera di Costanzo Gazzera al conte Giuseppe Franchi di Pont, intorno alle opere di pittura e scultura esposte in Torino. (A. Benci.) „ C. 74
- De vita Caroli Magni et Rolandi, historia Johanni Turpino archiepiscopo Remensi vulgo tributa, ad fidem codici vetustiori emendata et observationibus philologis illustrata a Sebastiano Ciampi. (D. G.) „ C. 125
- Componimenti teatrali di Speciosa Zanardi Bottioni, parmigiana. (A. Renzi.) „ C. 132

SCIENZE MEDICHE.

- Vaccina. Notizie estratte dai processi verbali delle adunanze della società per la diffusione del metodo di reciproco insegnamento. (march. C. Ridolfi.) „ A. 117
- Uomo mostruoso di Macao. (D. Pietro Betti.) „ A. 143
- Sopra il giuramento d'Ippocrate, discorso premesso alla lezione dell'anno 1822-23. del D. Grottanelli, in Firenze (X.) „ B. 163
- Ricerche medico-forensi, del D. Grottanelli. „ B. 189
- Alcune osservazioni sulla teoria eccitabilistica del con- trostimolo. Lettere I. e II. di (D. Em. B.) „ C. 87

I. e R. ACCADEMIA DEI GEORGOFILI.
Rapporto degli studi accademici dell'anno 1821, 1822
letto nella solenne adunanza del dì 29 dicembre
1822 dal (prof. G. Gazzeri.) „ A. 53
Ragguaglio delle arti e manifatture presentato all'adunanza solenne del dì 29 gennaio 1822.
(F. Tartini Salvatici.) „ A. 89
Adunanza ordinaria del dì 16 febbrajo 1823. (G. Gazzeri.) „ B. 161
Adunanza ordinaria del dì 16 marzo 1823. (G. Gazzeri.) „ C. 161

Composizioni varie in morte d'Antonio...
Allante dantesco, pubblicato e ristampato di
Milano. „ B. 122

Estratto di una memoria relativa all'alfabeto dei geroglifici fonetici egiziani, comunicato all'accademia reale d'iscrizioni e belle lettere di Parigi, del sig. Champollion le jeune. (Dom. Valeriani.) „ B. 125
Dello scrivere degli antichi romani. Dissertazioni accademiche dell'ab. Morcelli. (Ab. Zannoni.) „ C. 79

Lettera di Costanzo Gazzeri al signor...
di Pont, intorno alle opere di pittura e scultura
Lettera al sig. Pietro Giordani sopra un modello di monumento attribuito a Canova. (Car. L. Cicognara.) „ C. 171
pino architetto Remensi vulgo stipata, ad istam
codici veleratorum emendata et observationibus philo-
logis illustrata a Sebastiano Ciampi. „ C. 127
Componenti i testati di Speciosa Zanardi Fontana, „ C. 123

SCIENZE MEDICHE.

Vaccina. Ricerche critiche dei processi verbali delle adunanze della società per la diffusione del metodo di reciproco insegnamento. (Carlo C. Riboldi.) „ A. 117
Uomo rovesciato di mezzo. (D. Pietro Berti.) „ A. 117
Sopra il giuoco del biliardo, discorso pronunciato alla lezione dell'anno 1822-23 del D. Girolamo. „ B. 103
Ricerche mediche-fisiche, del D. Girolamo. „ B. 103
Alcune osservazioni sulla teoria costituzionale del colera. (D. Berti.) „ C. 123

in la dovuta precisione; (1) non che un disegno del monumento, errettoagli dal
rpo di città nel 1822, e lo stemma Colombo, qual è nel codice. Ma ciò, che
e recare maggior diletto, egli è il poter conoscere pur una volta il carattere
proprio di Cristoforo, del quale si avranno due saggi, conformi a due lettere au-
grafe scritte da quel grande ad un genovese di Casa Oderico.

Il codice contiene le capitolazioni stipulate tra'monarchi di Spagna e il Co-
lombo; i privilegi ad esso lui conceduti, ed alla sua famiglia; le provvigioni, onde
polare le terre scoperte; le lettere del gabinetto spagnuolo a'regi ufficiali spediti
America; le accuse contro all'eroe; la violazione de'suoi dritti; ed i nuovi con-
dati, riconosciuta che ne fu l'innocenza, tra lo scopritore e i sovrani; la bolla
Alessandro VI; tre scritture composte dal Colombo a difesa di sue ragioni, e
sua fama; due lettere di sua mano all'Oderico; ed in fine la risposta a lui
ta dal magistrato di s. Giorgio di Genova.

Ciò basti a dimostrare qual sia il volume, che si trova sotto i miei torchi.
esso bene affermare, che dopo la invenzione della stampa, niun libro venne
presso, che meglio di questo codice diplomatico confidar dovesse di trovare
ata accoglienza presso gli amatori della storia. Gli scrittori delle memorie di
Colombo, e dell'America molte cose non seppero, molte non ebbero facoltà
palesarle. Il *Codice Colombo-Americano*, disperde gli errori, supplisce a' di-
tti; sparge di nuova luce la storia americana. Quivi non entrano artifici,
on reticenze, non opinioni pregiudicate: ma ci vengono presentate le cose
aspetto sincero. Che se tanto avidamente accolsero le colte persone i fram-
menti di Eusebio, ed alcuni marmi scoperti in Roma, perchè ne venne alcuna
chiarezza a vari punti dubbiosi di critica, io già mi tengo per assicurato del pub-
lico favore. A due emisferi dee piacere un libro, che la memoria illustra del-
l'antico e del nuovo mondo.

Quest'opera uscirà alla fine del prossimo Giugno. Il prezzo ne è invariabilmente fissato a Fr.
5. in carta reale velina di Torciana, e Fr. 24. in carta velina sopraffina d'Annonay.

Le persone che sottoscriveranno prima della sua pubblicazione, godranno di un ribasso del 6.^o
pra i suddetti prezzi. I loro nomi veranno stampati alfabeticamente alla fine del volume.

Si può sottoscrivere alla mia tipografia, e presso i principali librai di tutti i paesi, distri-
tori del presente programma, senza essere obbligato a veruna anticipazione.

L'Editore PONTHENIER.

(1) Questo ritratto è ricavato dal busto marmoreo posto sul monumento eretto al Colombo
alla Città di Genova; dal quale troppo si dipartono le immagini ideali fino ad ora pubblicate.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

MARZO 1823.

Della strada nuova da Nizza a Sarzana. Memoria di <i>G. L. Bixio di Genova.</i>	Pag.
Rime di F. Petrarca, col commento di G. Biagioli.	M. „
La Pietà. Cantica, del	<i>prof. G. B. Niccolini.</i> „
M. Atti Plauti comediae quae extant ex recensione T. H. Bothe.	<i>A. Benci.</i> „
Riflessioni sulle colonie in generale, e in particolare su quelle che si converrebbero alla Francia, del sig. Maltebran. Trad. di <i>G. R. P.</i>	„
Lettera di Costanzo Gazzera al conte Giuseppe Franchi di Pont, intorno alle opere di pittura e di scultura esposte in Torino.	<i>A. Benci.</i> „
Dello scrivere dagli antichi romani. Dissertazioni accademiche inedite dell'Ab. Stefano Antonio Morcelli.	<i>G. B. Zannoni.</i> „
Alcune osservazioni sulla teoria eccitabilistica del Controstimolo.	
Lettera ad un medico, del	<i>Dott. Em. B.</i> „
Storia de' francesi del sig. Sismondi. (Terza parte)	<i>A. R.</i> „
Continuazione del volgarizzamento del libro primo della repubblica di Cicerone, edente Angelo Mai.	<i>A. Benci.</i> „
Di diversi componimenti poetici in morte di Antonio Canova.	<i>A. Benci.</i> „
De vita Caroli Magni et Rolandi, historia Johanni Turpino archiepiscopo Remensi vulgo tributa, etc. illustrata da Sebastiano Ciampi.	<i>D. P.</i> „
Componimenti teatrali di Speciosa Zanardi Bottioni.	<i>A. R.</i> „
Geografia moderna universale di G. R. Pagnozzi. (Vol. III.)	<i>X.</i> „
Delle antiche leggi della Scandinavia, estratto di	<i>Ign. Moutier.</i> „
I. E. R. Accademia de' Georgofili, adunanza del dì 16 Marzo.	<i>G. Gazzeri.</i> „
Seconda lettera al sig. cav. Vincenzo Antinori intorno alla meccanica della materia del cav. Leopoldo Nobili.	<i>prof. G. Gazzeri.</i> „
Lettera al sig. Pietro Giordani sopra un modello di monumento attribuito a Canova.	<i>Conte Leop. Cicognara.</i> „
Edippo nel bosco dell'Eumenidi. Tragedia del sig. Gio. Batista Niccolini, recitata per la prima volta al teatro della Pergola la sera del 17 marzo 1823.	<i>X.</i> „
Tavole meteorologiche per il mese di febbrajo.	

778